HANS WINTER

MEDICI E AVVELENATORI del XVII secolo

Traduzione di ALEX ALEXIS

TORINO
ALFREDO FORMICA - *Editore*
1932

Prezzo Lire 12

Omaggio del
Laboratorio dell'Archivio

HANS WINTER

MEDICI E AVVELENATORI del XVII secolo

Traduzione di ALEX ALEXIS

TORINO
ALFREDO FORMICA - EDITORE
1932

Proprietà Riservata

A. R. S. (Anonima Roto-Stampa) - Via V. Monti, 9-11 - TORINO

CAPITOLO PRIMO

La medicina ai tempi di Molière

L'arte di ragionare nel medio-evo - Onnipotenza del sillogismo — Bacone e Gassendi lo combattono - Le teorie di Galeno formano il vangelo medicale del XVII° secolo - Allarmante abuso del salasso - Le purghe - Importanza capitale del clistere - Carattere scolastico e religioso delle tesi - La Chiesa sostiene Galeno e la medicina è teologica - Opposizione della Facoltà di Medicina di Parigi alle teorie di Harvey - Il medico, tiranno domestico, è colpito dalle satire dei poeti.

I.

La scolastica non ha mai insegnato a nessuno a ragionare; il suo scopo è la dimostrazione, e la dimostrazione — per servirsi del termine adatto — è il processo dello spirito che, partendo da princìpi in apparenza evidenti per se stessi, arriva per diretto cammino a conseguenze che sono del tutto certe in quanto indispensabili. Ma come principale elemento di questa dimostrazione, Aristotele ci ha lasciato l'arbitrario sillogismo, il sillogismo scientifico che, secondo lui, doveva mettersi in diretto rapporto con la verità.

Ora, è appunto questo sillogismo dimostrativo che sta alla base di ogni ragionamento del medioevo. E' il sillogismo a dettare tutte le forme argomentative con le quali si è malmenata la verità in nome della ragione. L'esperienza, grazie al sillogismo che avvinghiava nei suoi artigli il delicato edifizio del pensiero, doveva nel medioevo rimanere lettera morta. Aristotele aveva spinto talmente lontano il sistema da giungere a dichiarare: tutte le azioni dell'uomo sono espressione di un sillogismo o almeno han-

no come scopo una conclusione sillogistica, dato che l'intelligenza e i sensi ne formano le premesse.

Ma se è permesso alla logica di dominare col suo metodo di dialettica le vive aspirazioni della ragione, non le è permesso di soffocare nemmeno per un istante i movimenti dell'istinto. Aristotele, scoperto che le forme del sillogismo si raggruppano in quattordici modi di ragionare, ha rinchiuso lo stesso ragionamento in un cerchio infrangibile, allontanando lo spirito umano dal metodo d'investigazione, di esplorazione, di studio della natura, senza i quali gli è impossibile elevarsi alla minima induzione del vero. Cosicchè è veramente il caso di citare questo passo di Bacone a condanna della scolastica: « Il consenso unanime che si impone a prima vista è un segno ingannatore; la maggioranza degli uomini che sembrano essere dello stesso parere sulla filosofia di Aristotele, sono d'accordo solo per effetto di uno stesso pregiudizio e di una stessa deferenza, che assomiglia assai ad un comune assoggettamento, a una coalizione di schiavi più che ad un vero consenso. D'altronde, quando questo preteso consenso fosse reale e universale come si dice, tanto vale che una tale unanimità sia tenuta da una vera e solida autorità, mentre viceversa essa fa nascere una violenta presunzione a favore del sentimento opposto: il che, nelle cose intellettuali, è il segno più sospetto ».

Per praticare nel suo insieme il sistema di Aristotele, era indispensabile ammettere ciò che questo filosofo chiama idee necessarie e universali, ciò che Leibnitz doveva chiamare idee innate, perchè, senza queste idee innate che,

secondo lui, si destano in ogni uomo formulando un giudizio, sarebbe occorso considerare il pensiero come soggettivo, vale a dire votato a non esistere mai senza il concorso della sensazione. Ora, sarebbe stato incorrere in tutte le folgori della scolastica il far dipendere l'evoluzione del cervello dalle forze della sensazione. Guai a chi si fosse permesso una tale eresia! Questa eresia, Gassendi la doveva però sviluppare in completa buona fede, con notevole energia, e il vecchio e pedante sillogismo doveva battere in ritirata di fronte alla nuova dottrina preconizzata dal neo-iniziatore del dogma di Epicuro.

Ma, prima di questo periodo di rigenerazione, vediamo come la scolastica del medioevo continuasse a tenere sotto i suoi artigli la medicina nel XVII secolo.

Le teorie umorali di Galeno non avevano mai così completamente trionfato nella terapeutica. Sembrava davvero che il mondo moderno non esistesse più; e che, dopo il naturalismo di Plinio, dopo la medicina di Aritsotele, la società ridiscendesse il cammino sino allora fatto, e dichiarasse ad alta voce che l'uomo non è che una sintesi dell'universo, un microcosmo, e, secondo i termini della dotta cabala, ch'egli contiene in sè qualità identiche ai corpi che formano il creato.

La tesi di Galeno partiva da questo principio: « L'acqua, il fuoco, la terra e l'aria, ossia i quattro elementi della natura,, sono rappresentati nell'economia animale dalla bile, l'atrabile, il sangue e la pituita ». Se due o tre increduli si fossero permesso di far osservare che non si era mai vista l'atrabile, in coro i terapeuti del XVII secolo avrebbero risposto che Galeno

l'aveva vista e certificata: il che avrebbe dovuto bastare. Cosicchè sin quando questi quattro umori rimanevano in giuste proporzioni, il corpo umano non aveva nulla da temere. Ma se nell'organismo una di esse si fosse sviluppata un po' oltre il normale, si fosse alterata nella sua composizione, il disordine che ne sarebbe seguito avrebbe dovuto mettere l'uomo in grave pericolo. Gli assiomi s'infilavano come grani di rosario e avevano rigore di articoli di fede: ogni malattia proviene da una sovrabbondanza di umori — questi umori possono peccare in quantità e in qualità — se vi è eccesso di umori, significa la pletora ecc. Cosicchè ci si girava tra queste bizzarre definizioni: produzione di umori, produzione di cattivi umori. Ed era appunto ciò che quei signori designavano con parola caratteristica: cacochimica.

Era quindi logico, dato che tutte le malattie provenivano dagli umori, che la terapeutica indicasse, come unico metodo di guarigione, il salasso, che arrestava la pletora, e la purga, che faceva evacuare gli umori corrotti. E durante tutto il secolo si ricorse a purghe e salassi con una facilità addirittura impressionante. I medici non abbandonavano mai la lancetta. Mai le dottrine umorali, erette in dogma, avevano avuto difensori più accaniti. Le più alte intelligenze accettavano con sorprendente rassegnazione l'aforisma di Botal: « Il sangue nel corpo umano è come l'acqua in una buona fontana: più se ne tira e più ce n'è ».

Oggi ancora, si trova nella società intellettuale e mondana, senza parlare di quella popolare, l'espressione di questo linguaggio scientifico che ci rivela come le dottrine umorali

di Galeno abbiano nella pratica lasciata una traccia indelebile. E' un resto di antiche correnti che tuttora sussiste anche presso persone istruite e che fa loro reclamare talvolta dal medico l'applicazione dell'impiastro destinato a far colare i cattivi umori, o il salasso, l'antico e famoso salasso.

Per il passato, questa follia o meglio questo delirio per il salasso mieteva piccoli e grandi. Il medico aveva finito col divenire un assassino legale poichè la Facoltà insegnava che « il corpo umano contiene circa ventiquattro litri di sangue, che se ne può perdere venti senza morire, come si è constatato nelle forti emorragie ».

Il salasso imperava dunque come un'epidemia. Richelieu e Luigi XIII°, ambedue tisici, ne furono le vittime. Richelieu, colpito da pleurite purolenta, si lasciò salassare cinque volte prima di morire; e il re subì il contraccolpo delle teribili dottrine imperanti a tal punto che i medici le applicavano anche per se stessi. Guy Patin, celebre chirurgo del tempo, fece salassare dodici volte sua moglie per una polmonite e venti volte suo figlio per una febbre.

I fanatici di Galeno non indietreggiavano nè di fronte all'età nè di fronte al sesso. Bambini di tre giorni e di due mesi vennero salassati. Si vede quest'operazione praticata tredici volte in quindici giorni su un ragazzo di sette anni. Chiunque avesse voluto sottrarsi a questo obbligo era considerato dai suoi contemporanei come un negatore della scienza medica, e quindi come un disonesto.

Pure successe che Guy de la Brosse non acconsentì ad abbandonarsi ai medici per questo

genere di operazioni. Alle parole di quelli che ad ogni costo volevano dargli un colpo di lancetta, egli coraggiosamente rispose che si trattava di un rimedio di pedanti sanguinari, e ch'egli preferiva la morte al salasso. Morì dunque senza intendere le imprecazioni dei seguaci di Galeno, nè la frase che Guy Patin disse al suo letto di morte: « Il diavolo lo salasserà nell'altro mondo in modo degno di un ateo ».

Nè sappiamo se Molière non si sentì colpito da questo particolare di comica ferocia che votava alle pene infernali l'uomo che l'aveva potuto mettere in dubbio le teorie della Facoltà di medicina.

Torniamo per un istante su un'asserzione enunciata avanti a proposito della dottrina galenica, e che i medici del XVII° secolo emettevano con imperturbabile sicurezza, asserzione che faceva del corpo umano un microcosmo. Vedremo allora che si può utilizzare a questo proposito il famoso argomento in uso tra i matematici e che si chiama la riduzione all'assurdo.

Cominciamo coll'apprezzare questo campione di scienza medica di Galeno:

« Vi sono tre speci di anime: una specie abita nel fegato, l'altra nel cuore, la terza nell'encefalo. Platone pare convinto che di queste tre speci o parti dell'anima, la *razionale* sia immortale ».

E vediamo in che consistano le anime che son nel fegato e nel cuore:

« Ciascuno di questi due visceri ha un'essenza propria. Non staremo a cercare quale essa sia

esattamente; ricordiamo soltanto ciò che riguarda la costituzione comune di tutti i corpi. E' dimostrato che ogni corpo è costituito da due principî, la materia e la forma. La materia può essere concepita dallo spirito senza qualità, ma contenente in realtà quattro qualità: il caldo, il freddo, l'umido, il secco. Di queste qualità risultano il ferro, l'oro, la carne, i nervi, la cartilagine, il grasso, in una parola tutto quello che Platone chiama « corpi primi » e Aristotele « corpi omoiomeri ». Cosicchè, come Aristotele stesso dice che l'anima è la forma del corpo, Galeno aggiunge che l'essenza dell'anima sarà un risultato delle qualità elementari: l'umidità, il secco, il freddo e il calore. Ho dimostrato che le forze dell'anima sono conseguenza della sua essenza poichè i suoi atti ne sono essi stessi la conseguenza. Dunque, tutte le speci e tutte le parti dell'anima avranno forze in rapporto col loro temperamento! ».

Più in là, Galeno fa ancora questa strana riflessione: « Non so perchè nel delirio siamo presi da un eccesso di bile gialla nel cervello, o nella malinconia da un eccesso di bile nera, o nel letargo da un perdita di memoria e intelligenza e da un eccesso di materie raffreddanti ».

Ecco quale era il fondo delle abituali dissertazioni dei peripatetici del XVII°!

In conclusione, per estrarre tutte queste bili, che, secondo i galenisti, costituiscono il temperamento dell'anima, occorre assorbire delle purghe; ed è ancora l'antichità che fornisce la moda e la sostanza di queste purghe. L'antichità le somministrava dal tempo di Ippocrate. Vietate da Erasistrato, nipote di Aristotele, che

le sospettava di alterare la purezza degli umori sino a procurare febbri putride, vennero rimesse in onore da Galeno che viceversa affermava che esse riabilitassero le correnti della vita fisica.

Il XVII° secolo doveva dunque spingere ad oltranza questo metodo facendo uso quotidiano dei purgativi invocati per proteggere i quattro umori della vita umana impedendo agli uni di dominare sugli altri. Vennero creati neologismi per designare la funzione delle droghe combinate; si inventarono medicamenti. I *Colagogi* agivano sulla bile, gli *Idragogi* sulle pituite, gli *Emmanagogi* sull'atrabile; e altri avevano influenze su tutti gli umori messi insieme. Non indietreggiando nemmeno di fronte alle esagerazioni ridicole, la Facoltà inventava purganti speciali per ogni parte del corpo, destinati a reagire su ciascuno degli umori ivi contenuti. Ve n'erano per far evacuare la bile gialla, per espellere l'atrabile dallo stomaco, quella famosa atrabile che nessuno non aveva mai vista, ma a cui si credeva ciecamente. Un altro purgante cacciava la pituita dal capo; e ci si può facilmente immaginare come tale quantità di umori da eliminare nelle diversi sedi dell'organismo aggravassero la pratica medica, già così feroce e intransigente.

E tutte queste assurde teorie ispirate dalla scolastica erano erette a dogma e messe in pratica con un fanatismo davvero impressionante.

II.

E' impossibile parlare dei grandi espedienti della terapeutica nel XVII secolo — salassi e purganti— senza accennare allo strumento tanto esaltato dagli apoticari e ancor oggi considerato come un grottesco marchio della loro qualità: la siringa. Essa ha inviato fiotti di liquido nei nobili intestini del grande secolo, e occorreva davvero una prodigiosa indipendenza di spirito per osare prendere in giro apertamente lo strumento che Luigi XIV usava così volentieri che, seguendo il suo esempio, tutta la Corte si credette in obbligo di ricevere clisteri.

Il motivo, occorre forse ricercarlo? sta nel fatto che questo modo di trattamento risaliva all'antichità e che quindi, ben visto dagli antichi, non aveva difficoltà per essere ben visto pure dai moderni. L'ibis, il cui collo è lungo come quello delle cicogne, quando è molestato da un eccesso di umori, aspira dell'acqua di mare col becco e se la infiltra nell'intestino. Gli Egiziani conoscevano questo ingegnoso sistema, e i primi medici greci e arabi lo praticarono sin dai tempi più remoti. Veniva usato non solo come rimedio abituale delle vie digestive, ma anche per guarire i casi gravi; e noi sappiamo da Erodato che i popoli primitivi si lavavano, con questo sistema, l'interno del corpo tre giorni di seguito, ogni mese, per mantenersi in buona salute.

Ed è impossibile aver più divertite le serate dei nostri avi e animate le grasse conversazioni di quel che a suo tempo ha fatto la moda di questo trattamento impersonificato nel perso-

naggio molieriano, l'apoticario Fleurant. E' stato il pretesto insauribile di tutte le chiacchiere salaci e satiriche. Non vi era argomento di risata se nei racconti non appariva la cannula leggendaria. Con Valot, Daquin e Fagon, la macchina idraulica funzionò senza posa, poichè la Facoltà non ammetteva che questo metodo come l'unico ortodosso e degno di servire di corollario al salasso e ai purganti.

Dunque, se il rimedio, di cui si parla così sovente nelle commedie di Molière, ha dominato da sovrano, s'è introdotto con una familiarità e con una disinvoltura indescrivibili in tutte le alcove, sempre tenuto in altissimo favore, è perchè — sia pure prestandosi agli scherzi — qualche volta ha effettivamente fatto del bene.

Non v'è quindi da stupirsi se un illustre medico del tempo (1668), Régnier de Graaf, ha scritto su questo sistema purgativo un trattato, *De Clisteribus*, che concorse e spronare una volta di più il trionfo della medicina galenica. Nessuno come lui ha parlato con tanta comica serietà di questo genere di abluzioni interne; nessuno più di lui ha dimostrato con tanta finezza il terrore degli apoticari minacciati nella loro fortuna quando s'accaniva a preconizzare l'invenzione di un nuovo strumento capace di permettere ad ogni malato di somministrarsi da sè il clistere. Gli apoticari, prevedendo che un brutto giorno avrebbero potuto essere ricacciati con le loro siringhe da un'invenzione più decente e più comoda — che infatti fu l'attuale irrigatore — gettavano grida di spavento.

E così questo genere di operazione — che Madame de Maintenon per delicatezza definisce semplicemente *il rimedio* — imperò con assoluta

superiorità in ogni casa e penetrò persino nella Bastiglia, ove i prigionieri lo ordinavano sovente... per distrarsi.

Quando si ritorna sulla puerilità delle tesi trattate dai detrattori sistematici di Gassendi, ci si domanda come mai i partigiani dell'aristotelismo abbiano potuto far prevalere le loro teorie dinanzi a persone serie per le quali, in materia di filosofia naturale, l'indifferenza non era ancora eretta a sistema.

Ciò succedeva nel secolo in cui le leggi di Kepler governavano il mondo astronomico, coronando gloriosamente le scoperte di Galileo e di Copernico; in cui Bayle elaborava in anticipo tutto il materiale del XVIII° secolo nel *Dizionario filosofico e storico;* in cui un piccolo gruppo di pensatori e di lavoratori avrebbe bastato per provare la marcia ascendente dello spirito umano spezzando gli ostacoli frapposti dai precedenti secoli teologici. Non se n'era forse vista la dimostrazione vittoriosa? Montaigne non conteneva forse in germe tutto Pascal! Gassendi, tutta la scuola sperimentale, la scuola sensualistica di Condillac e di Helvétius?

D'altronde non è sorprendente il fatto che la teologia abbia costantemente dominato nelle dissertazioni della Facoltà di medicina, dato il fatto che i Padri della Chiesa spiegavano e commentavano Galeno. San Gerolamo e San Gregorio di Nissa ne sono stati ferventi apologisti. E ciò dipende da un fatto assai semplice: avendo la filosofia scolastica distrutto nelle scuole tutte le teorie di Platone, di Pitagora e di Epicuro, Galeno s'appropriava di tutta la dottrina aristotelica, la quale a sua volta aveva dato mo-

vimento alla teologia. Ora, come la teologia dava il tono a tutte le scuole, sin dai primi tempi dell'era cristiana, durante il medioevo e il XVII secolo, i Padri non potevano mancare di esaltare le teorie di un uomo come Galeno, che aveva fatto rivivere Aristotele. E' alla Chiesa che Galeno deve la fortuna delle sue idee. E questa teologia ispirava precisamente le tesi sul genere di quelle che abbiamo segnalate. Si rimane stupiti nel pensare che uomini investiti d'una responsabilità così grande come quella di avere nelle loro mani la vita dei loro simili, abbiano potuto consacrare ore preziose della giornata a dissertare su argomenti grotteschi e puerili come i seguenti:

An formosae fecundiores? Le donne belle sono più feconde delle altre? Naturalmente i candidati si affrettavano a rispondere di sì.

An utrum Tobiae ex piscis felle curatio naturalis? La cura di Tobia col fiele di un pesce è naturale? E i candidati rispondevano ancora di sì, mentre i dotti maestri, che detenevano le risorse della salute pubblica assentivano gravemente col capo.

E non han forse l'aria di mentecatti quei professori che non arrossivano a presentare la seguente domanda: *Ex qua parte manaverit aquae fluxit e mortui Christi latere perforato lanceae acuto mucrone?* Da qual parte del corpo proveniva l'acqua che colò dal petto di Cristo quando, morto, venne colpito con l'acuta punta di una lancia?

E occorreva ancora citare un'altra domanda la cui impertinenza è realmente fatta per provocare il riso? Eccola: *An ex salacitate calvities?* Il libertinaggio provoca la calvizia? Do-

po sei ore di discussione in latino, venne risposto affermativamente.

Cosicchè nella scuola e nella tesi si parlava di tutto fuorchè dell'arte di guarire. Purchè le materie trattate nelle dotte concioni rispondessero a teoremi in altri tempi approfonditi da Ippocrate, Aristotele e Galeno, la coscienza dei medici si trovava soddisfatta. Il dubbio non era nemmeno permesso sotto pena di creare una scissione, uno scisma tra questi schiavi dell'antichità. La natura rimaneva lettera morta: e guai allo studente o al professore che si fosse attardato un'ora nel campo sperimentale, che avesse tentato di frugare nel mistero dell'ignoto, che avesse cercato di andare al di là di ciò che aveva costituito la saggezza antica.

Procedendo direttamente dai dogmi di Epicuro, Gassendi si sforzava d'inculcare ai suoi allievi il culto della natura generatrice, in cui tutto nasce e tutto muore per trasformarsi, secondo i principi di Lucrezio, ch'egli aveva tradotto. Ci si immagina facilmente quale fu l'odio che s'attirò addosso, nella sua guerra contro la barbarie, l'ignoranza e l'incapacità dei medici suoi contemporanei.

D'altronde l'arte di guarire non poteva fare alcun progresso, dato che quanto gli antichi non avevano scoperto era riputato come inesistente. Quando Harvey, l'ammirabile fisiologo inglese spiegò vittoriosamente la sua scoperta sulla circolazione del sangue, provocò uno scandalo e un disprezzo generale. E come, l'antichità non aveva mai trattata questa materia, ed ora ci si permetteva di interrogare ancora, dopo di essa la natura? Guy Patin e Riolan si misero alla testa di un'opposizione violenta e

sistematica, sforzandosi con tutti i mezzi possibili d'impedire che la scoperta di Harvey s'imponesse nel mondo degli studiosi. Se Harvey trionfava, sarebbe stato un colpo assai grave alla medicina galenica. I membri della Facoltà di Parigi non se ne resero conto che dopo aver esaurita tutta la mala fede delle loro obiezioni tolte a prestito dalla cabala.

Quindi, per concludere, la tendenza medica dei praticanti del XVII secolo non tendeva che a far risuscitare nel loro assolutismo le pratiche di Galeno, mirando ad un unico scopo: assoggettare l'organismo ai quattro umori e alle quattro qualità che gli erano state affibbiate con la complicità del sistema aristotelico. Ah, se l'influenza di Gassandi fosse stata abbastanza forte per domare le ripugnanze dei suoi contemporanei nel perseguire le loro investigazioni con lo studio del gran libro della Natura, nessun dubbio che la medicina moderna avrebbe avuto un'aurora più brillante. Ma Gassendi non era medico, non sedeva alla Facoltà di Parigi, e la verità aveva ancora grandi lotte da sostenere.

Il secolo XVII non ebbe infatti in Francia una letteratura nazionale, e questo fatto, messo accanto a quello della medicina che rimaneva prosternata di fronte all'antichità, non è che la risultante di tutto il grande movimento del regno di Luigi XIV assolutamente legato al genio antico. La lingua francese prende dal latino la sintassi delle frasi maestose quali le scriverà Bossuet. Ma ogni scrittore deriva da un classico: La Bruyère traduce Teofrasto, Fénelon è un greco del tempo di Platone, Molière studia Terenzio e Plauto, La Fontaine rispecchia Esopo, Boileau rimette in vigore l'*Arte poetica* di O-

razio, Racine, conserva il fiore d'atticismo del genio ellenico, imitando Euripide, Descarte riprende le tesi di Aristotele, la grande anima di Tertulliano freme nelle orazioni funebri di Bossuet. Nulla di originale, nemmeno superficialmente, ci viene dato dal soffio di sentimento moderno in questo grande secolo votato alle lettere latine e greche. La Francia non si libererà dall'influenza classica del XVIII secolo.

L'arte medica del tempo non è dunque un fatto isolato poichè dagli storici ai filosofi e ai poeti, tutti gli intellettuali del XVII secolo non cercano che formule, idee e tipi lasciatici dai classici greci e romani, con una forma invariabile e precisa.

La teologia ostacolava a sua volta la medicina; la rivelazione uccideva la ragione. La medicina era un vero dogma che costringeva il medico all'osservazione pedestre delle sue regole a cui era sottomesso come alla religione cattolica, apostolica e romana. In origine, la professione medica veniva considerata come un sacerdozio. Era vietato al medico di sposarsi. E questa funzione sacerdotale finì quasi col farlo mutare in tiranno che regolava a proprio capriccio la salute dell'umanità che gli era soggetta.

Solo i poeti osavano prendere in giro quanto l'aristotelismo presentava di arbitrario e di inaccettabile attraverso la scolastica che imponeva a chiunque le proprie formule, dal medico al magistrato. Racine e Molière attaccarono con violente satire il dogma aristotelico. Ma occorreva davvero essere Racine e Molière per osare contestare al « tabù » Aristotele, padrone incontrastato, il dominio della ragione, attaccandolo

nei suoi sillogismi, con un invito all'uomo che così potrebbe riassumersi: « Riprendi le tue risorse e cessa di crederti prigioniero nelle quattordici proposizioni della scolastica. Va, vieni, corri, discuti, cerca nuovi orizzonti nello studio della natura e della verità, e non solo nella pedissequa applicazione di formule cerebrali ».

Ma, a dispetto di questa invocazione, dopo il secolo XVII, ben poco si è variato. E' sempre a Descartes che si ricorre nell'applicare la teoria delle idee. Pur ammettendo l'esperienza, la filosofia non ha progredito: si discorre ancor sempre sulle basi del sillogismo dimenticando che se le premesse son false, anche il resto è falso. Benchè si siano trovate sessantaquattro forme di sillogismo, nelle scuole predomina ancora la logica del medioevo, quella famosa logica, di cui un personaggio di Molière, Crysale, poteva dire, a nome dei suoi contemporanei: « Ragionare è l'abitudine di casa mia, e il ragionamento finisce col bandire la ragione ».

CAPITOLO II

Gli apoticari del XVII secolo

Galenisti e chimici - La farmacia in Europa, e in modo speciale in Francia e in Italia - Opposizione violenta della Facoltà di Medicina di Parigi contro i novatori - Intervento del Parlamento - Sorveglianza esercitata dai medici sugli apoticari - Origini dell'alchimia e della farmacia - Giuramento degli apoticari - Una bottega del XVII° secolo - All'insegna della « Rosa Rossa » di Cristoforo Glazer - Il suo discepolo Nicola Lémery.

I.

Se la medicina ha posseduto un tempio, esso non è certo quello di Esculapio, ma l'interno di quei misteriosi laboratori, nel cui silenzio gli apoticari cospiravano contro la durata dell'esistenza dei mortali. Le terribili Parche non abitano più, nel XVII secolo, i confini della terra, ma l'antro farmaceutico in cui si agitano il pro e il contro, la vita e la morte.

La Germania, la Danimarca, la Svizzera, l'Inghilterra, la Spagna, sin dagli inizi ammirano il nuovo metodo sperimentale, ossia la chimica che dava l'analisi dei corpi.

Ma in Francia, ove gli apoticari erano uomini ligi alla medicina, le rivalità tra galenisti e chimici continuavano a far risentire i loro effetti agli umili preparatori di medicine. E tale era pure la situazione in Italia.

Tra caste sapienti, ci si mostrava il pugno. In Francia, il chirurgo era poco stimato dal medico, e ambedue tenevano in scarsa considerazione il macinatore di droghe. I galenisti rimproveravano ai medici chimici di non avere altre cognizioni approfondite, all'infuori di quel-

le che riguardavano l'impiego del mercurio e dell'antimonio, prodotti ch'essi facevano pagare assai cari e che davano senza discernimento al pubblico, press'a poco come fanno gli erboristi che vendono piante comuni.

In Italia, come in Francia, i due principii della scuola galenica di farmacia, erano del tutto simili. Che si vedeva allora negli scaffali di questi laboratori? Null'altro che polveri, parti di animali, corna di rinoceronti, vipere, spine dorsali di lamprede, empiastri di trementina, gomma resinosa, denti di lupo, ecc. e tra gli unguenti: l'Egizìaco, il Populeo, il balsamo Opodeldoch.

Ed è pure in Italia che si vedevano figurare nella medicina galenica le pietre preziose, la polvere di diamante, gli elettuari — tutte preparazioni magistrali che consistevano in una infinità di giulebbe e di locco a cui si aggiungevano composizioni di pillole e di sciroppi di formule particolari.

Ma d'un tratto la chimica irruppe nella farmacopea; e allora nacque una serie di preparati che ricevettero nomi misteriosi. E così ricorderemo in questa strana agglomerazione: il crocus Veneris, il crocus Martis ,l'ottone, l'arsenico bianco, il mercurio, l'antimonio, il piombo e lo zinco.

In pratica dunque, v'è poca differenza tra i laboratori stranieri e le farmacie francesi.

In un curioso documento apparso a Londra nel 1656 sotto il titolo: *Accomplished s'Phisician Apothicary and Surgein*, noi vediamo che la base della materia medica e della distribuzione delle droghe è press'a poco la stessa ovunque.

Le dottrine farmaceutiche d'oltre Manica subirono per le prime l'impulso dei chimici che già s'imponevano nel mondo medico d'Europa. Tuttavia i laboratori in cui si vendevano le droghe e si preparavano le ricette, differivano assai poco dalle apoteche francesi. Aggiungiamo che sin dal XVI secolo, qualche anno dopo la scoperta del Nuovo Mondo, l'abbondanza delle piante esotiche aveva richiesto culture più vaste e laboratori meglio attrezzati.

Se si entra per un momento in questo mondo di veleni, ove si trovavano mischiati tutti i prodotti della creazione, ci si domanda come uomini di scienza abbiano potuto estrarre la verità dall'errore, il bene dal male, la vita e la salute pubblica da quegli alambicchi su cui gli alchimisti del medio-evo eran rimasti chini per tutta la durata della loro misteriosa esistenza, sotto il chimerico pretesto di trovare la pietra filosofale. La pietra filosofale, dopo tutto, non era forse il gran problema del benessere universale, del sollievo della natura umana, del miglioramento delle razze, del prolungamento della vita? Canidia, maledetta e cantata al tempo stesso da Orazio, sembra aver legata la propria arte infernale e le sue vecchie anfore — in cui bollirono le più bizzarre miscele di piante e di animali — ai fisici e agli alchimisti del medio evo.

Ma in queste anfore delle streghe del monte Etna, lo scienziato moderno metterà le dolci solanee che calmano la sofferenza. Verserà nelle vene dei suoi simili, non più terribili veleni, gli afrodisiaci contro cui i saggi restavano impotenti, ma il divino nepente, fiore dell'oblio, il giusquiamo, la belladonna, che, se non di-

struggono il male, danno per lo meno al malato il sonno riparatore, lasciandogli un'illusione generosa e feconda. Dal sinistro cratere antico non escono più i fumi degli scongiuri. La marmitta funebre è rovesciata. La scienza, pur conservando il suo profilo sibillino, si libera da questi sortilegi, da questi abbominabili ingredienti che rendevano il corpo dell'uomo schiavo della bestia. La scienza fa un salto nella sfera del vero, spezza le formule d'Aristotele, proclama la fine del regno supernaturale, e sostiene che le combinazioni della chimica forniscono ampiamente alla medicina i mezzi di alleviare le sofferenze e di guarire.

Purtroppo questa rinnovazione fu lenta, perchè la Facoltà di Parigi rimaneva spietatamente chiusa per le nuove scoperte. E gli apoticari, a loro volta, ne ricevevano il contraccolpo per la loro pratica. D'altronde questo movimento non si operava senza le meschine contese dei galenisti contro i chimici. Persino il Parlamento dovette intervenire in queste discussioni che non lo riguardavano, finendo col far la figura di un cieco che parli di colori o di una collettività ignorante della materia che tratta. Fu infatti il Parlamento, nel 1566, su parere solenne della Facoltà di Medicina che sosteneva la velenosità dell'antimonio, a proibire l'uso di questo prodotto. Per di più, nel 1609, un medico, certo Paulmier, venne cacciato dalla Facoltà per non aver rispettato questo decreto.

Tuttavia, a Lione si era più propensi ad utilizzare gli effetti di questo nuovo trovato che non a Parigi e nei Paesi Bassi. Parigi infatti persisteva nella sua ostinazione.

Si vuole sapere in che consisteva la disputa

tra Gelinici e chimici? Una assai curiosa lettera del celebre chimico Boerhaave ce ne riassume i termini:

« Prima che si conoscesse la chimica nelle sue applicazioni terapeutiche, la medicina — che nelle scuole non consisteva che in un gergo privo di senso — era divenuta completamente galenica e sottomessa unicamente alla dottrina degli arabi. Cosicchè, non utilizzando che il salasso, i purganti e un piccolo numero di altri rimedi senza quasi alcuna efficacia, essa si trovò incapace di curare un gran numero di malattie, e fu quindi costretta a cedere agli eroici rimedi forniti dalla chimica, il che aumentava i trofei di questa scienza. Quindi la condizione dell'antica medicina galenica pareva ridotta ad uno stato davvero disastroso. Perchè i medici, dopo aver a lungo penato per conoscere la natura dell'uomo in vista di scoprirne l'origine e i sistemi di cura delle malattie, vedevano che tutto quanto essi avevano scoperto con tanta fatica sulle cause, i segni, i pronostici, lo sviluppo e la guarigione delle malattie, veniva controbilanciato dall'introduzione della chimica nella patologia. Sarebbe da augurarsi che i medici che provano dell'antipatia per la chimica, volessero ben riflettere e non condannare un'arte che può esser loro di grande utilità senza mai nuocere loro. Confesso che se dei chimici han fatto molto male praticando la medicina senza averne una sufficiente conoscenza, questo è derivato dall'errore degli uomini e non già da quello della scienza ».

Come si vede la scuola dei chimici ebbe a lungo da lottare contro i pregiudizi che rendevano intrattabili i medici dell'antica scuola,

strettamente rinchiusi nelle dottrine di Aristotele e di Galeno, in nome dei quali si onoravano di esercitare ogni rappresaglia contro i novatori. Era del resto sempre lo stesso spirito arretrato e clericale che dominava in Francia e in una parte dell'Europa, quello stesso spirito che aveva fatto condannare Cristoforo Colombo e Galileo in nome della Bibbia.

Ma, cosa assai caratteristica e degna di nota: gli apoticari subivano un controllo assai severo. La supremazia medica dominava su essi in tutto il suo rigore, ed era assolutamente proibito al farmacista di dare una medicina senza la ricetta del medico.

A questo editto del 1595 venne, poco dopo, ad aggiungersene un altro, grottesco ed odioso, che condannava i farmacisti violatori del decreto alla perdita di un orecchio. Ma queste differenti misure non parevano aver troppo turbata la tranquillità di spirito degli apoticari, e i giovani *potards* del tempo si divertivano e non poco a gabbare la legge.

Molière conobbe senza dubbio questo editto; e in Fleurant, ci ritrasse il tipo caratteristico degli apoticari passati, presenti e futuri « riputati, si diceva, nemici di Dio e veri omicidi, che non si conformavano mai alle prescrizioni dei medici e che colmavano prima di tempo i cimiteri ».

II.

Le officine dell'Occidente, ossia i laboratori in cui si procedeva alla distillazione delle piante, sorsero verso la fine del V secolo.

Ma altro non si possedeva che i trattati di botanica dei greci e dei latini. Il mondo pareva minacciato di sprofondare nella barbarie. Solo i monaci avevano conservata l'arte di decifrare i papiri e s'erano impadroniti di certi segreti. La scienza, in cui più tardi s'illustrarono i Paracelso, gli Agricola e i Van Helmont, li ebbe per primi discepoli. Cosicchè i chiostri possedevano laboratori ch'erano già farmacie in embrione. A fianco dei monasteri, i castelli ebbero le loro officine di dove le nobili donne uscivano per portar soccorso ai servi e ai lavoratori, tra cornute e alambicchi, in presenza del cappellano.

Tra questi due pionieri della medicina e della farmacia, la nobile dama e il monaco, v'era un'altra specie di « guaritore » a cui il popolo ricorreva frequentemente: la fattucchiera, quella che veniva dal popolo come origini, ma che si accostava alla nobiltà perchè in essa aveva segretamente la sua maggior clientela. Essa costituiva una violazione all'ordine stabilito, ma preparava, senza saperlo, la via agli alchimisti del XIV e XV secolo. L'alchimia ebbe origine da questi diversi elementi della scienza popolare e, più tardi, si servì parecchio dei lavori di Paracelso e d'Agricola.

Sotto i Valois, Bernardo Palissy aperse alla scienza nuovi orizzonti. Si conobbe allora, gra-

zie a lui, l'uso dei sali chimici. La vera scienza rifuggiva dunque, poco per volta, l'alchimia nelle formule gotiche del medioevo. Più tardi, i cercatori, tra i quali non temeva di mostrarsi Francesco Bacone, introducevano ancora altre idee nuove e ardite di cui occorreva tener conto.

Le botteghe di farmacìa che andavano diffondendosi nel XVI° secolo subirono l'influenza del movimento medico e il secolo XVII° s'aperse — come l'abbiamo precedentemente dimostrato — in piena lotta tra la Facoltà di Parigi, armata dal capo ai piedi, e la medicina chimica. In questa guerra, la Facoltà non cessò d'ingegnarsi nel trovare pretesti di ogni natura contro i farmacopei chimici, ch'erano la coraggiosa espressione delle nuove teorie.

Tutto sembrava utile alla Facoltà di Parigi per combattere gli apoticari. Sotto pretesto che si potevano introdurre alimenti nello stomaco per la via rettale, la suddetta Facoltà ebbe la bizzarra idea di far sostenere la tesi seguente: *An clysterium frangat jejunum?* Tale argomento, lo si comprende facilmente, doveva gettare lo scompiglio nella corporazione degli apoticari. Era difatti la rovina del clistere, in tempo di quaresima. Fortunatamente, un rinomato anatomista. Gaspare Bauhin, dimostrò a quella banda d'ignoranti che gli alimenti non potevano penetrare al di là dell'intestino crasso perchè vi trovavano un ostacolo che, per riconoscenza, venne nominato valvola di Bauhin o valvola ileo-cecale. E' stata pure chiamata con nome pittoresco ed espressivo: *Barriera degli apoticari.*

Essi studiano, analizzano, pesano, macinano nei mortai, distillano le droghe dai riflessi d'am-

bra e di porpora; pensano, camminano, sognano, questi impazienti, questi forti, questi umili preparatori di rimedi che saran presi in ridicolo per le funzioni di natura molto intima di cui li rivestirà la Facoltà. Vestono giubbe nere o brune, calzoni e calze di lana, larghi colli, calotte nere. Il loro contegno rivela subito a quale associazione appartengano. Particolare non meno precisi da rilevare: Giovanni de Renou ha già fatto osservare la differenza che corre tra i due termini: farmacista e apoticario. « Il farmacista compone e prepara le medicine, l'apoticario le raccoglie in luogo adatto e le rivende all'ingrosso o al minuto ».

Ma qualunque sia il nome con cui li si saluta o il sarcasmo che loro si getta, essi hanno coscienza della loro importanza. Eternamente, il mondo degli ironisti li vedrà sfilare nel corteo del *Malato immaginario*, brandendo le siringhe come scettri. Ma non dimentichiamo ch'essi sono i ridicoleggiati della vecchia medicina, quella che Molière a ragione combatteva. Non eran punto questi umili officianti di Esculapio che il grande autore volgeva in ridicolo, ma, lo ripeto, la vecchia e svergognata Facoltà, con le sue idee retrograde, e i cui errori son solo degni di disprezzo. Nessun dubbio ci è permesso su questo punto quando leggiamo nella prefazione del *Tartufo*: « La medicina è certamente un'arte utile, e ognuno la rispetta come tra le cose più eccellenti che vi abbiano. Pure vi son stati tempi in cui si è resa odiosa, e spesso se ne è fatto un mezzo per avvelenare gli uomini ».

Non meno divertente è l'osservare la gravità della formula del giuramento prestato dagli apoticari e di paragonarla alla trivialità di certe

funzioni ch'erano loro devolute. Ecco la formula:

« Giuro dinanzi a Dio, autore e creatore di tutte le cose, di amare e di onorare i miei genitori il più che mi sarà possibile; di onorare, rispettare e far servire, sinchè dipenderà da me, non solo i dottori che m'avranno istruito nella conoscenza dei precetti della farmacia, ma anche i miei precettori e i maestri farmaceutici sotto i quali avrò imparata la mia arte;

« Di non dir male dei miei antichi dottori, maestri farmaceutici o altri che siano;

« Di far tutto quello che mi sarà possibile per l'onore, la gloria, l'ornamento e la maestà della medicina;

« Di non insegnare agli idioti e agli ingrati i segreti e le verità di essa;

« Di non far nulla temerariamente senza il parere dei medici o nella sola speranza di lucro;

« Di non dare alcun medicinale o purgante ai malati senza prima aver preso consiglio da qualche dotto medico;

« Di non toccare le parti vergognose o proibite della donna, se non in caso di grande necessità, ossia solo quando si tratti di applicarvi rimedi;

« Di non rivelare a nessuno il segreto che mi sarà confidato;

« Di non dar da bere a nessuno del veleno, e di non mai consigliare nessuno a usarne nemmeno verso i suoi più grandi nemici;

« Di non dar mai a bere alcuna pozione abortiva;

« Di non mai tentare di far uscire dal ventre della madre il putto, se non per ordine del medico;

« Di eseguire punto per punto le ricette dei

medici, senza nulla aggiungervi in più e senza diminuirle;

« Di non servire alcun surrogato senza il consiglio di qualcuno più dotto di me;

« Di dar aiuto e soccorso indifferentemente a tutti quelli che m'imploreranno, e finalmente di non tenere alcuna vecchia droga nella mia bottega;

« Che il Signore benedica i miei giorni sinchè osserverò queste cose. »

Non pare forse di leggere versetti del *Cantico dei Cantici*?

Il giuramento ufficiale, pare venisse modificato all'inizio del XVII secolo. Senza dubbio, ogni università, Montpellier, Tolosa, Poitiers, dovette possedere formule particolari di giuramenti; tuttavia eran certamente ricalcati su quello che abbiamo citato testualmente.

Ma mentre si accresceva l'importanza dei farmacopei, la disputa sull'antimonia — ossia sull'estensione dei medicinali chimici — andava inacerbendosi sempre più. E mentre Montpellier, per esempio, teneva per l'antimonio, Parigi si dichiarava ostinatamente per i tre S: salasso, sena, siringa.

III.

Hanno un carattere tutto proprio le officine in cui si svolgevano i lavori farmaceutici. Se si può evocare lo sfondo esteriore di una città del medioevo, è facile immaginare quel che doveva essere la bottega di un primitivo apoticario.

Sin dall'origine, si ha il diritto di dire che, per quanto si vendesse carissima la salute ai malati, le condizioni igieniche dei locali erano deplorabili: nè aria, nè luce in quelle vecchie costruzioni. La bottega aveva un magazzino con una porta d'entrata ogivale: all'interno, grandi cofani di quercia su cui eran depositate delle bilance, mentre mortai di ferro montati su ceppi servivano a macinare le droghe. Sacchi di tela e sacchi di pelle racchiudevano le erbe; vasi e anfore di terra cotta e casse di varie dimensioni, ecco quanto costituiva, con statuette del Redentore, della Vergine, di San Cosma o di San Cristoforo, l'aspetto di una apoteca.

Ma in Italia, sin dal XV secolo, si impiantarono botteghe di gran lusso, e tosto il Nord imitò lo splendore del Sud. Nel 1610, il tipo della costruzione medioevale finì con lo scomparire per far posto a una costruzione aerata, elegante, con porta larga e alta, con una vasta finestra di dove era possibile servire i clienti che stazionavano per strada. Il mastro-apoticario, sia per amor proprio sia per interesse, aveva cura di stabilirsi in un quartiere centrale presso i mercati.

Cosicchè l'archeologo che ha frugato nei vecchi quartieri di Parigi, ha potuto trovare nell'antica rue du Petit-Lion, che in quei tempi sboccava nella rue Condé, una tipica farmacia dei tempi, quella di Cristoforo Glazer, all'insegna della Rosa Rossa.

Ci si immagina forse che questa farmacia non sia altro che una sala piena di boccali. Errore grave. E' tutto un mondo nuovo scoperto dai pionieri della farmacopea: le piante esotiche si uniscono alla botanica francese, i prodotti delle

più lontane isole tropicali si mischiano a quelli raccolti nelle vicinanze della capitale.

La vetrina, rimasta ogivale, presentava pittorescamente i preparati farmaceutici più conosciuti: fiale di giulebbe, radici, erbe, profumi in vasi etichettati. E, a caratteristico ricordo dei misteriosi laboratori del medioevo, figuravano pure animali imbalsamati, e, primi tra essi, le salamandre.

A cominciare dal 1663, la soglia della farmacia Glazer veniva varcata anche da personaggi di distinzione. Ed è probabile che più di un epigramma sia stato improvvisato tra i boccali, i vasi di melassa e le ghirlande di foglie disseccate, mentre, favorite dagli incontri, incominciavano utili discussioni di dotti.

Là erano schierati su scaffali, che dal suolo andavano al soffitto, vasi di terra, di stagno e di piombo. Sugli scaffali più alti venivano metodicamente disposte le sostanze di cui se ne aveva meno sovente bisogno. Vi si leggevano i nomi di terre e di legni rinchiusi nelle scatole etichettate. Nel mezzo, la logica dell'abitudine aveva giustamente disposti i sciroppi, gli elettuari aromatici, le pillole, gli olii, gli unguenti, i cerotti e gli impiastri, il cui uso era quasi quotidiano. Solide ed eleganti cassette di rame o di bronzo contenevano le pillole, e il volgare stagno conservava gli elettuari e gli oppiati. Nei lunghi vasi ad ansa e a becco v'erano gli olii ottenuti con la pressione, mentre gli olii aromatici, fabbricati con apparecchi di distillazione, sfoggiavano i loro colori ambrati in fiale di vetro. Carte oleate avviluppavano gli empiastri e i cerotti; altre carte, stemprate nella cera fusa, racchiudevano pillole o vesciche o un pezzo di pelle di

capretto. Per questi diversi prodotti si cercava il luogo più secco, mentre le acque distillate rimanevano nella zona più temperata della farmacia.

Che vi è in quel vaso dal lungo collo? Dei lenitivi. E in quel vaso di rame? Degli unguenti. Ecco delle scatole allineate su lontani scaffali: conservano metalli, pietre preziose. Tutto questo è a destra dell'officina. Si legge sulle etichette, in grossi caratteri, il mese, il giorno e l'anno della preparazione.

A sinistra della sala, le narici dei visitatori, nobili o borghesi, fiutavano i balsamici odori dell'erboristerìa: scorze fini, fiori, polveri, preservati dalla polvere da scatole di legno o sacchi di tela. Questi sacchi son tenuti di almeno un piede distanti dal suolo. Lì vicino figurano le collezioni di radici legate in mazzi. Nei vasi verniciati, ecco i semi. Sul più alto scaffale dell'erboristeria, l'occhio scopre scatole di rame contenenti gomme resinose, muschi, parti d'animali. Le spezie fini sono nei vasi di vetro o in sacchi di cuoio. Nei recipienti di rame, che conservano le polveri, vi è pure un cucchiaino di rame, indispensabile alla loro manipolazione.

Infine, per raccapezzarsi in mezzo a tutta questa strana accozzaglia di sostanze più o meno tossiche, occorre ricordare il catalogo delle preparazioni farmaceutiche quotidiane, con i nomi dei medici e le loro ricette. Occorreva davvero che Glazer fosse un buon pilota per districarsi tra tutti quei preparati, olii, sali, impiastri, balsami, elettuari dai nomi greci e latini, tra tutte quelle anfore, vasi, boccali e pericolosi ingredienti. E veleni pure. Non è inutile ricordare che Glazer morì, fortunatamente per lui, quattro anni prima del clamoroso processo della Brinvil-

liers, che l'accusò formalmente di averle fornito veleni a mezzo del complice Sainte-Croix. Fu un chimico illustre, grande amico del sovrintendente Fouquet, per il conto del quale, stando alle accuse della Brinvilliers, egli era stato a Firenze, nel 1656, per studiare sul posto l'azione dei tossici allora in voga in Italia.

IV.

L'officina di Glazer era provvista non solo di prodotti, ma anche di mobili. Dal lato destro, presso la porta, v'era il banco, la cui tavola recava nel mezzo una fessura in cui si faceva scivolare il denaro dei clienti. A sinistra, un tavolo su cui venivano allineati i medicamenti bell'e preparati.

Su un altro tavolo, munito d'una specie di rastrelliera recante le bilance e forbici di ogni dimensione, venivano pesate e impacchettate le droghe.

Nel laboratorio, istallato dietro il banco, si preparavano i sciroppi e in generale tutti i prodotti della farmacia. Nulla mancava in questo laboratorio: fornelli, alambicchi, storte, bacinelle, vasi di terra cotta o di metallo, macinino di rame per pestare i semi, mortai di bronzo per polverizzare le sostanze più diverse, altri mortai con coperchio per triturare le erbe impedendone l'evaporazione, spatole di legno e di ferro, tavole di legno, di marmo o di pietra, alcune delle quali munite di coperchi per coprire i rimedi in preparazione.

Dal laboratorio si accedeva a una stanza in

cui eran rinchiuse le riserve di zucchero e le erbe o frutta secche. Questa stanza comunicava a sua volta con un altro locale in cui eran custoditi i medicamenti esotici. E tra di loro, tutti questi locali comunicavano per mezzo di una galleria vetrata; cosicchè Glazer poteva giustamente passare per un Argo dai cento occhi, sempre vigilante su tutto quanto avveniva in casa sua in qualsiasi luogo si trovasse e in ogni istante della giornata.

Tale era la farmacia all'insegna della Rosa Rossa, frequentata da persone assai rispettabili.

Durante le dispute sull'antimonio, Glazer si era valorosamente schierato contro l'antiquata Facoltà. D'origine svizzera, ben sapendo che gli era indispensabile la consacrazione parigina, dapprima si era istallato come farmacista nel faubourg Saint-Germain, e riuscì ad essere l'apoticario del Re e di Monsignore. Il successo della sua farmacia fu tale che si vide costretto a cercarsi locali più vasti, e allora si trasportò più lontano, nei pressi della rue Condé.

D'un incontestabile valore, tutto però fa supporre — ed il Re stesso era di questa opinione — ch'egli avesse fornito, come abbiamo più sopra accennato, sostanze velenose a certi grandi personaggi la cui protezione gli era d'altronde assai utile per il suo commercio. La sua pratica in chimica, dovette certo essere vastissima s'egli osò rispondere a Guy di Patin, che continuava a infierire contro gli apoticari: « Non vi può essere buon medico nè buon filosofo senza essere buon chimico ».

Sotto gli ordini di Glazer lavorava Nicola Lémery, nato a Rouen l'11 novembre 1645. Questo discepolo doveva più tardi tenere un corso di

chimica nel palazzo del principe di Condé, avere come uditori Tournefort, du Verney, Hombert, Régis, ricevere il dottorato a Caen, per finire poi perseguitato come calvinista. Per il momento, egli entrava coraggiosamente nella mischia al seguito di quell'abile polemista di Glazer contro l'enfasi dei vecchi maestri che affondavano sempre più nel ridicolo con atteggiamenti e propositi addirittura ciarlataneschi.

CAPITOLO III.

Medici e grandi Dame

Le malattie alla moda - I vapori - Igiene dei Parigini nel VVII° secolo - Bagni nella Senna - Le acque termali e le grandi Dame - Le marchese de Sablé e de Sevigné e i loro medici - La Rochefoucauld e Pascal - Successo del medico Vallaut nel cenacolo dei begli spiriti - Vautrièr, medico di Maria de Medici, poi primo medico di Luigi XIV - I medici al letto di morte di Mazarino - Molière li mette in scena nell'« Amour médecin » - Giudizi di Guy Patin su Daquin e des Fourgerais - Guénaut giudicato da un uomo del popolo - Epigrammi su Vallot - Malattie di Luigi XIV - Mette di moda la fistola - Intervento dei medici per impedire la pubblicazione del « Malade imaginaire » - La Facoltà cerca di far passare Molière come eretico - Dodici medici poco scrupolosi son cacciati dalla Facoltà - Il romanzo della medicina.

I.

Se la medicina è un giorno riuscita a scuotere la pigrizia delle donne, l'ha potuto grazie a quella malattia, caratterizzata col nome di *vapori* che permetteva alle grandi dami di giocherellare con un flacone di cristallo o d'oro, e che le sospingeva sul sofà in una posa di languore e d'abbandono. E come nell'antichità non tutti potevano recarsi a Corinto, così non a tutte le dame era permesso avere questi vapori, questo malessere proclive ai facili svenimenti, che giustificavano un improvviso disserramento di corsetto, con relativa esposizione di un lussurioso seno nudo, e il riunirsi attorno al letto della bella malata di tutto un affaccendato gruppo di amici e di amiche. « Le povere figliole come me — doveva dire più tardi Susanna di Beaumarchais — non hanno malattie di questo genere ». La confessione è tipica. I vapori erano infatti privilegio delle signore di qualità che erano lietissime di sentirsi malate durante pomeriggi interi.

Ma i vapori avevano ancora meno importanza, nella vita, in confronto dei medici.

Quelli che nei medici del XVII secolo non han visto che esseri ridicoli, flagellati dal buon senso di Molière, si sono ingannati. Gli uomini che offrono gran parte della loro esistenza alle opere della scienza, non possono essere considerati come spiriti sprovvisti di ogni grandezza e dignità: l'unico guaio, è che i medici di quel secolo uccidevano più che non guarissero.

La classe dei medici d'altronde non veniva reclutata tra il popolo comune; ed era, a fianco di quella del pittore su vetro, l'unica professione che un gentiluomo potesse scegliere senza derogare. Molti infatti eran nobili. E quelli che nascevano fuori della nobiltà, la stessa professione di medico conferiva loro il titolo nobiliare. Avevano diritto al titolo di scudiero: a Montpellier non si seppelliva un medico senza deporre sul suo feretro la spada e gli sproni.

Il primo medico del re aveva diritto al titolo di conte, titolo che trasmetteva ai suoi eredi. Non dovendo obbedire che al re, era considerato come appartenente al corpo dei grandi ufficiali, e aveva diritto agli stessi privilegi dei grandi ciambellani. Per di più, riceveva il brevetto di consigliere di Stato: ne riceveva gli onorari e ne rivestiva la divisa nelle riunioni ufficiali. Alla Facoltà di medicina, i baccelllieri e i bidelli eran tenuti a riceverlo alla porta. Infine aveva un diritto generale di giurisdizione su tutta la medicina e la farmaceutica del regno, per quanto concerneva la medicina legale. A lui incombeva di nominare in ogni città i chirurghi incaricati di redigere i rapporti giudiziari. Come Luigi XIV incarnava lo Stato nella sua persona, il primo medico avrebbe a giusto titolo potuto dire: « La scienza, sono io! ».

Tutto questo non deve farci dimenticare che un grande personaggio, richiedendo l'intervento di un medico del XVII secolo, era convinto di fargli molto onore.

Se è vero che nel XVIII secolo, la medicina segnò per un momento un afflusso esagerato di praticanti, ciò lo si deve al fatto che la scienza aveva progredito a grandi passi. Era d'altronde un indizio di buon gusto avere tra i famigliari un ingegnere che potesse parlare di meccanica, un poeta che rimasse galantemente, o un dottore con cui si potesse dissertare di storia naturale.

Ma nel XVII secolo la nobiltà rimaneva ancora un po' la protettrice del praticante a cui si confidava; il che però non impediva al medico di imporre il suo rango, la sua professione e la sua indipendenza. Il medico sentiva che si aveva più bisogno di lui di non quanto egli avesse bisogno degli altri. Il suo autoritarismo sui clienti era assoluto. Occorre ricordare che Luigi XIII, in un solo anno, si vide infliggere dal suo medico, Bouvard, duecentododici lavature, duecentoquindici medicinali e quarantasette salassi!

Ma se il medico era ossessionato dall'idea di salassare il malato o di fargli somministrare delle lavature, si disinteressava disgraziatamente troppo di tutto quanto riguardava l'igiene. Cosicchè non gli sarebbe mai passato per testa di far la minima osservazione contro i vari stabilimenti di bagni sulla Senna, ch'erano di una sudiceria rivoltante. Le parigine, è vero, non si mostravano troppo contrariate perchè amavano assai, nella bella stagione, andar a passeggio sulle sponde del fiume e più di tutto il fatto di munirsi di ventagli, che loro servivano per velarsi pudicamente il viso di fronte allo spettacolo

di storme di nudi nuotatori, salvo poi... a guardarli attraverso gli immancabili buchi dei ventagli stessi. Le storielle dei tempi dicono che « quando una donna va a prender aria d'estate in riva alla Senna, il suo ventaglio si trasforma in occhiale ». E uno scrittore contemporaneo osserva che « le rive della Senna e della Marna sono frequentate dalle donne solo nei giorni in cui vi è gran quantità di nuotatori ».

I bagni per la maggioranza della popolazione consistevano solo in queste immersioni nei fiumi. Quanto agli stabilimenti di bagni, dovevan essere così sudici e mal organizzati che gli stessi signori preferivano le libere rive di un torrente. I bagni privati eran d'altronde asasi poco in uso. Si viveva in epoca di sudiceria generale. Ed è più che altro per ragioni mondane che i signori, nella bella stagione, andavano alle Acque termali, ove il medico si trovava forzatamente ad avere un ruolo d'un'importanza capitale, trovandosi mischiato con l'esistenza del *Tout-Paris* monarchico. I servizi, le visite, i consulti lo trasformavano in un personaggio di primo piano.

Il ruolo del medico era d'altronde tracciato nella famiglia, ove la sua influenza pareva essere delle più considerevoli. Madame di Sevigné non potè risparmiarli nelle sue critiche mordaci; essi subirono il contraccolpo del suo terribile spirito e si vendicarono facendole pagare assai care le loro ricette e le loro visite. Essa li definì i più grandi ignoranti del mondo, e, passando per una città, il suo più vivo piacere era di riunire una mezza dozzina di dotti, di gettarli sullo spinoso terreno della discussione, intontirli di domande, e di vederli accanirsi in controversie da cui uscivano furiosi l'uno contro l'altro, dopo

essere sfogati nel darsi smentite se non ingiurie. Essa faceva collezione di ricette, le offriva agli amici, e ne usava per proprio conto, felice di poter far questo scherzo alla medicina, forse perchè in fondo ne sentiva un po' paura.

Quel ch'è più strano in questa marchesa che voleva cacciar il naso dappertutto, come un *enfant terrible*, è che le sue ironie attaccavano direttamente i princìpi della scienza, i luminari della Facoltà. Gli altri, viceversa, li tollerava volentieri. Non solo, ma un qualsiasi ciarlatano, un qualsiasi spacciatore di rimedi che esercitasse di frodo, la trovava piena di tolleranza. I famosi religiosi, i cosidetti « Cappuccini del Louvre », ricevettero sovente sue visite.

Ciò ch'essa chiedeva a un medico non era tanto la scienza effettiva quanto una certa messa in scena e un fisico gradevole che rendessero attraenti le visite. E in una sua lettera parla con entusiasmo di un medico italiano, un certo Amonio « bello come un Rinaldo della leggenda, elegante come un principe e compagno graditissimo ».

V'è dunque una gran differenza se non opposizione tra il medico delle acque termali e il medico della nobile e pedante Facoltà. Il primo sa divertire, intrattenere le grandi Dame, ispirar loro fiducia nelle sorgenti termali. La vita che si conduceva a Vichy è dipinta in poche linee dalla Sévigné: « Alle sei si va alla fonte — vi sono tutti. Si bevono le acque facendo smorfie, perchè, immaginatevi, sono bollenti e d'un gusto salino assai sgradevole. Poi si passeggia, si va, si viene, si ascolta la messa, si rendono le acque, si parla con tutta delicatezza del modo con cui son state rese: e questo sino a mezzogiorno. Si pranza;

dopo, si va da qualcuno, si legge *La Principessa di Claves* o l'Ariosto... Alle cinque si passeggia un po' lungo le splendide rive dell'Allièr. Alle sette, si cena leggermente, e ci si corica alle dieci ».

E non è tutto. V'è ancora la doccia, la famosa doccia, che aveva la facoltà di far reagire i più fieri temperamenti. Madame di Sèvigné e altre aristocratiche malate adoperavano un singolare mezzo per prolungare questo supplizio, ed ecco come ce lo descrive: « Dietro una tenda si mette qualcuno che vi fa coraggio durante una mezz'ora. Per me, si tratta di un medico di Gannat, un bel ragazzo, per nulla ciarlatano, che non si preoccupa di nulla, nemmeno della medicina ».

La frase finale è caratteristica: « Lo tengo, dovesse costarmi una fortuna. Ha dello spirito, è onesto, conosce il mondo: insomma, ne son contenta ».

Tale è l'amabile ed elegante praticante per cui le aristocratiche signore del tempo son disposte a recarsi alle sorgenti termali.

Il suo ruolo è terminato? No, per nulla. Il « buon e bel ragazzo » in questione ha ancora l'incarico di divertire la marchesa mentre essa si reca nel sudatorio. Ecco come ella ne parla: « Il mio medico è utilissimo; perchè, anzichè abbandonarmi nelle due noiose ore di sudatorio, mi tien compagnia e legge: il che mi distrae. Tratta la medicina da gentiluomo e sa divertire ».

Far divertire Maria de Rabutin-Chantal! ecco un incarico punto mediocre. « Tratta la medicina da gentiluomo » cioè non come una dea superba e gelosa di tutti i suoi privilegi. Ma chi era il più favorito, la gran dama o il giovane

dottore? Gli illustri della Facoltà avrebbero considerato queste cortesie verso la marchesa come al disotto della dignità medica, pure a noi pare che questo dottore di cui parla la marchesa non fosse punto da condannarsi. Le sue cortesie provano tutt'al più ch'egli sapeva cattivarsi le simpatie d'uno dei più arguti spiriti del regno.

Il medico Vallant era addetto alla casa di Madame de Sablé e noi sappiamo quale delicatezza di salute avesse l'amica di La Rochefoucauld. Madame de Longueville era legata a lei dalla più viva amicizia, e la minima indisposizione di madame di Sablé la turbava e con insistenza e inquietudine le chiedeva continuamente sue notizie. Ce lo testimoniano le decine di sue lettere in cui, ad ogni proposito, si parla del dottor Vallant.

Un fatto che appunto ci colpisce molto in queste lettere è la paura che Madame di Sablé ha continuamente di dover morire. E con questo pretesto essa sollecita sempre nuove ricette dal dottor Vallant.

Le Facoltà di Parigi e di Montpellier son sorpassate in invenzioni dalle ricette di Vallant che si vedeva costretto a trovare ogni giorno una nuova medicina per i continui malesseri della sua illustre cliente.

Le signore di Longueville e di Sablé avevan presa l'abitudine di scriversi ogni giorno lunghe lettere sulle loro condizioni di salute e sulle cure mediche che seguivano. E' vero, avevano a vicenda promesso di bruciare queste lettere appena ricevutele, e la signora di Longueville eseguiva fedelmente l'impegno. Ma la di Sablé talvolta lo dimenticava o le lasciava al medico

Vallant, che così ha potuto conservarsi questa preziosa corrispondenza.

Nè bisogna dimenticare, a questo proposito, il vescovo di Avranches, Daniele Huet (nato nel 1630, morto nel 1721, membro dell'Accademia di Francia, precettore del Delfino) nè il celebre abate Testu (nato nel 1626, morto nel 1706, abate di Belleval, priore di Saint-Denis e della Chartre). Quest'ultimo era leggermente gottoso, quanto basta insomma per farsi consolare dalle premurose accoglienze delle più grandi dame del suo tempo. Ma quantunque membro dell'Accademia di Francia, quantunque legato con Madame de Manteinon, colla de Sévigné, con l'abadesse di Fontevrault, una delle donne più colte del tempo, con Madame de Montespan, quantunque sottomesso ai precetti della dotta Facoltà di Medicina, l'abate non riuscì mai ad essere nominato vescovo. La de Sévigné, parlando di lui e dell'abadessa di Fontevrault, dice: « L'abate Testu sa tenerla sottomessa »; il che non era che maldicenza, ma provava nello stesso tempo che la gotta dell'abate era solo apparente e gli permetteva anzi di mantenere intatto il suo buon umore.

Del resto, queste dame si prestavano assai volentieri a vicenda il proprio medico, ed è abbastanza divertente vedere Vallant correre dall'una all'altra. Sono celebri a questo proposito le lettere che Madame di Sablé scambiava con Madame de Schombey. In questo cenacolo di dame appare di tanto in tanto La Rochefoucauld che aveva l'abitudine di leggere loro i suoi scritti prima di farli pubblicare.

Come si vede, è nell'intimità di certi grandi signori e specialmente nell'*entourage* delle gran-

di dame del tempo che occorre cercare i più apprezzati nomi dell'arte medica. Si può dire anzi che non era solo a titolo di medici ch'essi avevan posto nelle famiglie signorili, ma anzi tutto a titolo di amici, di confidenti e anche di consolatori. Il ruolo di Mauvillain presso Moliére è stato identico a quello di Vallant presso i grandi personaggi del tempo.

II.

In una società così dogmatica, resa più austera ancora dai giansenisti, chi voleva far strada doveva affrontare tutte le suscettibilità. Per gli stessi medici di Corte le difficoltà della situazione erano enormi: chè se tornavano graditi al sovrano, potevano contare nello stesso tempo su profonde antipatie nell'*entourage*.

Il re, per far atto d'indipendenza verso la Facoltà di Parigi, non sempre sceglieva tra i suoi membri il proprio medico. Il famoso Vautier, addetto alla persona di Maria de' Medici, e che si mischiò così attivamente alla politica dei tempi, eserciva a Montpellier. Grazie alla sua astuzia, ai suoi intrighi, riuscì a divenire primo medico della regina. La sua influenza era tale che, parlando di quelli che si raggruppavano attorno a lui, si aveva l'abitudine di dire: il partito Vautier. Ora, questo partito Vautier teneva arditamente testa a Richelieu. Occorre leggere in Tallemant des Reaux certi curiosi particolari su di lui:

« Un cordeliere, il Padre Crochard, aveva tenuto il Vautier come domestico, come un povero

ragazzo; la signora di Guicherville lo fece medico di Corte con trecento lire di stipendio. Ora, quand'essa fu a Angoulême e che de Lorme la lasciò, sentì necessità di un medico. Non si trovò altri che Vautier. Egli la guarì di una risipola e in seguito riuscì così abilmente nel rendersele bene accetto che la Guicherville ripose in lui ogni fiducia al punto che il Cardinale Richelieu se ne sentì offeso ».

Ci si immagina facilmente che la clientela di questi medici di Corte era più numerosa di quella dei membri della Facoltà. Tuttavia il regno di Vautier venne interrotto quasi tragicamente: il Cardinale di Richelieu lo relegò per dodici anni alla Bastiglia a meditare sui pericoli di mischiarsi nelle cose politiche. In questo intervallo, Maria de' Medici, ritiratasi in Olanda, richiese sovente suoi consigli, ma sempre invano, Vautier non uscì dalla Bastiglia che dopo la morte di Richelieu, e Maria de' Medici dovette accettare i servizi di due altri medici: Piètre e Riolan.

Morto Richelieu, Vautier, appena rimesso in libertà, comparve di nuovo a Corte ove fece abbastanza bella figura. Nominato medico di Mazarino, e in seguito primo medico di Luigi XIV, ebbe fortuna, celebrità e onori di ogni genere. Morì nel 1652. Altri suoi colleghi non ebbero altrettanta fortuna, e de La Porte nelle sue Memorie ci parla di un certo medico Cérelle che Richelieu senza troppi riguardi aveva inviato in galera.

Guy Patin racconta che durante l'ultima malattia di Mazarino (1661), i medici stentarono assai a intendersi:

« Ieri — egli scrive — Guénaut, Valot, Brayer e Béda des Fourgevais litigavano tra di loro e

non riuscivano a mettersi d'accordo sulla malattia di cui il malato si spegneva: Brayer disse che la milza era intaccata; Guénaut disse che si trattava del fegato; Valot sostenne che viceversa il polmone appariva leso e che vi era acqua nel petto; di Fourgerais a sua volta parlò di un accesso del misentere. Non si tratta forse di scrocconi? Volgari astuzie di empirici con cui si cerca di supplire all'ignoranza. Ecco a che punto son ridotti i principi! ».

Molière, come Montaigne, come Guy de Patin, perseguitò con una ferocia spietata i medici del suo tempo. Difatti i quattro dottori ch'egli mette in scena nell'*Amour médecin*: Tomès, in greco « il salassatore », raffigurava Daquin; Desfonandres, in greco « uccisore di uomini », mascherava des Fougerais; Macroton nascondeva Guénaut che parlava assai lentamente; e Bahis, che significa « abbaiante », non era altri che Esprit, il famoso Esprit, figlio d'un medico di Béziers. Questi quattro personaggi rappresentavano quindi i quattro riputatissimi medici addetti al servizio del re. E bisogna riconoscere ch'essi si prestavano a tutte le accuse scagliate loro da Molière:

« Un medico è un uomo che vien pagato perchè racconti delle storielle nella camera del malato sino a che la natura l'abbia guarito o i rimedi l'abbiano ucciso ». Il loro grottesco esteriore li esponeva d'altronde alle risate del pubblico. Soventissimo, essi non si esprimevano che in latino e si rendevano alle loro occupazioni a cavallo d'una mula, intabarrati in lunghi vestiti, con berretto a punta e mantello. Molière non ha per nulla esagerato il carattere ridicolo di questi praticanti infatuati del proprio merito.

Una sestina del tempo ci ha conservato l'espressione caricaturale del personaggio:

Affetter un air pédantesque,
Cracher de grece et de latin,
Longue perruque, habit grotesque,
De la fourrure, et du satin
Tout cela réuni fait presque
Ce qu'on appelle un médecin.

Siamo lungi, come si vede, da quella serie di graziosi dottori, così aristocratici sul loro contegno e sul loro abbigliamento, da quei medici tanto ricercati dalla Sévigné. Lo scandalo delle loro discussioni dimostrava sino a qual punto fosse in pericolo, nelle loro mani, la vita degli ammalati: la loro venalità venne d'altronde dimostrata in un clamoroso processo ch'ebbe luogo nel 1664.

Ma quel ch'è più grave ancora è che avendo i medici di Rouen e di Marsiglia promosso una causa per difendere i propri diritti, venne dimostrato — secondo quanto risulta dalle memorie pubblicate dall'una e dall'altra parte — che i rimedi da loro prescritti erano viceversa di natura tale da procurare la morte. Del resto, su quest'argomento, Guy de Patin li attaccò più volte, e si spinse specialmente contro i medici di Corte. Secondo lui, Daquin, addetto alla persona del re per interessamento della Maintenon, non era che « un povero diavolo, di razza ebrea, gran ciarlatano, davvero privo di scienza, ma ricco di trovate chimiche e farmaceutiche ». Des Fourgerais, peggio ancora, non era che « un insuperabile ciarlatano, uomo che cambierebbe anche di religione pur di far fortuna ».

Quanto a Grénaut, egli l'accusava, portandone le prove, d'aver provocato la morte di diversi malati. Ciò che gli fece perdonare le sue vittime fu il fatto di aver accelerato la morte di Mazarino. Un uomo del popolo gli testimoniò ingenuamente la sua riconoscenza, gridando un giorno, tra un groviglio di vetture:

« Lasciate passare il signor dottore: è lui che ci ha fatto la grazia d'aver ucciso il cardinale ».

Il quarto medico del re, Esprit, era partigiano dell'emetico, dell'antimonio e degli altri rimedi considerati come un po' ciarlataneschi. Cosicchè lui non venne risparmiato dai contemporanei.

Come abbiamo detto, i medici del re erano in modo speciale esposti alle satire e alle critiche, e nessuno ignora che Valot, accusato d'avere, grazie alla propria ignoranza, precipitata la fine di Enrichetta di Francia, s'era tra gli altri meritato questo epigramma:

Le croirez-vous, race future,
Que la fille du Grand Henri
Eut, en mourant, même aventure
Que feu son père et son mari?
Tous trois sont morts par assassin:
Ravaillac, Cromwell, médecin,
Henri, d'un coup de baïonette,
Charles fini sur un billot
Et maintenant meurt Henriette
Par l'ignorance de Valot.

Notiamo questo: che Luigi XIV mentre da un lato proteggeva Molière contro le invettive dei gelosi e dei cortigiani, dall'altro lato era la prima vittima di Valot che lo purgava invariabilmente tutte le settimane.

Questo Valot era stato per un momento incaricato di curare Anna d'Austria che stava morendo di un cancro al seno. E la signora di Motteville non ha la minima incertezza nel sostenere che l'inesperienza del medico e dei suoi colleghi, procurò la morte della Regina.

Séguin, che gli successe, « era medico alla moda della Facoltà di Parigi, il che consiste nel praticare ai malati continui salassi e di non usare altri rimedi. Aveva scarsissima esperienza perchè era entrato giovane al servizio della regina. Per colmo di disgrazia, era presuntuoso e non tollerava consigli da nessuno; e senza alcuna conoscenza di rimedi particolari per la regina madre, si opponeva a tutto quanto veniva proposto da altri ».

La posizione dei medici di Luigi XIV divenne assai ardua se si considera che, dopo la morte di Valot (1671), Daquin, il suo successore, si trovò in presenza di seri malanni nella salute del re: una perforazione del palato, una lussazione del gomito, una caduta da cavallo e infine una fistola, che dovette essere operata nel 1686, anno che divenne famoso sotto il nome di « anno della fistola ».

Secondo Dionis, la malattia della fistola divenne di moda nel mondo elegante. Numerosi cortigiani scelsero Versailles per sottomettersi alla operazione, perchè questo fatto attirava l'attenzione del re: « V'era oltre una trentina di cortigiani che volevano essere operati ad ogni costo, e la cui follia era tale che si offendevano se io li assicuravo che non necessitavano d'alcuna operazione ».

Non dimentichiamo però che, accanto a queste figure ridicole, vi erano persone veramente

istruite che venivano assai ricercate dai loro contemporanei, quantunque lo spirito partigiano entrasse sovente come elemento preponderante nella scelta dei medici. In primo rango, Guy Patin, quantunque bizzarro, merita la nostra attenzione. Egli esercitava un vero fascino sui suoi clienti: abile parlatore, assai colto, fine ed ironico, trovava spesso distinti personaggi che simulavano una malattia per il solo piacere di potersi intrattenere con lui. Ed egli vi andava senza pretese, non sdegnando però di farsi pagare, e diceva a quanti volessero ascoltarlo: « Quand'ero giovane, arrossivo se mi si offriva del denaro; oggi invece arrossisco se non me se ne offre ».

Attorno a lui, incontriamo gli Spon, i Falconet, i Belin. Da parte della famiglia della moglie era imparentato con la magistratura, e si trovava frequentemente col presidente de Thou. Il presidente delle inchieste, Miron, e il consigliere al Parlamento, Charpentier, erano suoi vicini e amici.« Ci chiamano i tre dottori del quartiere — egli scrive. — La nostra conversazione è sempre animata e allegra. Se parliamo di religione o di Stato, è sempre in senso storico, senza per nulla pensare ad alcuna riforma o sedizione ».

III.

« I medici fanno abbastanza piangere perchè talvolta faccian anche ridere ». Tale è la frase pronunciata da Luigi XIV ascoltando *L'ammalato immaginario*. E tutto fa supporre che vi fosse un segreto accordo tra il re e Molière per la rappresentazione della commedia. Guy Patin, per conto suo, pur avendo la fierezza della sua

professione, non risparmiava frasi mordaci all'indirizzo dei suoi colleghi. E' vero, vi eran vari medici che venivano stimati; ma in generale, l'opinione pubblica si dimostrava assai severa a loro riguardo.

Questa corrente d'idee predominava ovunque; e talmente che i medici sollecitarono l'intervento del re per impedire la pubblicazione del *Malato immaginario*. « Vedendo, dice Georges Backes nella prefazione del volume, la loro arte divenuta infruttuosa a causa della loro ignoranza, e le loro pagliacciate prese in ridicolo, ricorsero al re per impedire la pubblicazione dell'opera, specialmente in Francia ove essi s'erano arricchiti uccidendo tanta gente. E arrivarono al punto che uno dei loro amici scrisse anch'egli una commedia con lo stesso titolo, ma senza alcun spirito e senza alcun valore ».

Quest'ultima frase sembra dimostrare che i medici avrebbero appoggiata la contraffazione del *Malato immaginario* (*Sambrix, Colonia*, 1674).

Ma su questo punto difficilmente potrà conoscersi la verità. Il parere di Maurice Raynaud è che si tratta di una menzogna abilmente architettata. Comunque sia, Molière conservò per tutta la vita ottimi rapporti con Bernier, Liénard, Mauvillain, che gli fornirono gran parte degli spunti ironici con cui egli attaccò non tanto la medicina quanto certi medici.

Ed è caratteristico l'aneddoto riportatovi da Grimarest che ci mostra Luigi XIV che domanda a Molière:

— Che vi fa il vostro medico?

— Sire, noi parliamo insieme: egli mi ordina medicinali, io non li prendo, eppure guarisco.

Nè meno vero è il fatto che la Facoltà abbia

spinto il proprio odio contro Molière sino a cercare di farlo passare per eretico.

« Molière, scriveva Perrault, non avrebbe dovuto prendere in ridicolo i nostri buoni medici, che la Sacra Scrittura ci ordina di onorare ».

E' vero, come fa argutamente notare Taschera u, che si sarebbe potuto opporre a Perrault l'autorità del profeta « che rimproverava al re Asa d'aver ricorso ai medici, e l'autorità più profana senza dubbio ma più importante ancora, dei romani che per seicento anni proibirono ai medici d'entrare in Roma ».

Diciamolo pure francamente, era davvero difficile accordare un po' di fiducia a gente che pretendeva trovare in una goccia d'oro potabile il rimedio a tutti i mali!

E come se questo non bastasse, si colpivano a vicenda con attacchi e dispute e non si arrestavano nemmeno di fronte allo scandalo. Ed è ancora Guy Patin che ci riferisce il seguente aneddoto:

« Un mercante si era rivolto al decano della Facoltà di Parigi, Jacques Perreau, per ottenere da lui un certificato favorevole, relativo ad un prodotto oppiato di sua invenzione. Respinto, andò a trovare de Gorris, un intermediario poco scrupoloso, e ottenne così certificati favorevoli da Guénaut, de Fourgerais, Mauvillain, ecc., in totale da dodici medici che si lasciarono corrompere dal denaro.

Il guaio è che il prodotto in parola era una volgarissima droga del Pont-Neuf. Il ciarlatano tornò alla carica presso il nuovo decano della Facoltà di Parigi, Piètre, che però riuscì a farsi rimettere da lui l'approvazione dei dodici medici.

« Quando fu in possesso di questa prova, denunciò i dodici colleghi che vennero immediatamente espulsi dalla Facoltà. Vedendo la loro carriera completamente rovinata, essi domandarono pubblicamente perdono. Ma la macchia della loro colpa nessuno potè cancellarla.

Certo, la storia non torna a lode dei colpevoli; ma che sarebbe successo se Piètre e qualche altro non avessero salvato l'onore della corporazione soffocando lo scandalo?

Del resto, Mauvillain, che aveva difeso l'antimonio, Mauvillain, ch'era stato quasi considerato come un rivoluzionario, venne nel 1666 designato per la carica di decano. Rientrò quindi alla Facoltà a fronte alta, ben vendicato dalla momentanea espulsione.

Riassumendo, vi sono ragioni a bizzeffe per attaccare a fondo i medici del XVII secolo. Le loro dottrine non erano che una sfida al buon senso, e Molière ci pare non averli giudicati abbastanza severamente, quando dice a Beraldo: « Allorchè un medico vi parla di aiutare, di soccorrere, di perfezionare la natura, di toglierle quanto è nocevole e di darle quanto le manca, di ristabilirla e di rimetterla in una completa facilità delle sue funzioni; allorchè vi parla di retificare sangue, di temperare i visceri e il cervello, di raccomodare il petto, di riparare il fegato, di fortificare il cuore, di ristabilire e conservare il calore naturale, e d'avere il segreto per prolungare la vita, egli non fa che raccontarvi il romanzo della medicina. Ma quando voi volete vedere la verità di tutto questo e volete giudicare nell'esperienza, voi non troverete più nulla: si tratta di uno di quei bei sogni che al risveglio vi lasciano solo la delusione di avervi creduto ».

CAPITOLO IV

I VELENI

L'arsenico - Il veleno degli Imperatori - La *Magia naturale* di G. B. Porta - *De Subtilitate* di Cardano - I profumieri italiani alla Corte dei Valois - Enrico IV al Louvre - Alla ricerca degli antidoti - Ambrogio Paré, Cisalpino, Mercuriale di Forlì, Arduino di Pisa e Fioravanti - Regolamento della vendita dei veleni - Ordinanza di Maria Tudor - L'Acqua Toffana - La marchesa di Brinvilliers - I penitenziari di Nôtre-Dame - Dal pulpito denunciano gli avvelenatori - Spavento di Luigi XIV - Credenze popolari sugli avvelenamenti.

I.

I veleni sono stati adoperati sin dall'antichità. Sembrerebbe quasi che l'uomo non abbia scoperti i segreti della natura che nell'unico scopo di servirsene come arma di distruzione dei suoi simili. I più terribili veleni indiani avevano i loro equivalenti nell'antica Roma ove la scienza dei tossici era applicata in modo addirittura spaventoso. Non invano Locusta esperimentava i veleni sugli schiavi, non invano essa coltivava per Nerone l'abbominevole arte dei tossici: l'effetto era sicuro e terrificante. Oggi sappiamo che l'agente distruttore di Locusta, il veleno che Mitridatte portava nel castone del suo anello, non era altro che arsenico bianco o sublimato, già descritto da Plinio e da Dioscoride. L'orpimento o sulfuro giallo d'arsenico era più usato in certe classi quando si trattava di liberarsi di un nemico, perchè era meno costoso. Era in Misia, sull'Ellesponto, che lo si trovava facilmente, mentre l'arsenico bianco, assai raro, e di prezzo assai elevato, non serviva che agli imperatori e ai re.

Svetonio, nelle sue *Vite dei dodici Cesari*, lascia supporre che Britannico fosse stato avvelenato con un miscuglio di piante velenose e d'arsenico bianco. Fu questo tossico che durante l'impero venne preferito a tutti gli altri, il solo che le megere di Tessaglia preparavano sui monti deserti, nelle notti costellate, il solo che regnò poi nei tentativi di magia del medioevo. E per convincersene, basta aprire il famoso libro di Giovan Battista Porta, *la magia naturale*, che è un trattato di tossicologia in cui si può rintracciare tutta la storia del meraviglioso.

Ma quel che più ha preoccupato l'autore di quel libro, è l'analisi del succo di certi vegetali: il papavero, la belladonna, il giusquiamo, perchè, grazie alla loro preparazione, al loro dosaggio, si ottengono le allucinazioni, la cui importanza si acentua nella storia della psicologia delle crisi religiose, allucinazioni che riempirono gli annali giudiziari, e per un istante fronteggiarono i canoni dei concilii e la teologia, tanta fu la forza ch'ebbero nella storia delle lotte religiose.

Nel XVI secolo, nel momento in cui la Francia vedeva l'introduzione a corte dei profumieri italiani, venuti al seguito di Caterina de' Medici, un altro alchimista, non meno celebre di Porta, Cardano, scriveva un'opera intitolata: *De Subtilitate.*

Egli volgarizzò la conoscenza delle piante velenosee e specialmente dell'aconito e di altre la cui azione è altrettanto nociva. L'arrivo di Renato il Fiorentino di Cosimo Ruggieri, mise in luce certi lavori sulle ciprie e sui cosmetici; e l'onnipossente autorità della regina permise a questi stranieri di procurarsi numerosi allievi.

Gli adepti affluirono a Parigi, e Pierre de l'Estoile non temeva, nel 1572, di scrivere che, in seguito a disordini religiosi, si era rilevato il numero di trentamila stregoni, tanto le credenze nell'occultismo erano diffuse, tanto si ricorreva ai crogiuoli e agli incantesimi delle pietre preziose, tanto veniva approfondito lo studio della tossicologia.

Io penso tuttavia che i troppo meravigliosi racconti di fiori, di guanti, di vestiti avvelenati devono essere da tempo ridotti al nulla. Il romanzo di Giovanna d'Albret morente per aver portato dei guanti rimasti qualche tempo nel laboratorio dei profumieri della regina, è una pittoresca invenzione smentita in pieno dalla scienza moderna. D'altronde è riconosciuto che la madre di Enrico IV (la sera del 3 giugno venne presa da febbre violenta e l'11 spirava) già sputava sangue prima del suo arrivo a corte, e ch'esas morì in pochi giorni d'una polmonite tubercolare, come Carlo IX si spense di tisi.

Quando questi terribili fiorentini erano incaricare di servire i sinistri disegni della regina Caterina, impiegavano la polvere bianca dell'arsenico mischiata nelle *confitures* e nelle torte. Infiltravano i loro tossici in piatti che venivano preparati prima e che passavano all'ultimo momento nelle loro mani. Cosicchè Enrico IV durante i suoi soggiorni al Louvre non mangiava altro che uova, ch'egli stesso faceva cuocere, e non beveva che acqua della Senna che andava ad attingere con le proprie mani.

Cosa di capitale importanza e che bisogna ben notare, è che i Renati e i Ruggieri erano così abili preparatori che riuscivano a ridurre la materia arsenicale in una polvere così impalpa-

bile che gli stessi medici non riuscivano a rintracciare le traccie del tossico in quelli che morivano in preda alle convulsioni determinate dall'orribile sostanza; e quasi sempre quindi la morte delle vittime veniva attribuita a cause assolutamente naturali.

L'inquietudine dei veri sapienti, come lo era ad esempio il chirurgo Ambrogio Paré, tendeva dunque a trovare un antidoto contro il veleno trionfante: una lotta degna d'un grande spirito, d'un grande cuore quella che si combatteva contro questi avvelenatori per strappare loro la vita dei principi e dei gentiluomini perseguitati dell'odio di Caterina, quando essi rifiutavano di obbedire ai suoi progetti. Era un'opera nello stesso tempo patriottica e umanitaria. E, come degna d'essere osservata, è che fu un chirurgo, e non un medico, che si preoccupò di trovare questo rimedio. Cosicchè le ricerche di Ambrogio Paré ci han valso un capitolo di alto interesse nella sua curiosa opera intitolata *I veleni*.

Il contraveleno preconizzato da Ambrogio Paré non era altro che la famosa teriaca presa nel vino di Malvasia, a cui egli consigliava di aggiungere tonici e cordiali. Egli, chirurgo, n'insorge con indignazione contro i medici che non avrebbero indietreggiati, in una simile circostanza, di salassare a bianco la persona avvelenata, ossia sino a che non fosse morta per dissanguamento. Dimostra che non è con simili barbare pratiche che si può eliminare l'avvelenamento.

La Corte di Francia era divenuta l'immagine di quella dei Borgia. Si procede per mezzo di uccisioni e di tradimenti. Lo spettro della morte sembra apparire persino nelle feste del Louvre,

su cui domina la figura sibillina di Caterina de' Medici. La regina ha concluso un patto infernale con la morte che diviene sua alleata. E si comprende come in una tale situazione, in cui l'arma mortale era occulta, ognuno cercasse di scoprire antidoti. Chiunque occupasse una posizione un po' elevata, si trovava fatalmente sotto la minaccia di colpi da parte d'invisibili nemici.

Gli sbirri veneziani, uccisori mascherati, non eran nulla in confronto di questi avvelenatori che introducevano le loro droghe negli alimenti, con un'abilità impareggiabile e in modo che nessuno potesse sorprenderli. Non bisogna dunque stupirsi se troviamo nella maggioranza dei libri di medicina dell'epoca un numero straordinario di ricette vantate come antidoti di certi veleni.

Ma la loro inanità è dimostrata da Ambrogio Paré, ed ecco appunto un dramamtico episodio ch'egli ci racconta in proposito.

Carlo IX si trovava a Clermont-Ferrand. Un signore gli apportò dalla Spagna una pietra di una qualità bizzarra, ch'egli chiamava *bezoard* « qu'il lui affermait estre bonne contre tous venins et l'stymoit grandement ». (Si dava il nome di *bézoard* a certe concrezioni calcaree trovate nello stomaco di certi animali, e si attribuivano a queste pietre proprietà meravigliose). Com'è logico, Ambrogio Paré oppose le più recise negazioni alle frasi del gentiluomo, che persisteva nell'affermare le doti taumaturgiche della pietra. Il re, volendo porre termine a questa disputa e non ascoltando che i suoi istinti crudeli, fece chiamare De la Trousse, prevosto di palazzo, e gli domandò se non vi era nelle

prigioni qualche condannato a morte. Com'è facile immaginare, in epoche in cui il capriccio di un giudice poteva condannare chiunque alla forca, vi eran sempre casi di condanne capitali. Il De la Trousse si fece dunque condurre un povero diavolo che doveva essere suppliziato; e il re allora gli propose di fargli grazia se si prestava all'esperienza suddetta, che consisteva nell'ingoiare prima il veleno e poi l'antidoto per provarne l'efficacia.

Persuaso dalla virtù di questo antidoto, il condannato, accettò. L'apoticario gli somministrò allora un intruglio avvelenato e, immediatamente dopo, il bezoardo.

L'orrore della scena che ne seguì non si può descrivere. Appena il disgraziato, ebbe tranguglate le due droghe « cominciò a vomitare — ci racconta Paré — a contorcersi, a urlare che aveva il fuoco in corpo, a chiedere dell'acqua ». Il chirurgo del re e gli altri personaggi videro il povero diavolo camminare a quattro zampe come una bestia, con la lingua fuori della bocca, sudando freddo, con orribili sforzi di vomito, e perdendo sangue dalle orecchie, dal naso e dalla bocca ».

Fu appunto Ambrogio Paré che, mosso da pietà , gli face bere dell'olio, nella speranza di portare un po' di sollievo a quelle sofferenze.

Dopo sette ore di spaventosa agonia, il poveretto morì. L'autopsia fatta dal gran chirurgo rivelò che « luo stomaco era *nero arido e secco* come se vi fosse passato un cauterio ». (Segni questi del sublimato corrosivo). Dopo quest'esperienza, per ordine del re, il bezoardo venne gettato nel fuoco.

Tali erano le virtù di questi pretesi antidoti.

II.

Ma non solo in Francia si studiava la questione dei veleno e si cercavano i mezzi per fronteggiare il male. Un dotto medico italiano, Cisalpino, si dava, a Roma, alle stesse ricerche di Ambrogio Paré, con la sola differenza che nei suoi anatemi, nelle sue critiche metteva su uno stesso piano tutti i medici e i chimici e li considerava senz'altro come altrettanti avvelenatori.

Un altro medico ugualmente celebre, Mercuriale, di Forlì, addetto alla persona dell'imperatore Massimiliano riuscì a far compiere alla scienza dei veleni la tappa più importante. Ma, pur essendo il più dotto e il più sagace dei medici del tempo, il mezzo ch'egli immaginò per neutralizzare gli affetti dei veri veleni e, in particolare, dell'arsenico, è alquanto bizzarro. Questo mezzo consisteva nel far mettere la persona avvelenata nel corpo di un bue o di un cavallo appena squartato. E come prova decisiva, Girolamo Mercuriale citava il caso di Cesare Borgia che, avvelenato durante un festino, aveva fatto aprire il corpo di una mula, vi si era messo dentro tutto nudo e vi era rimasto parecchie ore.

Oggigiorno non si può fare a meno di sorridere di fronte a simili procedimenti, che pure in quei tempi erano caldamente appoggiati da persone ritenute intelligenti.

Vi fu pure, in quel tragico e sanguinoso XVI secolo, un altro studioso, Arduino di Pisa, che trattò l'insolubile problema. Secondo lui, gli avvelenamenti più comuni eran causati più d

l'orpimento che dagli ossidi d'arsenico. Dato che l'orpimento lo si poteva comperare in Germania a basso prezzo mentre l'arsenico sublimato, introdotto dall'Oriente, costava assai caro. E la sua preoccupazione fu di trovare l'etimologia della parola *venenum* che, secondo lui, deriva da *vena*, dato che è « attraverso le vene e le arterie che il veleno penetra nel corpo ».

Infie, a fianco di questi studiosi, non bisogna dimenticare Leonardo Fioravanti, l'inventore del balsamo che porta il suo nome, e la cui composizione tiene ancora un posto importante nelle prescrizioni della nostra medicina moderna. Il suo trattamento consisteva nell'avviluppare il malato in lenzuola imbevute di questo famoso balsamo con cui Fioravanti assicura d'aver operate cure meravigliose.

Si vede dunque quali generose inquietudini preoccupassero i cervelli degli studiosi di questo XVI secolo travagliato dalle guerre dei partigiani, dai delitti di corte e da assassini d'ogni genere.

E da tutti questi lavori di medici animati dalla passione della loro arte, risulta che il mezzo più radicale, secondo loro, è l'impiego di tossici come uso interno e come uso esterno.

I veleni avevano assunta una tale importanza nella vita politica che gli stessi sovrani cominciarono a preoccuparsene. Dispensatrice ne era l'Italia, e gli Ebrei passavano per maestri « nell'arte dei veleni ». Cosicchè i re di Francia, comprendendo quali nefasti eventi avrebbero potuto prodursi dal fatto che simili tossici fossero nelle mani di gente cupida, ambiziosa o passionale, aveva cominciato a regolamentarne la vendita. Fu il re Giovanni il Buono che pre-

se l'iniziativa. Il suo esempio venne ben presto seguito dagli altri paesi, e nel 1557 noi troviamo una ordinanza della regina Maria d'Inghilterra alle autorità del collegio dei fisici, in cui si prescrive di « riunire tutti gli speziali e apoticari e di proibire loro di vendere sostanze o droghe contenenti veleno o sospetti di veleno o altre materie simili che possano, nelle mani di gente ignorante o male intenzionata, procurare accidenti o mettere in pericolo la vita dei nostri sudditi; a meno che il venditore di queste droghe non sia più che sicuro dell'onestà delle buone intenzioni e della capacità dell'acquirente. E si fa obbligo al venditore di interrogare sull'uso che vuol fare di queste materie, di notare il none dell'acquirente, la data della vendita, salvo il caso che i suddetti speziali o apoticari non ricevano, per loro scarico, la ricetta scritta da un medico istruito e autorizzato ».

Sin dall'epoca in cui Tito Livio raccontava eloquentemente la storia della repubblica romana, i veleni gettavano già elementi di distruzione nella società. Cent'anni avanti l'era cristiana, delle donne provocaronou n grave scandalo servendosi di veleni per liberarsi dai mariti e da parenti. Cosicchè centocinquanta donne romane vennero condannate per questo fatto. Una di esse, Hieronyma Sparra, s'era resa celebre in questa orribile arte e vendeva i suoi servizi a quanti trovavano troppo lente le tanto attese eredità. Venne condannata e impiccata con i suoi complici.

Ma il male continuò e infierire. Nel medioevo, gli stregoni inoculavano il veleno nel bestiame. Le bestie morivano, ma si aveva un bel bruciare i colpevoli, essi lasciavano sempre de-

gli adepti. E si vide, nel 1696, un'intera famiglia di stregoni, i Trovato, arrestata in massa per aver venduto ingredienti destinati a far perire le mandre.

Verso la metà del XVII° secolo, in Italia, la famosa acqua *Toffana*, divenne il veleno di moda. Questo preparato, dovuto a una donna, la Toffana, causò, secondo le confessioni della megera, la morte di seicento persone, tra cui i papi Pio III e Clemente XIV.

Secondo Garelli, medico di Carlo VI d'Austria, l'*Acqua Toffana* era una soluzione d'acido arsenioso in acqua distillata di cimbalario, addizionata a una specie di alcoolato di canteride.

III.

Fu nel 1631 che apparve l'ordinanza ufficiale che prescriveva a tutti gli apoticari e speziali di Parigi di custodire sotto chiave le varie specie di veleni e di droghe ritenute pericolose, e di non venderli che a persone conosciute, dopo averne preso il nome su un registro per potere all'occorrenza, sapere quale uso era stato fatto di queste sostanze.

Quanto a Luigi XIV, fu solo nel 1682 che si occupò seriamente delle ordinanze sulla vendita dei veleni. Nel frattempo, le terribili polveri di Exili avevano potuto fare numerose vittime. Questo Exili non era forse già l'autore d'una cinquantina di avvelenamenti sotto Innocenzo X?

Vedremo nel prossimo capitolo in che consistevano le manovre della Voisin. La Brinvilliers l'aveva denunciata. E perchè dunque, sen-

za alcuna ragione di odio, anzi proprio senza alcuna ragione, questa donna andava a trovare i poveri nelle loro soffitte, i moribondi all'Hôtel-Dieu? Perchè portava in casa di amice le sue torte e i sui docli destinati a dar la morte? Quale spaventosa necessità di distruzione rodeva il cervello di questa miserabile? Quasi si crederebbe alla personificazione di qualche sinistra divinità della tomba. Le grida delle disgraziate vittime le procuravano le voluttà dei suoi pomeriggi. Le bestemmie dei torturati non la fanno fremere. Ed è ella stessa a porgere le pozioni avvelenate che devono corrodere lo stomaco e intaccare le ossa. L'occhio vitreo delle vittime non la perseguitano con incubi notturni, nè la maledizione profetica di un castigo non lontano serve a farle paura. Scortata dai suoi valletti in livrea, vestita in tutta eleganza, essa assiste alle funzioni nella sua parrocchia nel banco privilegiata a cui i suoi titoli nobiliari le dan diritto. E quando infine ci si decide a rcercare il nome delle vittime della sua crudeltà, i risultati son tali che giudici esitano a condannarla sapendo ch'essa è legata a tutta la magistratura.

Come Caligola, come Eliogabalo, mostri che avevano la monomania del delitti, la Brinvillièrs, questa *détraquée* del gran secolo, era presa dal delirio dell'avvelenamento. Uccideva come un'artista appassionata, come Nerone dava fuoco a Roma per procurarsi una visione drammatica e artistica dell'incendio dell'intera città. E nel XVII secolo, non si vedeva altro che una grande criminale in questa donna che i medici di oggi considererebbero invece come una monomane.

Era dunque in seno alla stessa nazione che il

male infieriva in tutto il suo orrore; e la magistratura era la prima ad esserne compromessa.

Pure, fatto carateristico, i penitenziari di Notre-Dame cominciavano a violare il segreto della confessione denunciando, dall'alto del pulpito, che « la maggioranza di quelli che si confessavano, si accusavano d'aver avvelenato qualcuno.

E così, una fatale necessità d'imitazione trascinava,c ome in un inconscio movimento, i dispensatori di tossici sulle orme della Brinvillièrs. Si uccide va per il piacere di vedere gli asseri agonizzare. Si uccideva perchè si subiva la suggestione di questa volontà che si affermava nel suo implacabile ruolo, nella sua sovrannaturale potenza, nel suo schiacciante e terrificante imperio. Anche i più saggi finivano coll'essere vinti e trascinati sulla china, nel turbine di quest'uragano di follia che faceva perdere la ragione a tutti, conducendo al delitto. Il re stesso rimaneva stupito di fronte al bel paese di Francia divenuto la preda dei successor di Exili.

Il sublimato corrosivo, l'oppio e l'arsenico erano dunque più che mai gli agenti criminali di tutte le morti anonime, che colpivano le persone di media condizione al pari dei grandi. Tuttavia le preparazioni erano ancora grossolane. All'arsenico e al sublimato diluiti in una soluzione di alcool, si aggiungevano decotti di morella nera, di papavero, di mandragora, di belladonna, e di aconito.

I mezzi per riconoscere gli effetti causati d questi veleni minerali o vegetali non variavano molto. Gli esperti facevano ingoiare a un animale il tosico sospetto: se la bestia non mo-

riva, si dichiarava la droga inoffensiva e poteva entrare nella composizione dei medicinali.

Dimostreremo nel capitolo dedicato alla Voisin sino a che punto Luigi XIV si dimostrò colpito quando scoprì che il ministro di Stato Hugues de Lionne, il Conte di Soisson, il Cancelliere d'Alige, Enrichetta d'Inghilterra, il presidente di Lamoignon erano morti avvelenati; che La Vallière e Fontanges avevano corso il rischio di far la stessa fine; che persino il Delfino era stato oggetto di simili tentativi; ch'egli stesso non poteva ritenersi al sicuro; e che suo cugino Carlo II, re d'Inghilterra era per miracolo sfuggito a una simile morte, come pure Giovanni Sobieski, re di Polonia, e la regina sua moglie.

Ricorderemo ancora una volta che un'intera banda di avvelenatori stabilita a Parigi spingeva le sue ramificazioni in quasi tutte le corti d'Europa.

L'istruttoria aperta contro il conte e la contessa di Bachimont, il conte di Chastuel, al servizio di casa Savoia, il cavaliere di Vanens e Cadelan, non aveva tardato a dimostrare a quali teribrili cause era da attribuirsi la morte del duca di Savoia. E madame di Sévigné si faceva interprete dell'opinione pubblica scrivendo a sua figlia: « Non siete stupita di questa morte così improvvisa a soli quarant'anni? »

Si vuol sapere come si procedeva per avvelenare certi oggetti, guanti, vestiti, calze, e, più sovente, le camicie? Ecco la formula che abbiamo rintracciata nei processi verbali del tempo:

« Prendere un pezzo di sapone nero grande come una noce; mischiare con tre o quattro volte altrettanto d'arsenico; sbattere bene e im-

pregnare le camicie nel fondo, davanti e di dietro ».

Era il cosidetto avvelenamento attraverso la pelle. Ma si comprende che oggi, nelle condizioni attuali della scienza, è impossibile discutere per un solo istante sull'azione tossica di un simile preparato.

Per avvelenare le tazze, le scodelle e altri oggetti di vasellame, veniva impiegata la seguente formula:

« Prendere un rannocchio, sferzarlo, fargli ingoiare dell'arsenio e in seguito schacciarlo nella tazza o nel piatto che si vuole avvelenare ».

Quel che, a sua volta, aveva un'azione decisiva, era l'uso di lavature avvelenate. Ci si serviva per questo di decotti di piante quali la mandragora, il papavero, aggiungendovi dell'oppio.

E più si guarda nella storia della tossicologia del XVII secolo, e più si comprendono le angoscie che dovettero scuotere i possenti del tempo, minacciati sempre da invisibili attentatori, che sfuggivano ad ogni ricerca e che assistevano, muti e insensibili, alle sofferenze che procuravano. La metà del paese si sentiva minacciata. La stessa dinastia dei Borboni sembrava dover esser pronta a perire, non in campo di battaglia, ma in agonie senza nobiltà nè grandezza, in contorsioni bestiali, tra le nausee e le convulsioni.

CAPITOLO QUINTO

La messa nera

Origini del quartiere Bome-Nouvelle - La sua fisionomia sospetta ai tempi di Luigi XIV - La Voisin si compera una casa - La sua ambizione e il suo sistema di azione - I suoi clienti in tutte le classi della società - La rue Beauregard - Effetti della superstizione - Il re indietreggia di fronte allo scandalo della corruzione generale - Gli ausiliari della Voisin: i poeti, il carnefice - Previsione della rivoluzione.

I.

La Parigi di Filippo-Augusto non s'era troppo trasformata e lasciava ai Valois-Angoulême e ai Borboni un immenso lavoro da compiere per risanare la città e il benessere morale delle masse, risanamento a cui per nulla concorrevano i proprietari delle case, anche di quelle che davano verso via. Gli architetti della monarchia non erano chiamati che per la costruzione o la restaurazione dei palazzi signorili.

All'inizio del XVII secolo, esisteva tra le mura di Parigi e il quartiere Saint-Denis, una zona di terreno inconto, deserto, vero deposito di pietre e rottami. Nulla di pittoresco in tutto ciò. Nessun signore avrebbe osato costruirvi una casa, nemmeno per celarvi i suoi amori proibiti. Si pensò di utilizzare questo terreno permettendo alla povera gente di stabilirvisi, alle varie corporazioni di mestieri d'installarvisi, esonerandole dalle tasse e imposte e dando loro una libertà illimitata per le costruzioni.

Era una vera cuccagna per gran parte della popolazione; e il procedimento per attirarla in quei paraggi deserti era certo d'un'abilità in cui

si poteva intuire tutta l'astuzia dell'amministrazione, quando si pensa che in quei tempi le finanze si trovavano oberate di quasi un miliardo di deficit. E così sorse quella *Ville-Neuve sur gravois*, che diede il nome al quartiere. Vennero aperte strade, e, tra le altre, la rue Bourbon-Villeneuve, la rue de Cléry, la rue de Beauregard. E l'umile cappella in cui Anna d'Austria, in un giorno di disperazione, era venuta per formulare un voto, divenne la chiesa parrocchiale, e, a ricordo delle raeali divozioni, la si chiamò *Notre Dame des Bonnes Nouvelles*.

Contemporaneamente alla chiesa, spaziose case attorniate da file d'alberi diedero al quartiere un aspetto, un colore del tutto caratteristico: quello di una popolazione il cui spirito rifletteva le aspirazioni della classe media che timidamente voleva avvicinare la nobiltà parlamentare.

La solitudine del quartiere Bonne Nouvelle doveva atirare, all'inizio del XVII° secolo, certe categorie di gente equivoca; mercanti d'amore, biscazzieri, usurai. La sua posizione nascosta, propizia agli appuntamenti clandestini, sfidava lo spionaggio dei mariti e favoriva i ritrovi di quanti erano in rotta con le leggi coniugali.

Fu questo particolare, senza dubbio, che attirò la famosa Caterina Deshayes, moglie di Antonio Montroisin, la cui popolarità non doveva tardare a eccitare la curiosità delle visioni e delle donne galanti del tempo.

La Voisin — così si finì per chiamarla — acquistò dunque, nella rue Beauregard, al prezzo di 30.000 lire, una vasta casa attorniata da giardino, e disposta in modo da essere al sicuro da ogni tentativo inquisitoriale del vicinato, dal-

le investigazioni della polizia e da quelle dei mariti troppo sospettosi.

Ora, dal giorno in cui essa si stabilì in questo quartiere, venne realizzandosi una delle più curiose fasi psicologiche attraversate dalla società del XVII° secolo. La Voisin infatti imperosnificò un ruolo importantissimo nell'esistenza degli uomini e delle donne del suo tempo. E la sua influenza sull'immaginazione di certi ambiziosi, che intravidero nel suo concorso la possibilità di cambiare addirittura corso ai destini del mondo, è certo una delle più tragiche che si prospetti all'anilisi degli srittori femministi.

II

Di dove veniva? Di dove era uscita questa avventuriera? La sua fisionomia pare ricordare quella delle mostruose criminali dell'antichità, come Candia e Locusta. In lei il delitto finiva col rivestire una specie di strano fatalismo: quanto pasava nelle sue terribili mani era inesorabilmente segnato col marchio della morte, e di una morte disperata e schifosa che riduce l'uomo al livello bestiale.

Non era certo una ispirata come le streghe di Tessalia o una iniziata ai crudeli dogmi dell'India o una incosciente o una depravata come le *famosae* e le *sagae* dela decadenza romana. No, era uno di quei prodotti bizzarri incomprensibili, importati in Francia dai costumi dei Medici, dall'avvento di Caterina, la spietata vendicatrice che pareva divertirsi con i veleni e ch'era certo modellata della stessa ar-

gilla dei Borgia. Superando i suoi contemporanei per la forza di concezione d'un cervello solidamente organizzato, la Voisin aveva visto più alto e più in là dell'*entourage* di cui aveva saputo guadagnarsi la fiuducia. Aveva superato con la potenza satanica del suo volo l'orizzonte in cui si aggiravano questi ambiziosi, queste ricercatrici di troni o di cuori; aveva compreso che in fondo all'animo umano vi è quell'insaziabile sete di felicità che non si soddisfa se non nel sogno dell'ignoto, nella curiosità dell'irreale, nel bisogno di ricercare continuamente beni che sfuggono sempre. Aveva infine capito che, trattenendo lo spirito nel miraggio di tutte queste forme meravigliose del destino, sarebbe divenuta più potente di qualsiasi monarca assoluto, dato che la sua sovranità avrebe dominato no nsol osulle menti, ma sulla vita e sulle fortune dei suoi clienti.

Regina dei poteri occulti, di cui sembrava, agli occhi di certa gente, dividerne il possesso con lo spirito delle tenebre, il suo prestigio non aveva limiti. La Voisin era, una volta di più, la risultante di quel grande problema umano che vuole che, in epoche di crisi psicologiche, il miserabile e il signore vadano a cercare in un « al di là » qualsiasi, in un infinito di cui se ne domanda la chiave agli indovini e agli stregoni, la soddisfazione delle proprie aspirazioni ideali verso una somma di gioia che la realtà è incapace di produrre.

Oggi l'amaro realismo — per quanto, sia, a detta dei metafisici, servito alla conoscenza dei fatti e delle cose, ha almeno il privilegio di metter l'uomo in possesso di una forza, la scienza, che lo aiuta a dominare la materia. Lo scien-

ziato prova una gioia nobilissima, quasi sublime, nello strapapre alla natura i suoi segreti, nascosta sino allora nella selva del supernaturale. La fede stessa si trova costretta a transigere con la scienza. Ma nel XVII° secolo, la vechia teologia, pur accettando già certi incursioni dei liberi spiriti nel campo religioso — infatti Fénelon corrispondeva apertamente con Bayle — non scherzava quando uno scrittore sfiorava sia pure lontanmente l'eresia. E Pascal ne seppe qualcosa.

A fianco delle dimostrazioni ufficiali di fede, il XVII° secolo ebbe il suo piccolo popolo di liberi pensatori o piuttosto di libertini, per servirci dell'espressione in uso allora. Vivevano nell'ombra. Si riunivano in banchetti clandestini. Redigevano libelli anonimi per timore del carnefice. Una donna come la Voisin poteva essere affiliata a queste società.

Essa vi incontrava figure della nobiltà sullo stampo di quel don Giovanni di Molière che disprezza il lupo marmaro, dà al povero « per amore dell'umanità » e la cui fede positiva si limita a credere che « due più due fanno quattra »; oppure abati sul genere di quel famoso Guglielmo Anfrye de Chanlieu, l'anima dannata del principe di Verdone, che venne sovente alla rue Beauregard, visse da vero discepolo di Epicuro, e che, a ottant'anni, sapeva ancora corteggiare le donne indirizzando loro versi anacreontici e nello stesso tempo irreligiosi.

La presenza della Voisin nelle loro riunioni si spiega col fatto ch'essi eran costretti a vivere nell'ombra. E' il destino degli iniziatori quello di dover a tuta prima legare alla loro causa scelerati o pazzoidi.

La Voisìn insomma poteva seguire questo vasto movimento degli spiriti, e giudicare da vicino tutto ciò che pensa, soffre, attende e muore nel cuore dell'uomo, nel cuore di questo essere grande e miserabile nello stesso tempo, timido e forte, e così strano da non destar meraviglia se, dopo averlo visto capace di tutte le bassezze, lo si ritrova improvvisamente capace di tuti gli eroismi.

Però non bisogna credere d'incontrare in Caterina Deshayes quel tipo di alchimista o di stregone che la leggenda ci presenta in atto di cercare nel suo crogiuolo la soluzione del problema della vita. Per la seguace degli avvelenenatori fiorentini, la formula ideale consisteva nel far cadere, servendosi di infernali combinazioni, molto oro nelle casseforti della misteriosa casa della rue Beauregard. L'ambizione della Voisin era unicamente la fortuna. Forse, se la sorte non l'avesse tradita, la si sarebbe vista, in un certo momento, scomparire come certi grandi avventurieri, e andare a vivere in qualche palazzo di Roma o di Venezia. Tale fu ìnfatti la sua dichiarazione nel processo: al momento dell'arresto, le mancavano ancora 100.000 lire per riuscire nel suo dsegno.

Quanti segreti nascosero quelle spesse tende, quei solidi muri che servirono a soffocare le grida delle vittime, quella camera in cui si sgozzavano i bambini comperati per servire alle pratiche delal magia, poveri bambini comperati da ragazze-madri che certo non dubitavano l'orenda fine a cui i loro esseri andavano incontro. Il delitto serviva di aiuto al furto o alla truffa, l'omicidio quotidiano era chiamato in soccorso agli amori illustri delle dame di

corte. Un'epoca di profonda demoralizzazione, quale il pensiero stesso si rifiuta di immaginare. E quando si vedono i più alti dignitari venir fare anticamera presso una fabbricante di filtri, ci si domanda sin dove può giungere l'aberrazione umana.

La rue Beauregard fu dunque il luogo di ritrovo, durante numerosi anni, di tutto ciò che l'aristocrazia, l'esercito, la magistratura, la borghesia contavano di migliore tra i loro membri.

Riviviamo per un attimo quello strano quadro.

Dove vanno quelle portantine che in una data ora della mattina trasportano dame abbigliate in nero, ma la cui eleganza e aspetto tradisce il loro rango, dove vanno quelle portantine in cui si possono ad esempio riconoscere le presidentesse La Féron (Margherita Gallard, figlia di un consigliere al Parlamento, sposata a Girolamo Le Féron, presidente della prima inchiesta; implicata nel processo dei veleni, venne arrestata il 9 aprile 1679 e condannata il 7 aprile 1680 a 1.500 lire d'ammenda e al bando per nove anni dalla Contea di Parigi; morì nel 1702) e Lescalopier (Carlotta Germana, figlia di un tesoriere di Stato, sposata a Baldassarre Lescalopier, presidente del tribunale; si rese celebre per le sue avventure scandalose e finì per domandare alla Voisin del veleno per suo marito, che pure non le dava troppa soggezione.)?

E quel pesante equipagigo blasonato da cui discende una persona che in gran segreto viene indicata come imparentata con le più grandi famiglie di Francia e che non è altri che la duchessa di Vivonne? (Antonietta de Mesmes,

figlia unica di Henri de Roissy, presidente al Parlamento, sposata nel 1655 a Louis-Victor de Rochechouart, duca di Mortemart e di Vivonne, fratello della Montespau. Morì nel 1709, quasi in miseria, a sessant'ott'anni).

E quella carrozza tirata da sei cavalli, recante le armi ducali e che porta la duchessa de Bouillon (Maria-Anna Mancini, sposa a Goffredo Mauriaio de la Tour, duca di Bouillon, uari e gran ciambellano di Francia; ricorse alla Voisin per avvelenare il marito, il che però non le riuscì; morì nel 1688 d'un attacco di apoplessia, ai piedi di quel marito ch'essa odiava) e il suo amante, il duca di Veurdôrue?

E chi non ha riconosciuto in quell'assiduo visitatore della Voisin il maresciallo duca di Lussemburgo? (Egli era infatti uno dei famigliari della Voisin. Quando seppe che un mandato di cattura era stato spiccato contro di lui, andò a trovare il re. Ma venne ricevuto male e dovette rassegnarsi a entrare alla Bastiglia il 24 gennaio 1680. Ne uscì il 15 maggio dello stesso anno, assolto dalle gravi accuse lanciategli contro; ma Luigi XIV lo confinò nelle sue terre. Il duca aveva sposato Teresa di Clermont-Tormerre, che gli aveva portato in dote il ducato del Lussemburgo e una enorme fortuna; ma era brutta e malaticcia; non v'è da stupirsi che il duca sia ricorso alla Voisin per sbarazzarsi di lei).

La sera discende sul sinistro quartiere. Ecco arrivare la contessa di Polignac (Targueline de Beavoir, sposata a Luigi-Armondo di Polignac; fu la madre del cardinale di Polignac; morì il 7 novembre 1721; secondo de Daugeau fu « una donna dedita ai grandi intrighi, a fatti scanda-

losi e a avventure galanti »); ecco la contessa du Roure Claudia-Maria du Guast d'Artigny, sposata al conte Du Roure, luogotenente generale in Linguadoca. Fu damigella d'onore d'Enrichetta d'Inghilterra, amica intima della La Vallière e la confidente dei suoi regali amori); ecco la marescialla che La Ferté (Maddalena d'Angennes, nata nel 1629, sposata nel 1655 a Enrico di Saint-Necheire, duca di La Ferté, maresciallo di Francia; morta nel 1714. Saint-Simon e Bussy non la risparmiarono nelle loro storie: e infatti mai una donna si mostrò così indegna del suo ruolo e fece tanto parlare di sè); ecco la principessa di Tingry (Maria-Luisa di Lussemburgo; principessa di Tingry; come tutte le dame di corte andò dalla Voisin per avere polveri per farsi amare; ne aveva d'altronde assai bisogno perchè era tanto brutta quanto galante); ecco la marchesa d'Illuye (Benigna di Meaux, damigella d'onore d'Anna d'Austria, ottenne dal re una dote di 150.000 lire e sposò nel 1667 il marchese di Alluye. Amica intima della contessa di Soissons, venne esiliata in Linguadoca in seguito al processo).

Quando esse usciranno dalla casa della rue Beauregard, vedremo arrivare la duchessa de Duras (Margherita de Lévis, sposata al duca di Duras, governatore della Franca-Contea) e la duchessa di Vitry (Maria-Luisa Pot de Rhodes, sposata al duca di Vitry nel 1646 e morta nel 1684. Il duca di Vitry morì appunto nel 1679, anno in cui essa frequentò la Voisin; e nel processo si tenne conto di questa coincidenza). Forse vi son state precedute dalla contessa di Soissons (Olimpia Mancini, 1640-1708, sposata nel 1657 al principe Eugenio di Carignano, che prese il

titolo di conte di Soissons. Venne accusata, e non senza ragione, d'aver avvelenato il marito. Ma Luigi XIV non potè decidersi ad affidare alla giustizia una donna ch'egli aveva amata; la fece quindi avvertire del pericolo, ed essa fuggì alle tre di notte, in pieno inverno, accompagnata dalla marchesa d'Alluy. E il re le concesse infine l'esilio in Olanda, quando il processo la dimostrò colpevole dell'assassinio del marito).

Domani, sarà la volta della signora de Dreux (Francesca Saintot, sposata a Filippo Dreux, intendente a Caën; compromessa dalle sue assiduità in casa della Voisin, che le aveva procurato i mezzi per abortire, venne arrestata e condotta al castelo di Vincennes; la Camera Ardente la condannò all'esilio perpetuo, ma il re le concesse di ritirarsi a Vaugordy, presso Chignon), della signora de Pontaillon (Margherita di Jehan, sposata a Dionigi Alessandro de Pontaillon, signore di Montréal; i suoi amori con il marchese de la Rivière sono rimasti celebri; venne accusata d'aver richiesto del veleno alla Voisin, e venne rinchiusa nel convento delle penitenti di Angers, morì nel 1726), della signora Le Camus (Maria-Caterina Dujardin, sposata a Jehan Le Camus, intendente d'Alvernia, con cui non visse mai in buon accordo; il marito non perdonò mai a la Reynie d'aver lasciato scrivere le dichiarazioni su di lei, e divenne in seguito il più acerrimo nemico del luogotenente di polizia) e della signora Brissart (Maria Miron, sposata a Carlo Brissart, consigliere al Parlamento; come quasi tutte le mogli dei magistrati del tempo, aveva un amante che manteneva: Luigi-Dionigi de Rubaubel, mare-

sciallo di campo; venne accusato d'aver avvelenato sua sorella).

Ma chi è quella dama mascherata, dagli attegigmenti di una dea, davanti la cui carrozza i lacchè fan fuggire la plebaglia, quella dama che discende con precipitazione di una donna spaventata e nello stesso tempo con l'alterigia d'una vera marchesa abituata sin dall'infanzia a vedere tutte le schiene inchinarsi al suo passaggio? Dal suo gesto nobile e ardito, dal suo portamento altero, chi non ha riconosciuta l'eroina principale del processo intentato a Caterina Deshayes, l'eroina che avrebbe dovuto per la prima sedere sul banco d'infamia se la clemenza del re non avesse rispettata in lei la madre del duca du Maine e del conte di Tolosa, la superba Montespau?

Tutte, sì tutte, vanno a domandare filtri per la morte degli sposi detestati, per ingraziarsi gli amanti, per prolungare una giovinezza che lo stravizio ha troppo presto fatto appassire, per ucidere nelle loro viscere il frutto d'un recente adulterio, e ricominciare presto le spedizioni voluttuose nel campo degli amori illeciti. Nessuna di esse ha il grido della maternità sulle labbra, il sentimento della pietà per la vittima reclamata dal loro odio di donne sposate.

I visi pallidi, gli occhi cerchiati dall'insonnia ardente appaioni spettrali nelle luci dei *boudoirs* di casa Voisin. Si vedono le più audaci trasalire di un involontario spavento, al lume d'una lampada fumosa, interrogando i loro destini sulle carte, tra le viscere fumanti delle bestie sventrate, negli specchi magici, sui tappeti neri su cui saranno allineati dei segni bizarri.

Era alla superstizione — invano combattuta dai dottori della Chiesa — che occorreva domandar conto di queste dolorose aberrazioni.

Sì, l'opinione pubblica era una forza assai temibile, in seno ad una nazione all'apparenza ben ordinata, perchè si osasse portare un colpo troppo violento a ciò che allora costituiva la società francese.

Luigi XIV ebbe paura, egli che si credeva al di sopra di tutto. Tremò nella sua onnipotenza per il buon nome della sua corte e della magistratura, espressione morale del regno di cui era il sovrano, e presso cui l'Europa s'era abituata a venire a prendere lezioni d'onore e di eroismo.

Il gran re non volle svelare queste vergogne e queste turpitudini alla malignità dei suoi nemici.

Grazie ai segreti che aveva sorpresi, teneva nelle sue mani tutte le iniquità della magistratura, e più si penetra nei terribili particolari di questi sinistri arcani, più si comprende che quello che vedeva agitarsi innanzi ai suoi occhi la duplicità e la venalità di coscienza di tutti quei falsi onesti, di tutti quei depravati, assetati soltanto di denaro, e di onori, più si comprende che egli sentisse il più profondo disprezzo per simile gente che l'attorniava, disprezzo che ricadeva sull'umanità intera.

Ma fu sopratutto a causa di quelli ch'erano indicati come i sostegni del dovere, dei costumi, i detentori della morale pubblica, che lo spavento s'accrebbe. L'uomo incaricato di applicare la tortura ad un suo simile per strappargli la confessione dei delitti, si era reso più criminale dell'ultimo dei miserabili ch'egli giudica-

va; e appariva senza scuse di fronte alla coscienza della storia.

Fu infatti tra le mogli dei magistrati che si scopersero le più perverse degenerate.

Lo ripeto, quando si studiano i particolari del processo della Camera Ardente, la convinzione nel male universale ci è sopratutto ispirata dagli uomini di toga; e per reazione si comprendono quei fieri spiriti della scuola di Port-Royal, che, rifiutandosi di vivere tra i felici della terra, fuggivano lontano dai loro contemporanei, spinti dal timore di naufragare nel male del secolo.

Occorreva essere davvero un grande apostolo di carità, un San Vincenzo de' Paoli, per guardare con un occhio ancora misericordioso tutto l'orrore di quelle piaghe sociali.

III

Quali erano gli intimi di Caterina Voisin, o, per meglio dire, a quali complici essa ricorreva nell'esecuzione delle sue manovre criminali?

Siamo forzati nel doverlo riconoscere, ma è appunto nel clero ch'essa incontrò gli amici più devoti.

Ne citiamo alcuni: gli abati Guibourg, Lemeignan, Mariette, Cotton, Tournet, Davot, che furono i più compromessi.

La Reynie in una sua nota a Louvois traccia un ritratto dell'abate Guibourg, con poche frasi che possono dare l'idea di questo miserabile: « E' un prete di settant'anni, nato a Parigi, si

pretende figlio del fu signore di Montmorency, ha viaggiato, è un libertino, ha officiato in numerose chiese di Parigi e dintorni, pratica contnuamente sacrilegi, avvelenatore-artista, dedito alla ricerca di tutti malefizi, amico della Voisin, traffica da lungo tempo con lei, ha vissuto più di vent'anni in concubinaggio con una certa Chanfrain, da cui ha avuto parecchi figli, alcuni dei quali sono stati senz'altro uccisi da lui, uomo straordinario che non può essere paragonato a nesssun'altro, ha sgozzato e sacrificato numerosi bambini. Questo delitto pare essergli famigliare. Le messe dette sul ventre e altrimenti, le consacrazioni e tutto ciò che v'è stato di più empio nel suo sacrilego ministero, non gli han mai fatto paura ».

Quanto agli altri, ci basterà dire che Barthélemy Leimeigran, nato nel 1602, a Saint-Martin, presso Cherbourg, fu vicario di Sant'Eustacchio a Parigi. Questo miserabile, in una mesas nera, aveva sacrificato due bambini di sesso maschile e li « aveva tagliati in numerosi pezzi ». Data la sua età, Lemeiguan venne rinchiuso nella cittadella di Salces.

Francesco Mariette, nato a Parigi nel 1640, fu vicario della chiesa di San Severino. Grazie alla sua famiglia, che era potente e alleata alla magistratura, questo miserabile, più colpevole forse degli abati Tournet e Davot, sfuggì al suplizio capitale. La Reynie, in uno dei suoi rapporti con Louvois, si lagna amaramente delle debolezze dei giudici verso Mariette, che venne solo condannato ad essere rinchiuso, prima a Saint-Lazare, poi nella cittadella di Besaçon.

Giacomo Cottou, prete della chiusa di San Paolo a Parigi, venne condannato a morte per

empietà e sacrilegi, e suppliziato il 1° ottobre 1680, dopo aver subito l'interrogatorio ordinario e straordinario dell'acqua.

L'abate Tournet venne suppliziato sulla Place de la Grève « per empietà e sacrilegi, e per aver detto una messa sul ventre d'una ragazza di quindici anni, ch'egli durante la funzione, conobbe carnalmente ».

L'abate Davot, vicario della Chiesa di Bonne-Nouvelle, percepiva forti percentuali sui guadagni delal Voisin. Finì anch'egli sul patìbolo.

Come però si vede, solo tre di questi preti, Cotton Tournet e Davot, pagarono con la morte i lor delitti e la loro complicità; gli altri, grazie ad appoggi ed intercessioni, riuscirono a cavarsela con la reclusione a perpetuità in qualche cittadella.

Cosa strana, la Voisin non temeva d'offrirsi alle carezze del boia ufficiale di Parigi pur di ottenere da lui gli elementi necessari per la triturazione delle sue abbominevoli stregonerie. Secondo la Cabala, i ceri destinati a illuminare questi spaventosi sacrifici consumati nel laboratorio della Voisin, dovevano essere fabbricati con grasso di impiccato. Il carnefice si incaricava di procurarlo. Dunque soltanto l'ingordigia del lucro spingeva quella miserabile a soffocare la ripugnanza che doveva prenderla a contatto del suo sinistro escoriato.

Questo particolare del carnefice e delle candele di grasso d'impiccato è lugubre; certo però non come quello del « forno » della Voisin che sorgeva nel gabinetto stesso della Voisin, dietro una pesante tapezzeria :in questo forno si bruciavano gli aborti e i bambini ch'erano stati sacrificati nelle messe nere ». La Voisin con-

fessò di averne bruciato a questo modo più di duemila cinquecento.

Senza che occorra insistere oltre, si vede quale cancrena rodesse il corpo sociale. Una catena infernale legava tutte quelle caste le une alle altre, dalla più alta, ossia da quella delle grandi dame, con a capo la marchesa di Montespan, sino ai membri della borghesia, del basso clero, sino agli stessi valletti. Una catena infernale che legava specialmente le donne, grazie anche alle pratiche abortive che la Voisin faceva eseguire dalla levatrice Lepère, inventrice di un ingegnoso apparecchio per lo scopo.

E come se non fosse bastato di quest'aristocrazia di cappa e spada, i più intelligenti, i più nobili di ingegno, si recavano essi pure alla rue Beauregard: artisti della penna e artisti drammatici, specialmente attrici, come la du Parc, la de Brié, la Dupin, la Béjart, moglie di Molière, tutti vennero a sollecitare dalla Voisin ciò che non avrebbero osato domandare a un medico rispettabile.

Torneremo più tardi sulla presenza di queste attrici tra la clientela della Voisin, attorno a cui si raggrupavano pure alcuni impudenti medici, numerose levatrici e farmacisti. E in quella nobile Parigi ch'era l'anima della Francia — si potrebbe dire dell'Europa intera — l'albero sociale, marcio alla base, poteva lasciar intravedere ai pensatori le future rivoluzioni che avrebbero finito col sovvertire il mondo intero.

CAPITOLO SESTO

La Voisin

La Du Parc, amante di Racine - Muore in seguito a pratiche abortive, e Racine è accusato dalla Voisin di averla fatta avvelenare - La Messa nera del gennaio 1678, ditta per Madame de Montespan - Follie criminali e oscene - Come si sgozzavano i bambini - Le messe nere e il giudaismo - I sacrifici di bambini nell'antichità, presso gli Ebrei e nel XVII° secolo - Lo spirito semitico - E' un fermento di delitto e di dissoluzione al tempo di Luigi XIV - Morte di M.lle di Fontanjes - Gli avvelenamenti gettano il terrore in Parigi - Il clero e sopratutto i confessori ricevono ordine di impedire le rivelazioni - Scene e retroscene di una società.

I

Alcune tra le stelle del palazzo du Marais e del palazzo de Bourgogne avevano attraversato, come meteore fuggenti, la casa di Caterina Voisin; non solo la de Buè, ma anche la du Parc, una delle migliori attrici di Molière. E il nome di Molière unito a quello della du Parc ci riporta fatalmente alla memoria la terribile avventura di cui Racine ne fu l'eroe — avventura che per poco non lo gettò alla Bastiglia.

Teresa de Gorla, figlia di un operatore del re a Lione, aveva sposato du Parc, detto Gros-René. Corneille, già vecchio e suo fratello Tomaso Corneille si sentirono attirati verso questa donna munita di un suo spirito e di una educazione quali allora non si trovavano che presso la nobiltà. D'una bellezza che poteva rivaleggiare quella della Champmeslé, il fascino ch'essa esercitava sugli uomini del tempo aveva valso l'attenzione e la simpatia di Molière e di La Fontaine. Corneille, da lei respinto per i suoi capelli già grigi, si vendicò spiritosamente del suo disdegno dedicandole la celebre poesia che comincia con:

Marquise, si mon visage
a quelques traits un pen vieux,
souvenez-vous qu' à mon âge,
vous ne vandrez guère nuèux.

Quanto a Molière, non provò alcuna soggezione quando, davanti tutta la corte, declamò a Teresa du Parc la seguente dichiarazione amorosa nel *Mariage forcé*: « Vous allez estre à moi depuis la teste jusqu'aux pieds et jè serai maìstre de tout: de vos petits geux éveilles amonreuses, de vostre petit menton joly, de vos petits tétons sondelets, de vostre... Enfin tuote vostre personne sera à me disposition ».

Ora, nè Molière, nè La Fontaine, nè Corneille non vennero incoraggiati da questa bella. Racine, che Luigi XIV citava come uno dei più begli uomini del tempo, e la cui fisionomia ricordava un po' quella del re, fu invece il ben accetto della du Parc. La loro relazione fu pubblicamente nota. Ora, « ces Messieurs » di Port-Royal non solo si rifiutarono di rivedere il loro ex-allievo, ma attaccarono apertamente i poeti drammatici denunciandoli come « empoinsonneurs publics ». La polemica, inizialmente letteraria, prese poi un carattere aggressivo, e Racine scrisse un violento *pamphlet* contro i suoi maestri. E solo l'intervento di Boileau servì a impedirgli la pubblicazione di un secondo *pamphlet* più violento ancora. E questa sua *verve froudeuse* contribuì parecchio a procurargli l'inimicìzia della maggioranza degli scrittori del tempo.

Ad ogni modo, sta di fatto che a un certo punto questa inamicizia divenne assai pericolosa. Teresa du Parc, vedova allora di Gros-

René, divenne incinta per opera di Racine; e ambedue ne rimasero assai turbati, sia a causa dell'opinione pubblica, sia per altre ragioni ch'è meglio tacere.

La du Parc aveva a suo servizio una cameriera una ex-levatrice, Manon, che le era stata procurata dalla Voisin.

Ora, apunto presso la Voisin, la du Parc aveva incontrato parecchie matrone che, come la Lepère, la Thomas, la Caillett, la Deponts, si occupavano di pratiche abortive, e che, in simile occasione, non mancavano di apportarle il loro concorso. Ne se seguì una catastrofe, e l'allieva favorita di Molière, morì poco dopo in preda a indicibili dolori che fecero nascere il dubbio di un avvelenamento. L'aborto aveva determinata una peritonite acuta che in qualche giorno uccise l'artista (11 dicembre 1668). Ma, come abbiamo detto, persistevano i dubbi di una morte procurata con intossicamento.

Ora, di dove aveva potuto nascere questo sospetto del veleno propinato da Racine alla du Parc?

Da una confessione strappata alla Voisin, durante un interrogatorio. Essa infatti aveva dichiarato d'aver « frequentato la du Parc per quattordici anni e che la madre di essa, madame de Gorla, le aveva detto esser stato Racine ad avvelenarle la figlia ». E per discolparsi dall'accusa d'aver preso parte a questo tragico avvenimento, la Voisin aggiungeva di « non aver conosciuta la morte della du Parc se non quando il suo corpo era stato esposto prima della sepoltura ».

Qualche giorno dopo, interrogata di nuovo su questo argomento, la Voisin dichiarò che si

era presentata numerose volte per vedere la du Parc, ma che, per ordine di Racine, non la si era lasciata entrare. Pretese d'esser stata informata di ciò che stava succedendo dalla madre della du Parc. Quasi non bastasse, le figlie della du Parc, ritiratesi al palazzo di Soissons presso la famosa Olimpia Mancini, non avevano avuto alcuna esitazione nel dichiararle che Racine era la causa di tutte le loro sofferenze.

Infine, nel terzo interrogatorio, la Voisin aggravò ancora le sue precedenti deposizioni dichiarando che « madame de Gorla le aveva detto che Racine, avendo segretamente sposata la du Parc, era geloso di tutti e in particolar modo di lei, la Voisin; che appunto, a causa della sua gelosia, l'aveva evvelenata; che durante la malattia della du Parc, Racine non lasciò mai il suo capezzale; che le aveva tolto dalle dita un grosso diamante di valore che aveva fatto scomparire con numerosi altri gioielli della du Parc; che le si era impedito persino di parlare con Manon, la cameriera ex-levatrice ».

Durante la tortura, la Voisin persistette energicamente nelle sue dichiarazioni.

E questo fu un momento di stupore generale.In seguito alle ripetute accuse della Voisin, Louvois, con la sua solita brutalità, non esitò punto. Scrisse infatti, l'11 gennaio 1680, al signore de Bezons: « Gli ordini del re per l'arresto di Racine vi saranno inviati appena li richiederete ». Da notare che il de Bezons era collega di Racine all'Accademia di Francia.

Che successe in seguito? L'influenza del re si esercitò sul signore di Bezons per risparmiare l'onta suprema all'amico di Madame de Main-

tenon? Oppure il de Bezons, da buon cortigiano, comprese che l'arresto di un uomo come Racine non gli avrebbe procurato che risentimenti e rappresaglie? Comunque sia, il mandato d'arresto non sorprese mai il poeta in casa.

Quanto a noi, sebbene i suoi contemporanei abbiano potuto supporlo capace d'una tale infamia, non esitiamo a credere del tutto infondata l'accusa. La du Parc morì effettivamente in seguito alle pratiche abortive delle levatrici. Non venne punto avvelenata, e la memoria del suo amante non deve essere macchiata da una simile infamante calunnia.

D'altronde chi non sarebbe stato sospettato in seguito a quel troppo famoso processo? Le personalità di corte e i letterati non avevan forse tutti attraversato l'anticamera e il gabinetto della Voisin, quel famoso gabinetto dietro la cui tappezzeria era nascosto un forno destinato a far scomparire le ossa umane? La Fontaine, *le grand bonhomme*, era assente durante il processo della Camera Ardente. Al ritorno, andò a far visita all'indovina. Gli venne detto ch'era stata incarcerata. Egli dunque fu l'ultimo ad essere informato di quant'era successo.

E ora non ci rimane che sollevare il velo di orrore sui particolari rivelati dall'inchiesta della Camera Ardente, inchiesta che doveva in special modo occuparsi della famosa cerimonia di una certa Messa nera, celebrata in casa della Voisin per conto di una dama che pubblicamente non si osava ancora accusare ma che non era altri che la celebre Francesca Atenaide de Mortemart, marchesa di Montespan.

II.

Si era nel momento di maggior voga della Voisin, verso la fine del gennaio 1678. Quella sera, il coprifuoco era stato suonato da parecchio tempo, quando una portantina, i cui battenti di cuoio erano ermeticamente chiusi, si arrestò nella rue de Beauregard davanti ad una casa situata poco distante dalla chiesa di Notre Dame de Bonne Nouvelle. A un segnale convenuto, la porta della casa si aprì. Dalla portantina discese una sconosciuta lussuosamente vestita come le persone d'alto rango; il suo viso era coperto da una maschera. Una ragazza ricevette la visitatrice e la fece entrare in una sala. Poi attraversarono un giardino, alla cui estremità sorgeva un padiglione: la sconosciuta venne introdotta e uno spettacolo addirittura terrificante la colpì.

La sala era tutta ricoperta di drappi neri e nel fondo sorgeva un altare preparato come per il sacrificio della messa. Dietro all'altare, drappeggi funerari recanti una croce bianca. L'altare si componeva di un materasso ricoperto di un drappo mortuario, con nel mezzo un tabernacolo sormontato da una croce e attorniato di veli neri. Questi ceri eran stati fabbricati col grasso di impiccati. Un prete quasi settantenne, di venerabile aspetto, rivestito di paludamenti sacerdotali bianchi bordati di nero, stava attendendo la sconosciuta. Era l'abate Guibourg,

Come si vede, la messa in scena era stata abilmente preparata da una persona che conosceva assai bene la sua epoca e sapeva che anzitutto occorre impressionare l'immaginazione.

Quando quella che si attendeva — seguita dalla ragazza, che non era altri che Margherita, figlia della Voisin — fu entrata, si spogliò completamente. Si vide allora apparire una di quelle nudità splendide, fatte per tentare il cisello di un Coysevox o di un Coustow, e che rivelava forme di un'opulenza meravigliosa. Solo il viso rimaneva sempre mascherato; ma sino a terra si snodava la capigliatura bionda degna di portare un diadema. Questa dama sconosciuta, come facilmente s'è potuto supporre, era la Montespan.

Sì, era lei, la superba, la provocante, l'impudica creatura, che già era stata ragione di tante lacrime per la La Vallière. Era lei che si abbandonava all'oscena curiosità di un vecchio, lei che offriva volontariamente il proprio corpo per servire da altare alla celebrazione di una messa sacrilega! Era la Montespan, quale ce l'ha dipinta Mignard, nella sua nudità opulenta, illuminata da un ultimo raggio di giovinezza. E questa donna, colpita dal delirio di grandezza al punto da lasciarsi imporre pratiche umilianti dinanzi a preti e a indovine, questa donna domina con la sua personalità tutta la lunga serie di messe nere celebrate in casa della Voisin.

Si coricò dunque sullo strano altare, con le gambe pendenti da un lato e con la testa poggiata, sull'altro lato, su un cuscino sostenuto da una sedia rovesciata. L'abate Gribourg posò la croce sul petto della marchesa, stese una servietta sul ventre e vi depose il calice; dopo di che cominciò l'empia cerimonia. Margherita Voisin fungeva da chierico.

Nelle varie fasi del sacrificio, quando il ce-

lebrante deve baciare l'altare, l'abate Guibourg baciò il corpo della marchesa di Montespan.

La forma oscena che questa messa stava prendendo, è abbastanza dimostrata da questi vergognosi contatti. Ma appunto a causa di questa empia parodia del rito cattolico, d'accordo con la Montespan, era stato scelto un prete su cui tale pratica non producesse effetto.

Ecco d'altronde, secondo la formula scritta in latino, come avrebbe dovuto svolgersi la messa nera: *Quotàscumque altare osculandum erat Presbyter osculabatur corpus, hostiamque consecrabat super pudenda, quibus hostiae portiumculam inserebat; Missa tandem peracta, Presbyter mulierem inibat, et manibus suis in calice mersis, pudenda sua et muliebra lavabat.*

Il momento della consacrazione è arrivato. Margherita Voisin suona il campanello. Una porta si apre. Ed ecco comparire una donna che reca sulle braccia un bambino di due o tre anni. Lo spirito inorridisce di fronte a questa scena sinistra, che la fantasia può appena immaginare in parte. Un essere delicato innocente, un povero bimbo, comperato per uno scudo da colei che l'aveva messo al mondo, illuminò con la sua grazia commovente quel santuario maledetto. Mistero spaventoso: quella notte, un prete, un ministro del Vangelo, osò uccidere una di quelle creature che Cristo prediligeva dicendo: « Lasciate che i fanciulli vengano a me! ». Muto, spaventato, il bimbo guardava attorno a sè; Guibourg lo prese, lo elevò al disopra del calice pronunciando le parole rabeniche: « Astarotte, Asmodeo, principi dell'amicizia, vi scongiuro di accettare il sacrificio di questo innocente in cambio delle cose che vi ho chieste ».

Poi, coricatolo sul tavolo, lo sgozzò senza provare la minima emozione o turbamento di fronte a quegli occhi infantili che lo supplicavano di fronte a quel grido terrificante, prontamente soffocato.

La storia ci ha spesso fatti vedere assassini che un solo sguardo innocente ha fermati nell'atto di compiere un delitto; ma, più barbaro dei peggiori scellerati, quel prete non esitò a commettede quell'odioso delitto.

Il bimbo lasciò dunque ricadere la testa, come un agnello sotto il coltello del beccaio, e il sangue colò nel calice, sul vestito del prete, sulla nudità di quella che serviva da altare. E la Montespan, discendente d'una delle più nobili famiglie di Francia, non ebbe un grido nè un gesto di rivolta per impedire che una tale mostruosità venisse compiuta.

Terminata questa macabra consacrazione, l'officiante lesse ad alta voce questa bizzarra e incomprensibile formula scritta su una pergamena:

« Io (e qui Guibourg pronunciò a bassa voce il nome e gli attributi di Francesca Atenaide di Montemart, marchesa di Montespan) domando l'amicizia del Re e quella di Monsignore il Delfino, e ch'essa mi sia continuata; che la Regina sia sterile; che il Re lasci il suo letto e la sua tavola per me; che i miei servitori e domestici gli siano ben accetti. Amata e rispettata dai gran signori, che io possa essere chiamata nei consigli del Re e sapere quel che succede; che aumentando questa sua amicizia per me, il Re lasci a trascuri Foutanges; e che, ripudiata la Regina, io possa sposare il Re ». (Bibl. Nazionale di Parigi, Man. Fouds. Fr. 7608).

Terminata finalmente quell'odiosa funzione, il prete strappò le viscere del bimbo, le depose in un recipiente insieme al sangue e a frammenti d'ostia, e li offrì alla marchesa di Monspan...

Ora, questa messa, detta nel 1678, fu l'ultima di tutte quelle ch'erano state celebrate con lo stesso cerimoniale, a cominciare dal 1667, anno in cui la Montespan entrò in relazione con la Voisin.

La Reynie, luogotenente di polizia, nella sua inchiesta, riuscì a provare che la Montespan aveva fatte celebrare numerose messe nese, basandosi anche su dichiarazioni dello stesso Guibourg, della La Filastre e di altri. Colbert, spaventato da queste rivelazioni, volle ad ogni costo salvare la Montespan, di cui era l'alleato e l'amico. Ricorse a un celebre avvocato, Claudio Duplessis, e gli comunicò i rapporti di La Reynie e gli interrogatori degli accusati. Duplessis, che aveva il merito di saper ingarbugliare tutto, seppe trarre da questi documenti, pur non essendone affatto convinto, una specie di prova sulla non-colpabilità della Montespan, e il memoriale, ch'egli scrisse, venne presentato al Re. Dopo averlo letto minutamente, Luigi XIV ordinò che la Montespan non fosse implicata in quel sinistro scandalo e si fece indirizzare direttamente i processi vorbali « col proposito, aggiunge La Reynie, di non darne conoscenza ai giudici ch'erano stati incaricati di investigare sulla colpa della Montespan ».

Per conto suo, il luogotenente di polizia, fece pervenire al Re, per mezzo di Louvois, un memoriale addirittura schiacciante sul conto della Montespan a proposito delle messe nere e

delle polveri destinate al Re. Da questo rapporti risulta che « le accuse contro Madame de Montespan sono state dinuovo confermate ». Convinto ormai della fondatezza dell'accusa e per metter fine a quelle mostruose rivelazioni, Luigi XIV non esitò a dar ordine al presidente Boucherat di chiudere le sedute della Camera Ardente.

III.

A quale causa bisogna dunque attribuire questo squilibrio mentale che spinse la Montespan a divenire l'altare vivente su cui dovevano compiersi simili delitti?

Riprendendo i fatti uno ad uno, ci sembra logico riassumere la situazione su questi punti.

La causa principale fu l'ambizione — un'ambizione smisurata — e non l'amore ch'essa affettava d'avere per Luigi XIV. Occorre ricercare la spiegazione dei suoi atti nello stato nevropatico in cui essa si trovava, stato aggravato per di più dalla crisi catarnienale. La Montespan stava per entrare nel suo trentottesimo anno. Quantunque la sua bellezza avesse sino allora resistito alle ingiurie del tempo, la sua salute cominciava ad alterarsi. Essa aveva « frequenti vapori », tanto per servirci d'un'espressione di moda in quel tempo. Le scene ch'essa fece al Re con tanto di lacrime e di crisi nervose, son rimaste celebri, e lo stesso Bossuet, come tanti altri, ce ne parla lungamente.

Alla corte d'altronde, ove si sapeva tutto, non si mancò di prender in giro questo particolare

fisiologico e i « chansonnièrs » ne fecero argomento di alcuni *couplets* cinici e mordaci.

Per di più, il XVII secolo è l'epoca delle vere messe in scena. Il clero comprendeva il potere che sulle folle esercitava tutta la solennità delle funzioni; e quei tragici spettacoli lasciavano un'indimenticabile impressione in tutti. Nè facilmente si poteva assimilare il sanguinoso viatico della messa nera. Cosicchè, meglio di qualsiasi altro i preti sapevano disporre di energici mezzi suggestivi; avevano ben sviluppata la concezione teatrale, e il delitto commesso dall'abate Guibourg rientra nella categoria dei sacrifici umani graditi dalla divinità.

Uno dei numerosi rapporti di La Reymé parla appunto di quelle mostruose pratiche che d'altronde non eran nuove nella storia della criminalità dato che « la Santa Scrittura ci parla di queste usanze in mezzo agli Ebrei. Nel processo della Camera Ardente, numerosi accusati ne han parlato. Uno dei figli della Filastre pare sia stato sacrificato a questo modo. Guibourg ammette di averne sacrificati cinque. La Voisin-figlia dichiara di averne visti sacrificare due e lascia sospettare che ne sia stato sgozzato un gran numero in casa di sua madre. E non è la sola che sostenga simili cose ».

A Parigi, nel settembre del 1676, a causa del panico diffusosi sulla diceria che si rubavano i bambini per sgozzarli, scoppiò una vera rivolta. Il popolo commise diversi eccessi contro donne sospettate d'essere «ladre di bambini ». Aggiungiamo d'altronde che già nel 1638 era corsa la voce che i bambini abbandonati fossero venduti a venti soldi per servire a operazioni magiche.

Nelle religioni primitive, i sacrifici umani sono atti del tutto legali. Gli uomini credono di ingraziarsi la divinità immolandole esseri pieni di vita. Solo il dogma greco sembra ripugnasse da questi sacrifici sanguinarî; pure, Atene stessa inviava un tributo annuo di sette ragazzi e sette fanciulle a Creta. Ifigenia era sventrata da Calcante sulle rive dell'Euripo, e Polissena, figlia di Priamo, immolata da Pirro sulla tomba di Achille. Tuttavia l'Ebraismo conservava il monopolio di questi riti macabri. Jehova non frenava la sua collera che dinanzi a agnelli sgozzati. Abramo è pronto a uccidere suo figlio, in nome dell'Altissimo, e i libri santi esaltano questa spaventosa liturgia del sacrificio. L'uccisione d'un ragazzo straniero alla razza ebraica è virtualmente prescritto per la veglia di Pasqua nell'*Esodo*, Cap. XIII. Si legga appunto l'*Esodo* o i *Numeri*: ad ogni pagina si parla di riscattare con sacrifici sanguinosi. La storia ebraica è piena di stragi immense. Dopo la scena del Vitello d'oro, Mosè fa uccidere ventitrè mila uomini. Fa massacrare tutto il popolo madianita, mettere a morte i preti e i fanciulli che erano stati risparmiati, e ordina di non salvare che le ragazze vergini.

Non si potrebbe stabilire una cifra nemmeno approssimativa dei fanciulli sacrificati, sotto Luigi XIV, a queste pratiche abbominabili. Ma quel che si può sostenere è che nel VVII secolo, il clero era fortemente imbevuto di spirito giudaico e predisposto a questi sacrifici anonimi e a queste pratiche tenebrose. Sotto il regno appunto di Luigi XIV vi fu un gran numero di preti condannati e suppliziati per aver detto messe nere e sacrificato fanciulli.

Un nuovo punto interrogativo si presenta al nostro spirito in occasione della comparsa di Madamoiselle de Fontanjes alla corte di Versailles.

La Montespan, contrariamente a quanto si sostenne, non contribuì alla morte della giovane favorita. Già da qualche tempo la de Fontanjes appariva gravemente colpita. Aveva frequenti emotisie, complicate in seguito a un aborto che aveva determinata una metrite emoragica. Ma, dato che persone sconosciute avevano cercato d'introdursi in casa sua, dato che erano stati riconosciuti tentativi di avvelenamento sulla sua persona, l'opinione pubblica accreditò certe voci che finirono col prender consistenza. Si cercò chi avesse potuto trar profitto dalla sua morte, e d'unanime accordo si designò la Montespan. e il re la colpì irremediabilmente col suo disfavore.

Ma è appunto su questo argomento che il dovere di storico ci impone di dare una smentita a questa accusa nettamente formulata da Saint-Simon e da Calatine. Grazie al rapporto dei medici, è facile oggigiorno provare che la morte della de Fontanjes non fu il risultato di un delitto, dato che Luigi XIV, spaventato dagli avvenimenti, reclamò un'autopsia della de Fontanjes, e che appunto questa autopsia provò che essa era morta in seguito a plero-polmonite d'origine tubercolotica, con notevole travasamento di liquido (tre pinte » dice testualmente il processo verbale).

La grave accusa contro la Montespan è dovuta più che altro al fatto che si sapeva da fonte sicura ch'essa si era recata dalla Voisin per chiederle un energico veleno; e la Voisin l'ave-

va messa in relazione con due noti avvelenatori, il Romani e la Filastre, che dovevano in seguito compromettere numerose persone con le loro denunce.

Sta di fatto che la stessa Filastre, che durante gli interrogatori aveva accusato la Montespan di veneficio sulla de Fontanjes, in punto di morte ritrattò quest'accusa « che le era stata strappata con i tormenti della tortura ».

III.

A Corte e in Parigi, queste rivelazioni causarono un doloroso stupore. Dall'alto si esercitò un'energica pressione sul clero. Venne ordinato ai confessori d'imporre il silenzio alle loro penitenti che avevano assistito alle messe nere celebrate dalla Voisin o che avevano avuto relazioni con lei. Mai le coscienze e le immaginazioni furono così travagliate come in quei tempi. Si trattava di far tacere uomini o donne che, credendosi dannati, volevano ad ogni costo denunciare i propri complici; si trattava di tranquillizzare scrupoli di spiriti deboli, terrori di gente superstiziosa; d'impedire delazioni servendosi di minacce, di promesse o di astuzie. Mai la potenza del clero parigino potè affermarsi come in quelle circostanze così delicate. Quante lacrime vennero versate dietro le grate dei confessionali, quanti sospiri soffocati, quanti supplizi segretamente subiti nella visione dei supplizi eterni che i dispensatori di assoluzioni sapevano evocare a momento opportuno!

Quando il re conobbe le confessioni che la tortura strappava ogni giorno ai colpevoli, ri-

mase terrificato delle conseguenze che potevano derivare più tardi dalla procedura contro gli avvelenatori. Diede quindi ordine al Presidente Boucherat di metter fine alle sedute della Camera Ardente. (Questa Camera Ardente era stata stabilita con lettere patenti del 7 aprile 1677 e aveva tenute 810 sedute. Secondo La Reymè, « la Camera ha decretato l'arresto di 319 persone, di cui 194 processate »). Egli rimaneva schiacciato sotto quella forza inesorabile che annientava senza pausa attorno a lui parenti e amici, e sopratutto si trovava profondamente colpito nel vedere il braccio misterioso della Chiesa sorgere nell'ombra e servire come complice ai delitti dell'occultismo. *A sanguine abhorret Ecclesia*, si diceva. Ma pur provandone orrore, pur rifiutandosi di operare direttamente le esecuzioni, essa non indietreggiava di fronte al sangue ogni volta che si trattava di prestarsi per la soppressione di qualcuno che le dava noia; e pur avendo una concezione assai elevata della grandezza morale, non sfuggiva dall'avvilirsi in tutte le persecuzioni e in tutti i procedimenti più umilianti.

CAPITOLO SETTIMO

La morte di Madama

Enrichetta-Anna d'Inghilterra, duchessa d'Orleans - Monsignore suo marito - Vergognosa relazione di Monsignore con il Cavaliere di Lorena - La corte di Madama - La signora de Lafayette amica di madama - Affezione di Luigi XIV per sua cognata, e gelosia di Monsignore - Temerarietà del duca di Guiche - Risentimento del cavaliere di Lorena contro Madama - Essa lo fa esiliare - Madama è inviata da suo fratello Carlo II per negoziare il Trattato di Douvres - M.me de Saint-Martin, sua cameriera, è una nota avvelenatrice - Intrighi del Cavaliere di Lorena in casa di Madama e in quella di Monsignore - Il bicchiere d'acqua di cicoria - Dolori improvvisi e violenti - Impotenza dei medici - I confessori di Madama - Il curato di Saint-Cloud, il canonico giansenista Feuillet, il signore di Condom - La morte di Madama, il 30 giugno 1670.

I.

La storia non potrà dunque mai dire la sua ultima parola sulle personalità implicate nei misteriosi meccanismi dello Stato, sulle morti tragiche, sulle scomparse proprio nell'istante in cui si trattava per un partito di trionfare a qualunque costo? Sì, a condizione che la scienza le venga in aiuto, tirando una ragionata conclusione dai rapporti medici che ci son stati conservati e che soli son capaci di mettere in luce certi fatti che si è avuto interesse a lasciare in ombra.

Se v'è una figura appassionante è certamente quella di questa giovane principessa che venne dal suo destino gettata sin dall'adolescenza in tutte le fluttuazioni di romanzeschi avvenimenti; di questa nipote di Enrico IV, nata sul trono degli Stuart, e che venne a morire, a soli ventisei anni, in una atroce agonia, a poca distanza dal trono di Francia.

Enrichetta-Anna d'Inghilterra, duchessa di Orléans, prima moglie di Filippo d'Orléans, fratello di Luigi XIV, entrò nella vita segnata da un destino crudele. Vi entrò sotto gli auspici

di un lutto immenso, per uscirne, colpita da quella folgore che fece tuonare in accenti solenni, sotto la volta di San Dionigi, la voce possente di Bossuet maestosamente elevatosi sui grandi della terra: « O notte disastrosa! O notte spaventevole in cui risonò come uno scoppio di folgore la terribile notizia: Madama sta morendo! Madama è morta! ».

Il tempo può compiere la sua opera, cancellare dalle fisionomie reali i colori della vita, può allontanarli sempre più nel passato: la nostra pietà, la nostra simpatia va a ricercarli nel nulla.

Enrichetta d'Inghilterra, divenendo la moglie di Monsignore, di questo indegno sposo sottomesso a un favorito come il cavaliere di Lorena, non aveva che la propria nobile natura per difendersi dalle conseguenze che l'abbandono del marito doveva suscitare. L'esistenza era dunque assai dolorosa per questa nipote del Bearnese, che vedeva il marito cercare in tutti i modi di far rinascere la corte di Enrico III; Monsignore infatti non era che una donna in tutto il senso abbaminabile della parola, e se Luigi XIV tollerò il legame di suo fratello col cavaliere di Lorena, fu nel solo scopo di avere nel favorito, — che non cercava altro se non di trarre denaro e vantaggi — un mezzo sicuro per dominare la volontà di Monsignore.. Il duca di Orléans si vestiva infatti da donna, danzava il minuetto col suo favorito, reso sempre più audace dall'importanza della sua situazione. Filippo di Lorena, nato nel 1643, era figlioccio di Anna d'Austria e di Mazarino, maresciallo di campo e cavaliere degli ordini, fratello dei conti d'Armagnac e di Marsan. Era anche cavalie-

re di Malta, abate di Saint-eJan-des-Vignes, di Soissons, di Saint-Benoit-sur-Loire, di Saint-Pierre-de-Chartres e della Trinitè dé Tyron. Si vede dunque quale fosse la sua importanza e come occorresse contare su di lui.

In quella corte corrotta, che talvolta spaventava lo stesso Luigi XIV per le audaci depravazioni ch'egli vi osservava direttamente, una principessa di soli sedici anni vi entrava solo per portar ombra con la sua bellezza e sopratutto per l'influenza che il suo spirito esercitava sul re. A chi poteva giovare la sua perdita se non a quelli che avevano interesse a seminar discordia tra i sovrani alleati di Luigi XIV? Come vedremo in seguito, la principessa non doveva forse fare tutto il possibile per staccare Carlo II dall'Olanda, divenuta pericolosa per la Francia appunto per la sua alleanza con l'Inghilterra, dato che questa alleanza lasciava alle navi inglesi il libero accesso nei porti olandesi? Comunque sia, e prima di esaminare la questione se Madama sia stata vittima tanto d'un delitto passionale quanto d'un delitto politico, vediamo a quali cause si debba attribuire la sua morte, oggetto di tante controversie da parte degli storici.

I primi tempi del suo matrimonio erano stati felici. Madame si era scelta un brillante *entourage*, in cui si notava la duchessa di Valentinois, sorella del duca di Guiche; le signore de Chatillon e de Créqui, le signorine de Tonnay-Charente (che fu più tardi la Montespan) e de la Trémoille, e infine la contessa de La Fayette che sin dalla giovinezza s'era legata d'una viva amicizia per Enrichetta d'Inghilterra.

L'*entourage* di Madama rispondeva dunque

ai suoi gusti; nel pomeriggio si rimaneva nei suoi appartamenti o la si seguiva nelle sue passeggiate. Al ritorno, si pranzava presso Monsignore. Parte della corte vi si recava ugualmente per assistere ai divertimenti, alle commerie o ai concerti, e per partecipare ai giochi di Monsignore. Enrichetta era il fascino e la grazia di queste riunioni. Luigi XIV, così sdegnoso prima, si sentì sedotto da quei begli occhi « che parevano accesi dal desiderio di piacere a quanti li guardavano e che ognuno poteva credere accesi per lui solo... ».

Ben presto ce se ne accorse.

Monsignore, di carattere invidioso e geloso, si lagnò con la madre per le assiduità del re verso sua moglie. Dal lato suo, Anna d'Austria non temette di fare osservazioni al figlio. Ne nacquero, come logica conseguenza, pettegolezzi di ogni sorta a proposito di Madama e del Re. Pure, la loro relazione non era che semplice amicizia, perchè la principessa non vedeva nella cortesia del cognato che un diletto a cui la sua nascita e la superiorità del suo carattere le davano diritto di pretendere. Tuttavia decisero ambedue di non lasciar presa alla maldicenza; e come ne prendevano grande cura, il conte di Guiche — questo bell'imprudente, questo temerario — non temette invece di far bella mostra della passione che Madama le ispirava. La principessa, che abbiamo tutte le ragioni di ritenere sia stata fedele a Monsignore, non era tuttavia insensibile al culto che le si rendeva, il che del resto non le impediva di mostrarsi indignata della condotta del marito col cavaliere di Lorena. I dissensi domestici non fecero che aumentare. Monsignore, giocan-

do d'audacia, osò apertamente biasimare la condotta di sua moglie.

Abbiamo dunque da un lato un principe ombroso e pervertito, dall'altro una principessa che gli anni dolorosi dell'infanzia, la quasi prigionia trascorsa presso la regina sua madre disponevano a mostrarsi indulgente verso quelli che le facevano gustare le finezze della galanteria. Ma le sue imprudenze non andavano oltre, se pure si può chiamare imprudenza questa disposizione a ben accettare le adulazioni, il che, d'altronde, dato il rango tenuto da Madama, pareva assai comprensibile poichè ella era tenuta a far buon viso a tutti. Per di più, questa inclinazione alla galanteria non poteva essere male interpretata nel XVII secolo in cui il significato di galanteria si estendeva in una nobile concezione e significava una raffinatezza di buona educazione, una soddisfazione dello sperito nel vedersi ammessi nell'intimità d'una persona di alto lignaggio. Non v'era dunque da stupirsi se Madama era del numero di quelle al cui fianco difficilimente si avrebbe potuto vivere senza provare il desiderio di fare una certa impressione sulla sua persona. Cosicchè appena esiliato Guiche dall'*entourage* di Madama, ecco il conte de Vardes prendere il suo posto ed ecco dinuovo la maldicenza colpire la condotta della principessa. La regina-madre e la regina vollero inasprire su quello ch'esse definivano le « stranezze » di Madama, e occorse l'intervento del Re, la cui influenza era onnipotente sulla cognata, per riconciliarla con Monsignore. E fu appunto allora che, il cavaliere di Lorena essendo stato imprigionato nella fortezza di Pierre-Encise e di là trasferito al

Château d'If, Monsignore si convinse che la principessa aveva sollecitata la sua partenza, e da quel momento la vita divenne intollerabile per i due sposi.

Mademoiselle de Montpensier, abbastanza indifferente a riguardo di Madama, racconta che « in quell'occasione essa si lagnava amaramente del marito: « Se ho commesso qualche colpa — diceva essa — perchè egli non mi ha strangolata in quei momenti in cui pretendeva che io avessi sbagliato? Ora non posso sopportare ch'egli mi tormenti per nulla ». Essa parlava dignitosamente, e solo le sfuggirono poche parole di sdegno ».

Malgrado questi intrighi, Madama doveva essere chiamata a riempire un gran ruolo veramente degno di lei. Nel maggio del 1670, il Re ebbe la buona idea di affidarle una missione importante.

Si trattava di staccare Carlo II dall'alleanza con l'Olanda e la Svezia. L'Inghilterra unita all'Olanda, significava il libero accesso dei porti olandesi alle navi inglesi, ossia un vero pericolo per la Francia. Il Re meditava dunque di menare un grave colpo all'Olanda. E nello stesso tempo gli sarebbe piaciuto colpire questo paese da cui partivano tanti libelli diffamatori contro lui e sua cognata. La principessa accettò assai volentieri di servire da intermediario. Si prese pretesto da un viaggio destinato a far vedere alla regina le città della Fiandra, provenienti dai suoi diritti di successione, per mascherare il viaggio di Madama sino a Douvres. Solo Turenna era a parte del segreto dei negoziati, che lo stesso Monsignore doveva ignorare. Ma un'indiscrezione di Turenna con Madame

de Coëtquen fece in modo che Monsignore finì per sapere tutto e con lo sdegnarsi non poco contro la moglie e contro il Re.

La Corte soggiornò a Calais. Madama ne approfittò per raggiungere Douvres ove si trovava Carlo II. Dopu venti giorni, la principessa ne ritornava con un trattato che garentiva alla Francia l'alleanza dell'Inghilterra. Questo brillante successo le assicurò definitivamente le buone grazie del re.

Pure, nonostante l'importanza della missione che aveva lusingata la sua vanità di donna, essa s'era mostrata triste durante il viaggio, e questo a causa della brutalità di Monsignore.

Al ritorno, Madama andò a installarsi a Saint-Cloud. Vi trovò il marito sempre più maldisposto verso di lei e sempre più triste per la lontananza del cavaliere di Lorena. Si era alla fine di giugno: il caldo era eccessivo, e Madama, a causa delle fatiche del viaggio, lo soffriva più particolarmente. Malgrado il parere d'Yvelin, suo primo medico, ella volle prendere, il venerdì, un bagno nella Senna. Il domani, si trovò più sofferente, il che però non le impedì di prolungare sino ad ora avanzata della notte la sua abituale passeggiata nel parco. La domenica 29 giugno, risentì più ancora le conseguenze di tutte queste imprudenze.

Quel giorno, Madama aveva presso di sè le signore di La Fayette, de Gamaches, de Gourdon, Desbordes e de Saint-Martin, quest'ultime due sue cameriere.

Qui ci pare utile far conoscere questa signora di Saint-Martin, figlia di un borghese di Parigi, Giovanni Lottinet, condannato più tardi alla forca come avvelenatore.

Essa era un'avventuriera in tutto il senso della parola. Graziosa, spiritosa, doveva la sua rapida fortuna a Louvois, che, per compensarla di parecchi intimi favori, aveva fatto nominare consigliere al Parlamento di Metz, suo marito, Mazeau de Saint-Martin.

Ma essa non era la donna da rimanere confinata in una città di provincia. Violente dispute erano spesso avvenute tra i due sposi a questo proposito. Sinchè un giorno il consigliere, perse la pazienza, ferì la moglie con un colpo di pistola. Madame di Saint-Martin lasciò subito il marito e andò a trovare Louvois che la raccomandò a Madama. A Parigi, Lottinet ch'era uno dei famigliari della Voisin, la condusse parecchie volte alla rue Beauregard. Si seppe poi che Madame di Saint-Martin era andata a cercarvi del veleno per suo marito, contro cui aveva avviata la pratica di separazione, e nello stesso tempo, un rimedio per fare abortire.

Essa era per di più in rapporto con avvelenatrici come la Bosse e la Vigoureux e col famoso abate Guibourg.

E fu questa stessa donna che s'infiltrò nella intimità della duchessa d'Orléans.

D'altronde, era essa la sola sulla cui moralità si potesse sospettare? Nell'*entourage* di Madama si trovava pure Madame de Gourdon che, secondo la principessa Palatina, « aveva calunniata Madama presso Monsignore, rendendogli tutti i più cattivi servizi che le fu possibile ».

Aggiungiamo infine che in quell'ambiente principesco, in cui l'esilio del cavaliere di Lorena era sempre più commentato, Madama contava numerose inimicizie. Due ufficiali addetti alla persona del principe, il conte di Beauvron,

capitano delle guardie, e il marchese d'Effiat, primo scudiero, « un uomo corrotto, scellerato e pieno di vizi... che ha sempre la sua camera al Palais-Royal piena di sgualdrine e di ragazzi corrotti », corrispondevano col cavaliere di Lorena. E un certo Morelli, una specie di gentiluomo provenzale, lo teneva quotidianamente al corrente di quanto succedeva in casa di Monsignore. Questo Morelli, secondo la principessa Palatina « rubava, mentiva, bestemmiava, era ateo e sodomita. Teneva anzi scuola di sodomia e vendeva i ragazzi come fossero stati puledri. Si recava nel *parterre* dell'Opera per farne mercato ».

Si comprende come, in un simile ambiente, la povera Enrichetta avesse diverse ragioni per esser triste.

Dunque, quella domenica 30 giugno, dopo essere stata a fa rvisita a Mademoiselle che stava facendosi eseguire un ritratto da un pittore inglese, Madama fece colazione e quasi subito si coricò su un divano com'era sua abitudine. Fece rimanere la de La Fayette presso di sè. Durante il sonno, il suo viso prese un'espressione di sofferenza, il che allarmò la sua amica. Quando si risvegliò, il volto le era così cambiato che persino Monsignore se ne accorse. Poco dopo, passeggiando in un salone col tesoriere del principe, Boisfranc, essa si lagnò di soffrire. Quando Monsignore entrò con Madame de Meckelbourg, essa andò loro incontro. Quasi nello stesso istante, Madame de Garnaches le portò un bicchiere d'acqua di cicoria, ch'essa aveva l'abitudine di prendere ogni giorno. La de Garnaches ne offrì pure un bicchiere a la Lafayette. Ma appena la principessa ebbe be-

vuto, portò le mani al petto esclamando: « Che male! Non ne posso più! ».

Divenne livida. Ci si affrettò a sostenerla e a portarla nella sua camera. Appena svestita, prese a contorcersi sul letto dicendo d'essere in preda a orribili sofferenze. Espriț, suo medico ordinario, chiamato d'urgenza, pretese che si trattava soltanto di coliche e ordinò i rimedi del caso. Ma il male aumentava, e mezz'ora dopo Madama cominciò a gridare dicendo che provava dolori terribili allo stomaco, ch'era stata avvelenata e che senza dubbio si aveva sbagliato di bottiglia. Insistette perchè le fosse dato del contro-veleno.

Monsignore ordinò senz'altro che si cercasse dell'olio per farglielo assorbire, e ordinò pure che si facesse bere il resto dell'acqua di cicoria a un cane per conoscere la verità e rassicurare Madama. Fatto caratteristico, la principessa si lagnava di dolori atroci, come di fuoco, « non al ventre, ma dallo stomaco sino alla gola ». Le labbra e le gote le si erano gonfiate. Benchè pretendesse che i dolori addominali fossero meno violenti, la principessa, quando la si volle toccare in quella direzione, gettò grida spaventose. La sua sofferenza era così terribile che ad ogni istante essa portava le mani sui fianchi cercando di strapparsi le carni con le unghie.

I medici non trovarono altro rimedio che l'orvietano, polvere di vipera. olio e varie droghe che le procurarono il vomiţo senza però sollevarla, e uno stato di prostrazione che si interpretò come riposo. Non poteva più gridare, pure si sentiva persa e giudicava il suo stato con un'incredibile forza d'animo, appunto perchè ormai aveva la certezza della sua prossima fine.

Ella l'aveva avuta, questa certezza, senza dubbio sin dal primo momento perchè, secondo Bossuet, essa avrebbe detto al marito abbracciandolo: « Ohimè, Monsignore, voi non mi amate più da parecchio tempo; ma ciò è ingiusto, perchè mai io son venuta meno ai miei doveri ».

Secondo quanto lasciò scritto la di La Fayette, l'idea del veleno non la lasciò mai; e fu appunto la convinzione di non poter più essere salvata che le ispirò la rassegnazione a far sacrificio della sua vita. I medici, che per nessuna ragione al mondo non avrebbero commessa questa dimenticanza nella pratica, non pensavano nemmeno a tastarle il polso. Occorse che la de Gamaches, per ordine di Monsignore, s'accostasse al letto per accertarsi sulle pulsazioni di Madama. E subito se ne scostò spaventata dicendo che la principessa non aveva più polso e che le sue estremità erano già fredde. Vedendo il turbamento di Monsignore, Esprit assicurò che questo stato era ordinario nei casi di colica, e aggiunse che rispondeva di Madama. Il principe allora s'incollerì dicendo che i medici avevano pure risposto della salvezza di suo figlio, che viceversa morì a soli ventotto mesi.

Accorse il curato di Saint-Cloud, e Madama lo ricevette senza emozione apparente. Quando questi se ne andò, la principessa trovò ancor modo di dire qualche parola affettuosa a Monsignore, per quanto le sue sofferenze non facessero che aumentare ed essa gridasse: « Fatemi la carità di praticarmi un salasso: soffoco! ». Il salasso venne praticato in un braccio e in un piede, ma senza effetto.

I medici Yvelin e Valot erano presenti. Ma-

dama riconobbe Yvelin e gli dichiarò subito che era stata avvelenata e che occorreva provvedere in questo senso. La de La Fayette confessa di non aver indovinato se Yvelin abbia o no creduto a questa dichiarazione, « ma, aggiunge, egli agì come un uomo che non abbia più speranza o che non veda il pericolo ». Questo stesso medico, dopo un colloquio con Esprit e Valot, osò ancora assicurare Monsignore sul fatto che la vita della principessa non era minacciata; e Monsignore s'affrettò a ripeterlo a Madama. Ma essa lo ascoltò con aria incredula e gli rispose che viceversa si sentiva morire.

Pure, dato che il salasso parve averla risollevata un po', Valot se n'era tornato a Versailles verso le nove e mezza dopo aver ordinata una lavatura di sena. Ma la principessa peggiorava, e nulla le veniva dato per alleviarle le atroci sofferenze. Sentendo che attorno si diceva che tutto andava meglio, esclamò: « No, non è vero, e se non fossi cristiana, mi ucciderei tanto i miei dolori son terribili. Non bisogna augurare del male a nessuno, ma vorrei che qualcuno potesse per un solo istante sentire quel che io soffro ».

Non avendo la lavatura di sena prodotto alcun effetto, i dottori Esprit e Yvelin vennero richiamati. E dato che il letto era macchiato di tutti i medicamenti che le erano stati somministrati, Madama volle cambiarlo ed ebbe ancora il coraggio di alzarsi e di andare essa stessa a mettersi su un piccolo letto ch'era stato d'urgenza trasportato nella camera. Là, il suo cambiamento apparve così spaventevole che si lesse chiaramente la morte scolpita sul suo viso. Le erano state avvicinate delle candele al vol-

to, e Monsignore, temendo che ciò la incomodasse, glie lo domandò. « Oh no! — rispose ella, — ormai nulla m'incomoda più. Domattina non sarò più in vita, lo vedrete ». Le si fece allora prendere un brodo, il che raddoppiò le sue sofferenze. Poco dopo, verso le undici e mezza, il re arrivò.

* * *

Un pregiudizio popolare vuole che la presenza di un sovrano in un luogo ove la malattia aleggia implacabile, non preceda la morte che di pochi istanti. Il fatto è che, appena entrato il re, quegli stessi medici che avevano giurato di rispondere della vita della principessa, cominciarono a perdere la testa, a confessare che « il gelo delle estremità e la mancanza di polso erano segno di cancrena » e consigliarono Monsignore a far amministrare i sacramenti a Madama.

Si trovò qualcuno per dire a Monsignore che, non essendosi ella trattenuta più di un quarto d'ora col curato di Sant-Cloud, ciò non era bastante e che occorreva mandare a cercare un altro prete.

Con assai poco garbo, Monsignore, tanto per non venir meno alla sua fama di uomo sciocco, fece osservare al Re ch'egli non credeva adatto far chiamare Crisostomo d'Amiens, il cappuccino confessore della principessa, perchè non era serio figurasse sulla *Gazzetta* che un cappuccino aveva assistito Madama in punto di morte. Propose invece di far chiamare l'abate Bossuet, figura più rispettabile... e più adatta a venir nominata sulla *Gazzetta*.

Ma, in attesa di Bossuet, si ebbe la cattiva

idea di far venire l'abate Feuillet, un canonico giansenista d'un'austerità addirittura feroce.

Intanto i medici continuavano a divagare. Il Re propose loro più di trenta rimedi sui quali essi non osarono rispondere; e come venne detto a Madama che i medici erano d'accordo sul fatto che *bisognava* attendere, essa si limitò a mormorare che « *bisognava* morire secondo le forme ».

Il Re tentò di persuaderla che non era in pericolo; ed ella gli rispose con tutta semplicità ch'egli stava per perdere la sua più sincera amica. Poi, vedendo che occorreva decidersi ad abbandonare ogni speranza, il Re in lacrime le fece i suoi addii; ma ella lo scongiurò di non piangere perchè ciò la faceva soffrire.

Dopo il Re, fu la volta del maresciallo de Gramont che prese congedo dalla principessa.

Allora venne introdotto l'abate Feuillet.

Lo spirito si rifiuta a concepire l'aridità di animo, la spaventosa durezza di cuore con cui questo prete giansenista martirizzò moralmente la disgraziata principessa che poco prima aveva avuto il coraggio di dire al re ch'essa non aveva mai avuto paura di morire, ma solo temuto di perdere la sua amicizia.

L'abate Feuillet — il cui rigore d'altronde venne severamente biasimato — le impose una rassegnazione senza limiti, mentre medici e apoticari continuavano a torturarla con medicine composte di sena e di fiori di pesco, con lavature su lavature, sotto pretesto che « la bile, assai irritata, stava sempre più salendo e occorreva farla ridiscendere ».

Intanto lord Montaigu, ambasciatore d'Inghilterra, che finalmente aveva potuto essere

introdotto dalla principessa, volle sapere se si trattasse veramente di un avvelenamento come ella temeva. L'abate Feuillet, avendo sentito pronunciare la parola veleno, ed essendo forse più al corrente della situazione di quanto lasciasse intendere, interruppe vivamente la conversazione come se avesse avuto timore che la principessa rivelasse troppe cose, e le ordinò rudemente di sacrificare la propria vita e di non pensare ad altro. « La Chiesa domanda a Dio, le andava ripeendo, ch'egli vi perdoni tutti i peccati che avete commessi con le vostre cattive parole, con i piaceri che vi siete permessi, con tanti illeciti sguardi, con le maldicenze che avete ascoltate, con gli ardori della concupiscenza, con tanti cattivi desideri, con tanti contatti ch'erano proibiti dalla legge di Dio ».

Ci si inorridisce dinanzi a questa indegna condotta, a questa mancanza di carità e di mansuetudine in un ministro del Vangelo. Nell'agonia, la principessa esclamò con commovente disperazione: « Dio mio, non finiranno mai questi dolori? ». E l'odioso prete fu pronto a risponderle: « Signora, voi dimenticate che per ventisei anni voi avete offeso Dio e che da sei ore soltanto state facendo penitenza. Dite piuttosto come Sant'Agostino: tagliate, Signore, mutilate, scorticate! ».

Fortunatamente, quello che doveva essere il consolatore di questa orribile notte, Bossuet, arrivò finalmente per parlare di Dio alla morente, come nessuno aveva ancora fatto. Fu certo la sola voce che fece discendere nel cuore di Madama un accesso di sollievo, una parola di speranza e di tenerezza.

« Conservando tutta la sua finezza di spirito

— racconta la de La Fayette — Madama trovò modo di dire in inglese alla sua prima dama d'onore: « Quando sarò morta, date a Bossuet lo smeraldo che avevo fatto preparare per lui ».

Tutte le altre figure scomparivano dinanzi a quella del grande arcivescovo, che apportava a quella infelice costretta a morire secondo le etichette, senza un'affezione, le sublimi parole di conforto e di tenerezza che le schiudevano nella luce della speranza la strada dell'ultimo mistero. E quand'ella si spense, fu lui ad accostare il crocifisso alla sua bocca, raccogliere l'ultimo soffio di colei, che doveva rivivere nel più magnifico linguaggio che mai abbiano sentito le volte della vecchia basilica di San Dionigi.

A partire dal momento in cui prese ad ascoltare la parola di Bossuet, la principessa si rassegnò al suo destino; al punto che lo stesso Bossuet potè dire di lei: « Sì, Madama fu dolce verso la morte come lo era stata verso tutti ».

CAPITOLO VIII

L'autopsia di Madama

Miserabile cupidità di Monsignore - Testimonianza resa da lord Montaigu - L'autopsia di Madama - I medici francesi concludono per la morte dovuta a colera - Opinione di Littrè - Propende per un'ulcera semplice allo stomaco - Il colpo di forbici del chirurgo Félix - Discussione della tesi di Littrè e dei processi verbali d'autopsia - Madama è stata avvelenata col sublimato - Prove mediche - Prove morali - Opinione conforme delle persone bene informate sul secolo XVII°.

Appena Madama ebbe cessato di vivere, nove ore dopo aver bevuto il bicchiere d'acqua di cicoria, Monsignore si precipitò sui cassetti che contenevano il denaro ricevuto da Londra dalla principessa e s'impadronì della intera somma.

Lord Montaigu, ambasciatore d'Inghilterra, racconta questo fatto di cui fu testimone nella sua qualità di esecutore testamentario della principessa. Si trattava di una somma di seimila pistole che Madama aveva pregato lord Montaigu di distribuire tra i suoi domestici.

Come si vede, gli stessi fatti sopravvenuti pochi istanti dopo la morte di Madama lasciano adito a un certo sospetto anche su Monsignore e sul suo *entourage*. E ai compatrioti di Madama non rimase che un unico partito a cui appigliarsi: decidere l'autopsia. Essa ebbe luogo in mattinata.

Il corpo venne deposto su un tavoo nell'anticamera, e, nella chiarezza viva del giorno, il viso venne ricoperto, come pure le parti inferiori del corpo, con un lenzuolo di finissima tela.

In capo al tavolo, ossia ai piedi di Madama,

presero posto l'Ambasciatore d'Inghilterra e alcuni gentiluomini della corte di Carlo II. A destra, si trovavano il medico e il chirurgo inglese. Bourdelot (che, sia detto tra parentesi, cumulava i titoli di medico e di abate, aveva una reputazione esecrabile per le sregolatezze della sua vita privata) era a sinistra, Valot di fianco al giovane chirurgo Félix che doveva praticare l'autopsia, e Yvelin di fronte, Daquin, Brayer, Lachambre si trovavano dietro di essi mentre, attorno al tavolo, figuravano Blondel, decano della Facoltà, Petit, primo medico del Delfino, Levasseur, medico della carità, e Lebel, medico di corte.

L'operazione cominciò.

« Al primo colpo di forbici che si diede nel ventre, ne uscì un fetore orribile e il ventre si abbassò di molto. Si continuò l'apertura sino alla servietta posata sull'ombellico. Gli intestini apparvero gonfi, alcuni di brutto colore, lividi e tendenti alla cancrena, tra gli altri l'ideo. La parte degli intestini che era presso la vescica del fiele, era tutta tinta di un giallo vivo. In fondo agli intestini, sotto il diaframma, si notava un liquido giallo-biancastro, che tutti i medici chamano sanioso o bilioso. Ma non si trovò nè ulceri, nè fondo di vomico; di guisa che apparentemente pareva trattarsi di una sierosità biliosa estravasata e caduta fuori degli intestini a causa dell'impetuosità della bile che era in fermentazione ».

« Il fegato venne trovato d'un giallo stinto e cenerino, color ventre di biscia, con una sostanza molle, il che fece stupire tutti del fatto che la malata avesse potuto vivere con un simile

fegato. La milza era in buon stato e così pure i reni ».

« Si aprì il petto. I polmoni apparvero riempiti di sangue nero che pareva bruciato; il polmone sinistro era attaccato al costato; e, come lo si aprì, si trovò la parte superiore saniosa. Occorse guardare lo stomaco e l'esofago ove probabilmente doveva essere più visibile la causa della morte ».

« Il ventricolo apparve esteriormente in buone condizioni: la membrana era ferma e bianca. Venne aperto dal di sopra, in lungo. Vi si riscontrò una forte quantità di bile viscosa, assai colorata. Le forbici vennero spinte sino al termine dell'esofago ch'era tutto pieno dello stesso umore giallo che saliva sino alla bocca. L'orifizio inferiore dello stomaco e l'intestino duodeno eran pieni dello stesso umore: tutta questa bile proveniva dalla vescica del fiele che era enormemente ingrossata ».

« Non si trovò alcun alimento nel ventricolo, avendo la malata vomitato quel po' che aveva inghiottito. Ma come si trattava di un corpo secco, essa non aveva avuto che inutili irritazioni di vomito, il cui effetto era stato di far filtrare la bile nelle fibre del ventricolo e dell'esofago e di far gonfiare le labbra e le gote ».

« L'aspirazione di questa cattiva bile covata, portandosi al cuore, provocava dolori tanto più che nessun nuovo alimento non sosteneva le forze della malata, perchè essa vomitava tutto; e come l'acqua che cade nella calce, la fa fumare, l'acqua e il brodo che le veniva dato producevano lo stesso effetto; di modo che i suoi dolori vennero rinnovati quando essa prese un brodo. Questa bile era assai irritata, saliva sempre più

in alto, e i rimedi non servivano a farla discendere, nemmeno la medicina di sena e di fiori di pesco che le venne amministrata... ecc. ecc.. (« Relazione sulla malattia, morte e autopsia di Madama » dell'abate Boudelot, medico).

In presenza di lesioni così nettamente caratteristiche, i medici avrebbero dovuto — se non avessero avuto interesse a essere riservati — trarre conclusioni per lo meno sensate. Non si può difatti spiegare che col timore di dispiacere al re l'assurdità del loro rapporto che afferma che « Madama è morta di cholera-morbus le cui cause sono assai conosciute e il cui effetto ordinario (notare bene questo particolare che i medici si credettero in dovere di aggiungere) non lascia alcun sospetto di veleno nè lento nè attivo ».

* * *

In un interessantissimo studio recante il titolo *Madama è morta avvelenata?*, Littè si pronuncia nettamente per la negativa. Conclude, dopo una serrata discussione, con una meravigliosa potenza dialettica, che Madama è morta in seguito a perforazione d'un'ulcera semplice dello stomaco.

Ora, malgrado tutto il nostro rispetto per l'illustre scienziato, noi ci permetteremo di sostenere una opinione contraria, riprendendo uno a uno i suoi argomenti.

Per sostenere la sua tesi, Lithè, si basa su due documenti:

1.) La descrizione della malattia, fatta da Madama di La Fayette;

2.) Il processo verbale d'autopsia del chirurgo inglese.

Li esamineremo successivamente tutti e due.

La descrizione di Madama di La Fayette ci pare assolutamente insufficiente per fare accettare la conclusione d'un'ulcera allo stomaco. Difatti, per stabilire la diagnosi sicura d'un'ulcera allo stomaco, occorrono almeno due ordini di fatti: che un'emorragia più o meno abbondante si sia prodotta traducendosi in una ematemesi; oppure che la malata abbia avuto da parecchio tempo dolori assai violenti e veramente caratteristici.

Ora, la descrizione di Madama di La Fayette non ci parla che di vaghi dolori e di nessuna emorragia. Riconosciamo pertanto che l'ulcera dello stomaco, pur essendo rimasta allo stato latente durante la vita, può talvolta portare a morte fulminante. In questo caso la morte è determinata dall'ulcerazione di un grosso vaso o da perforazione; e in queste due circostanze, la autopsia rivela assaai nettamente la causa esatta del decesso.

E' quest'ultima ipotesi che Littrè ammette per spiegare la morte di Madama, ma non è che un'ipoteso che non ci sembra basata su prove sufficienti.

Passiamo alla seconda testimonianza invocata da Littrè: il processo verbale d'autopsia redatto da un chirurgo inglese, e aggiungiamo che Littrè si basa anzitutto sul fatto che si è trovato un foro nello stomaco di Madama.

Rileggendo questo processo verbale, constateremo che questo foro non presentava in alcun modo i caratteri costanti che si osservano in una perforazione causata da ulcera semplice.

Dice infatti il processo vebale: « Solo un piccolo foro nella parte media e anteriore, foro prodotto da disattenzione del medico che aveva ta-

gliato. Fui il solo a far notare questo particolare, ma avendolo osservato da vicino, non trovai alcuna escoriazione, nè corrosione, nè durezza, nè macchia, nè lesione d'alcun altra parte ».

Questa perforazione dovuta alla sbadataggine e all'inespierienza di Félix (la scelta di questo giovanotto di soli diciasette anni, in circostanze così delicate, ci pare assai imprudente — lo stesso suo collega inglese, Alessandro Boscher, non mancò di criticarla apertamente) e che Littrè crede di poter considerare come una vera ulcera dello stomaco, colpire talmente il chirurgo inglese che alla fine del suo processo verbale d'autopsia, ritorna con una certa insistenza su questo punto, e noi siamo stupiti che l'illustre scienziato non abbia giudicato opportuna citare questa frase assai importante: « Questa incisione allo stomaco e il cattivo procedimento dell'operatore lasciano invece supporre ch'egli abbia piuttosto voluto nascondere agli assistenti la verità sulla causa della morte anziche metterla in chiaro ».

Lo stesso Bourdelot ebbe a scrivere a proposito di questa incisione: « Successe per disattenzione che la punta delle forbici praticò un foro nella parte superiore del ventricolo; e come i presenti guardavano meravigliati, il chirurgo spiegò d'averlo fatto per disattenzione, e il medico Valot dichiarò d'aver visto quando il colpo era stato dato. D'altronde è provato che questo foro è stato prodotto durante l'autopsia dal fatto che la pelle tutt'attorno non era nè cauterizzata, nè infiammata, nè gonfia, nè spessa, il che arriva appunto alle piaghe che si son prodotte in vita ».

Come si vede, questa descrizione di Bourdelot è esattamente la stessa del chirurgo inglese, e noi aggiungeremo ch'essa non ha alcun rapporto con l'aspetto delle lesioni determinate da alcuni, le quali presentano invece i seguenti caratteri:

L'apertura, ordinariamente rotonda, con bordi più o meno frastagliati, forma una specie di anello spesso che in certi casi raggiunge lo spessore di 3 millimetri.

Littrè, per fortificare la sua ipotesi dell'ulcera semplice dello stomaco, si basa sull'esistenza d'una peritonite così descritta dal chirurgo inglese: « L'epiploon era mortificato, gli intestini tendevano pure alla mortificazione e alla putrefazione, ecc. ».

Ma non si ha forse il diritto di dire che questa peritonite non può essere interpretata come una peritonite per perforazione dato, che non s'è trovato nel peritoneo alcuna sostanza alimentare quantunque Madama avesse assorbito una certa quantità di liquidi e di droghe (brodo, latte, ecc. »?

Littrè pretende che i medici han constatato la presenza di olio; ma questo solo perchè egli approfitta dell'equivoco a cui può prestarsi una frase del processo verbale: « ...tutta la capacità piena d'una materia seniosa, putrida, giallastra, acquosa e grassa come olio ». Francamente, non è forse voler attribuire al testo un significato ben diverso da quello dato dai medici?

Tali sono gli argomenti di Littrè a favore della tesi ch'egli sostiene con grande valore, argomenti che però noi consideriamo scientificamente non adatti.

Partiamo ora invece da un punto di vista diverso e appoggiamoci a nostra volta sui documenti medici per dimostrare che la morte di Madama è purtroppo dovuta a un avvelenamento a base di sublimato corrosivo. Noi crediamo poter trovare questa prova nei sintomi che ha presentato la principessa nelle ultime ore della sua vita e nelle lesioni constatate nell'autopsia.

Cominciamo con lo stabilire un parallelo tra i sintomi clasici dell'avvelenamento con sublimato e i diversi punti salienti della malattia di Madama.

Secondo Tardieu, la forma superacuta dell'avvelenamento per sublimato — tossico violento anche a piccole dosi — si manifesta nei sintomi seguenti:

« La tumefazione della bocca comincia, la sensazione di bruciore della gola siestende alla fontana dello stomaca accompagnata da dolori atroci. Questi fenomeni avvengono subito dopo aver ingoiato il veleno. Quasi subito le nausee son seguite da vomiti assai abbondanti che sono o biliosi o composti di mucose vischiose. Il ventre è teso, asai doloroso. Frequenti evacuazioni alvine o biliose. Il viso è alternativamente rosso o scolorato, la pelle fredda e umida di sudore, la prostrazione considerevole. Tosto il polso diviene debole e filiforme. La respirazione lenta e ansiosa, talvolta difficile a causa del gonfiore della cavità boccale e delle prime vie respiratorie. Le estremità si raffreddano, il polso diviene serrato frequente; si manifestano sincopi, e, dopo un tempo variabile, la morte viene a mettere un termine a queste orribili sofferenze ».

Ebbene, basta ricordare il testo della descrizione di Madame de La Fayette per vedere come i fatti corrispondano ai sintomi descritti da Tardieu:

« Madame de Gamaches le apportò un bicchiere d'cqua di cicoria, ch'ella aveva domandatao poco prima. Madame de Gourdon glie lo presentò; ella lo bevve e, mentre una mano rimetteva la tazza nella sottocoppa, con l'altra si strinse il petto dicendo con un tono di viva sofferenza: « Ah! che male! ». Arrossì, e dopo un istante impallidì d'un pallore che ci sorprese tutti. La si mise a letto, e, appena ella fu coricata, gridò più forte ancora contorcendosi in preda a inaudite sofferenze ». Arriva il medico Esprit, crede trattarsi d'una colica, ciò che le fa ingoiare, essa lo rigetta, avendo già avuto prima sforzi di vomito. Poi « l'agitazione di questi rimedi e gli eccessivi dolori la misero in un abbattimento che ci parve riposo ».

Questo « riposo » non è forse la prostrazione segnalata da Tardieu?

« Le si diede del brodo, e tosto i dolori aumentarono... la morte si dipinse sul suo viso verso le undici di sera... La sua agonia non durò che un momento e dopo brevi momenti convulsivi nella bocca, spirò verso le due e mezza del mattino ».

Bourdelot ci dice ch'essa « si lagnava li bruciore e di crudeli dolori dallo stomaco alla gola » Inoltre « aveva le labbra e le gote gonfie... l'ingestione di qualsiasi liquido le provocava dolori e vomiti ».

Non si ha forse il diritto di interpretare queste relazioni nel senso della descrizione dell'av-

velenamento per sublimato lasciataci da Tardieu?

Ora, quali conclusioni dobbiamo trarre dai processi verbalide ll'autopsia?

Secondo noi, vi era peritonite, e ciò è indicato assai chiaramente dalle constatazioni fatte sul cadavere dal chirurgo inglese Boscher e da Baurdalot (« Al primo colpo di forbici dato al ventre, ecc. ».

Si tratta infati d'una peritonite suracuta con produzione di sierosità, come infatti succede assai sovente nei casi di avvelenamento per sublimato.

Sappiamo pure che si può trovare alla superficie degli intestini e degli epiploi delle eschìmosi e delle suffezìoni sanguigne in numero più o meno grande. Per di più il chirurgo inglese dice che « il ventricolo era interiormente pieno e tinto d'una bile bruciata, quasi sino all'altezza dell'esofago senza che vi si potesse trovare alcuna escoriazione ».

Ci pare quandi che si posas interpretare la sudescritta lesìone (esofagica e gastrica) come un rigonfiamento e un rammollimento della mucosa, il che, secondo Tardieu, si può presentare assai sovente nei casi di avvelenamento per sublimato.

E per riassumere su questo lontano episodìo storico che ancor oggi solleva la morte di Madama, diremo, da una parte, secondo i sintomi contestati durante la vita e le lesioni notate dopo morte che noi non possìamo concludere, come Littrè, nel senso di un'ulcera; e d'altra parte noi crediamo aver dimostrato che vi sono presunzioni abbastanza forti in favore dell'avvelenamento per sublimato.

Infine, per completare questo esame retrospettivo, aggiungiamo che Madonna era malata da lungo tempo e che all'autopsia si constatò che « il polmone era aderente alle coste del lato sinistro e riempito di materia spumosa; il polmone destro era migliore, ma non del tutto buono ». Questa affezione, che datava da parecchio tempo, spiega i dolori di costato di cui ella si lagnava continuamente. Ma, nella circostanza, non si possono invocare queste lesioni come provocatrici d'una morte immediata. Madama era probabilmente affetta da una pleurite tubercolotica latente, con lesione alla sommità sinistra del polmone, malattia che non si era rivelata in vita con fenomeni accentuati.

* * *

Raccolti con i fatti scientifici in modo positivo, dimostrato che i fenomeni della morte di Madama si riattaccano ai sintomi caratteristici dell'avvelenamento per sublimato, passiamo alle prove morali.

Esse non mancheranno di corroborare l'atto criminale compiuto nel XVII secolo alla corte di Francia.

Madame de La Fayette — non si può negarlo — si sforza dapprima di negare, come un buon servitore che vuole risparmiare lo scandalo della casa. Ma nelle sue *Memorie della Corte di Francia*, si contraddice completamente. Sentiamo quel che dice: « La Regina di Spagna fu avvelenata, a quanto si racconta, con una tazza di cioccolato... Morì sei mesi più vecchia di fu-Madama sua madre, che perì della stessa morte e press'a poco nelle stesse circostanze ».

Come spiegare questro strano cambiamento tra

il 1670, data della morte di Madama, e il 1689 data della morte della figlia? E' che in quel frattempo Madame de La Fayette aveva potuto raggiungere la verità attraverso le esitazioni dei medici.

Bornillaud, amico di Gassendi, in una nota lasciata alla Biblioteca Nazionale, scrive infatti: « Parecchi han detto e voluto far credere che vi fosse stato del veleno; secondo i medici francesi, è perita di morte naturale; secondo i medici inglesi, di veleno ». Che prova questa frase? Che i medici francesi erano persuasi della rigorosa necessità, per restare ben accetti a corte, di non lasciar trapelare alcun sospetto nell'*entourage* di Madama, sospetto che logicamente sarebbe ricaduto su Monsignore.

Ma quando il cavaliere Tomaso Armstrong annunciò al re d'Inghilterra la morte di Madama, Carlo II rispose con queste terribili parole: « Orléans è un farabutto! ma, vi prego, Tomaso, non dite nulla, sotto pena della vita ».

A Zurigo, perchè vediamo la notizia di questa morte accolta dagli abitanti « con una dimostrazione di gioia e con circostanze degne delle loro cattive inclinazioni? ». Per la semplice ragione che, come fa notare Monstier, ambasciatore francese in Svizzera, a Colbert « gli interessi degli Olandesi li han fatti muovere ».

In un rapporto dell'ambasciatore di Spagna, don Iturieta, e a don Diego de la Torre, noi troviamo questo passaggio: « In lettera a parte, vi rendo conto della morte di Madama. Nella presente, vi dirò ch'è circolata la voce ch'essa sia stata avvelenata con l'acqua di cicoria. Per smentire questa diceria e per dar soddisfazione all'Inghilterra, si è fatta l'autopsia del corpo

in presenza dell'ambasciatore e di medici inglesi. Si dice che questi non abbiano trovato tracce di veleno. Ma qui viviamo in un paese in cui, anche nelle occasioni meno importanti ciascuno misura le parole. Il re ha estremamente sofferto per questa morte ».

In Inghiltera si continuò a credere all'avvelenamento, e Lord Montaigu, avendo saputo che il cavaliere di Lorena aveva ottenuto il permesso di ricomparire a corte, sfogò la sua indignazione in una letera indirizazta al ministro d'Arlington: « Se Madama, esli scrive, è stata avvelenata, come quasi tutti credono, tutta la Francia giudica che il cavaliere di Lorena sia stato l'avvelenatore e a ragione si stupisce che il re di Francia abbia così poca considerazione per il nostro re nel permettere al cavaliere di ritornare a corte, dati i modi insolenti con cui egli trattò sempre la principessa ».

E così l'opinione pubblica, così facile a traviare, non variava malgrado le osservazioni contrarie. Madame de Sévigné, così poco esplicita nel 1670, non temeva di scrivere alla figlia, a proposito della regina di Spagna, ch'essa era morta come sua madre. « D'altronde, non si osa parlare di veleno... questa parola è proibita a Versailles e in tutta la Francia, ma la povera principessa è morta ».

Ecco delle parole che ci paiono asasi significative. E se si tien presente quale rifugio di gente sospetta e bacata fosse in quel tempo il Palais-Royal, si comprende la persistenza dell'opinione pubblica nel credere a una tragedia famigliare.

Non era d'altronde un segreto per nessuno che, ad esempio, Mademoiselle de Montalais, dami-

gella d'onore di Madama, licenziata qualche anno prima della spaventosa notte di Sint-Cloud e finita poi, a causa dei suoi intrighi, in un convento per ordine del re, era in continua relazione con noti avvelenatori quali il cavaliere de Vanens, l'avvocato Terron du Clauzel, Lottinet e Madame de Saint-Martin. Quanto agli uomini che bazzicavano in casa di Monsignore, erano il marchese d'Effiat, il conte di Beuvron, Morelli e il cavaliere d'Hanivel .

A proposito di quest'ultimo, ricordiamo che Monsignore aveva accolto al Palais-Royal questo avvelenatore, amico della Voisin. Per ordine del re, Louvois, scrisse da Fontainebleau, il 31 agosto 1683, al cavaliere di Lorena, allora più in favore che mai, per far cessare un simile scandalo. Come si vede, v'erano in casa di Monsignore tipi loschi più di quanta ne occorresse per versare il veleno in una tazza destinata alla principessa. Più tardi, il conte di Beuvron, colpito da una strana allucinazione, pretese che Madama gli era apparsa e si convertì di colpo per il gran terrore che ne aveva provato. Allucinazione prodotta da rimorso?

Non accenneremo che di sfuggita alla descrizione di Saint-Simon che è convinto dell'avvelenamento di Madama. Si sa che il primo maggiordomo di Monsignore, Purnon, era stato sospettato. Si sa pure che il re volle interrogarlo personalmente, subito dopo la morte della principessa, assicurandogli che avrebbe avuto la grazia se avese detto la verità — ciò che Purmon non tardò a fare, confessando al re che infatti Madama era stata avvelenata con un tossico inviato dal cavaliere di Lorena, ma che Monsignore l'ignorava.

« Ora, racconta Saint-Simon, poco dopo il secondo matrimonio di Monsignore, il re prese Madama in disparte, le raccontò questo fatto, volendo rassicurarla su Monsignore e su se stesso, troppo onesto per farle sposare suo fratello se l'avesse creduto capace di un simile delitto. Madame seppe trarne profitto.

« Purnon era rimasto suo primo maggiordomo. Essa cominciò a rendergli la vita così impossibile ch'egli finì per licenziarsi ».

Non ci stanchiamo a ripeterlo: si aveva troppo interesse a provare che non v'era stato veleno, perchè a Versailles si temeva una rottura con Carlo II, e non v'è da stupirsi se in simile occasione i medici non siano stati influenzati nei loro rapporti. Madama, seconda moglie di Monsignore, che, come abbiamo visto, andava raccogliendo tutto quanto poteva sapere su questa morte, fortifica in modo particolare questi dubbi. Essa afferma nella sua corrispondenza che è fin troppo vero che Enrichetta d'Inghilterra sia stata avvelenata. Cita persino il nome del complice del cavaliere di Lorena. « D'Effiat non aveva avvelenato l'acqua di cicoria, ma la tazza destinata a Madama ». (Notiamo, tra parentesi, che è scientificamente dimostrato che il veleno, con questo procedimento, non ha alcuna azione nociva. Noi crediamo che il veleno sia stato versato nell'acqua di cicoria contenuta nella tazza pochi istanti prima che venisse presentata a Madama. Come abbiamo visto, non mancavano nel suo *entourage* persone capaci d'incaricarsi di questa bisogna.

Occorreva che la seconda moglie di Filippo d'Orléans avesse una ben trista opinione di suo

marito e del suo *entourage* per esprimere così brutalmente il suo pensiero.

E come sarebbe ancora possibile il dubbio dopo aver riunito indizi così precisi? Come non domandarsi, riportandosi alla terribile notte del 30 giugno 1670, quando Madama si dibatteva nelle braccia del marito, se il principe non tremava vedendo apparire nella sua immaginazione la figura dell'indegno favorito? No, egli non aveva contribuito alle torture di Madama, ma aveva lasciato fare e certamente sospettava e sapeva. E se la storia non è in grado di provare ch'egli prese una parte diretta nel delitto, non può nemmeno assolverlo interamente perchè non si ignora che la principessa era un ostacolo al libertinaggio del marito. Per di più non bisogna dimenticare che l'interesse di tre nazioni era in gioco a fianco del destino di una donna: l'Olanda voleva ad ogni costo l'alleanza inglese che Madama aveva fatto il possibile per impedire. E nelle lettere della seconda moglie di Monsignore non si trova forse questa frase: «Si è fatto credere a Monsignore che gli olandesi avessero dato a Madama un lento veleno nel cioccolato ».

Si può dunque attribuire questo delitto tanto alla politica quanto al vizio che allora disonorava la corte di Monsignore. Le precauzioni prese da Luigi XIV e le *démarches* tentate presso il re d'Inghilterra per far credere ad una morte naturale, ne sono una prova manifesta.

Quanto ai medici, il loro rapporto d'autopsia non fece che mettere maggiormente in luce la loro grande ignoranza e il valore del servizio che loro si richiedeva. La scienza ufficiale ha sempre saputo tacere dinanzi alla ragione di

Stato; non bisogna mai stupirsi di vederla, sotto tutti i regimi, non apportare altro che un commentario discreto e sovente menzognero alle improvvise scomparse di personaggi in evidenza o alle vere cause delle morti misteriose.

FINE

INDICE

CAPITOLO I. — *La medicina ai tempi di Molière* - L'arte di ragionare nel medio-evo - Onnipotenza del sillogismo - Bacone e Gassendi lo combattono - Le teorie di Galeno formano il vangelo medicale del XVII° secolo - Allarmante abuso del salasso - Le purghe - Importanza capitale del clistere - Carattere scolastico e religioso delle tesi - La Chiesa sostiene Galeno e la medicina è teologica - Opposizione della Facoltà di Medicina di Parigi alle teorie di Harvey - Il medico tiranno domestico, è colpito dalle satire dei poeti . . . . . *Pag.* 5

CAPITOLO II. — *Gli apoticari del XVII secolo* - Galenisti e chimici - La farmacia in Europa, e in modo speciale in Francia e in Italia - Opposizione violenta della Facoltà di Medicina di Parigi contro i novatori - Intervento del Parlamento - Sorveglianza esercitata dai medici sugli apoticari - Origini dell'alchimia e della farmacia - Giuramento degli apoticari - Una bottega del XVII° secolo - All'insegna della « Rosa Rossa » di Cristoforo Glazer - Il suo discepolo Nicola Lémery » 23

CAPITOLO III. — *Medici e grandi dame* - Le malattie alla moda - I vapori - Igiene dei Parigini del XVII° secolo - Bagni nella Senna - Le acque termali e le grandi Dame - Le marchese di Sablé e de Sevigné e i loro medici - La Rochefoucauld e Pascal - Successo del medico Vallaut nel cenacolo dei begli spiriti - Vautrièr, medico di Maria de Medici, poi primo medico di Luigi XIV - I medici al letto di morte di Mazarino - Molière li

mette in scena nell'« Amour médecin » - Giudizi di Guy Patin su Daquin e des Fourgerais - Guénaut giudicato da un uomo del popolo - Epigrammi su Vallot - Malattie di Luigi XIV - Mette di moda la fistola - Intervento dei medici per impedire la pubblicazione del « Malade imaginaire » - La Facoltà cerca di far passare Molière come eretico - Dodici medici poco scrupolosi son cacciati dalla Facoltà - Il romanzo della medicina . *Pag.* 62

Capitolo IV. — *I Veleni* - L'arsenico - Il veleno degli Imperatori - LLa *Magia naturale* di G. B. Porta - *De Subtilitate* di Cardano - I profumieri italiani alla Corte dei Valois - Enrico IV al Louvre - Alla ricerca degli antidoti - Ambrogio Paré, Cisalpino, Mercuriale di Forlì, Arduino di Pisa e Fioravanti - Regolamento della vendita dei veleni - Ordinanza di Maria Tudor - L'Acqua Toffana - La marchesa di Brinvilliers - I penitenziari di Nôtre-Dame - Dal pulpito denunciano gli avvelenatori - Spavento di Luigi XIV - Credenze popolari sugli avvelenamenti . . » 63

Capitolo V. — *La messa nera* - Origini del quartiere Bome-Nouvelle - La sua fisionomia sospetta ai tempi di Luigi XIV - La Voisin si compera una casa - La sua ambizione e il suo sistema di azione - I suoi clienti in tutte le classi della società - La rue Beauregard - Effetti della superstizione - Il re indietreggia di fronte allo scandalo della corruzione generale - Gli ausiliari della Voisin: i poeti, il carnefice - Previsione della rivoluzione . » 79

Capitolo VI. — *La Voisin* - La Du Parc, amante di Racine - Muore in seguito a pratiche abortive, e Racine è accusato dalla Voisin di averla fatta avvelenare - La Messa nera del gennaio 1678, detta per Madame de Montespan - Follie criminali e oscene - Come si sgozzavano i bambini - Le messe nere e il giudaismo - I sacrifici di bambini nell'antichità, presso gli Ebrei e nel XVII° secolo - Lo spirito semitico - E' un fermento di delitto e di dissoluzione al tempo di Luigi XIV - Morte di M.lle di Fontanjes - Gli avvelena- —

menti gettano il terrore in Parigi - Il clero e sopratutto i confessori ricevono ordine di impedire le rivelazioni - Scene e retroscene di una società . . . . . .*Pag.* YS

Capitolo VII. — *La morte di Madama* - Enrichetta-Anna d'Inghilterra, duchessa d'Orleans - Monsignore suo marito - Vergognosa relazione di Monsignore con il Cavaliere di Lorena - La corte di Madama - La signora de Lafayette amica di madama - Affezione di Luigi XIV per sua cognata, e gelosia di Monsignore - Temerarietà del duca di Guiche - Risentimento del cavaliere di Lorena contro Madama - Essa lo fa esiliare - Madama è inviata da suo fratello Carlo II per negoziare il Trattato di Douvres - M.me de Saint-Martin, sua cameriera, è una nota avvelenatrice - Intrighi del Cavaliere di Lorena in casa di Madama e in quella di Monsignore - Il bicchiere d'acqua di cicoria - Dolori improvvisi e violenti - Impotenza dei medici - I confessori di Madama - Il curato di Saint-Cloud, il canonico giansenista Feuillet, il signore di Condom - La morte di Madama, il 30 giugno 1670 . . . . . » 115

Capitolo VIII. — *L'autopsia di Madama* - Miserabile cupidità di Monsignore - Testimonianza resa da lord Montaigu - L'autopsia di Madama - I medici francesi concludono per la morte dovuta a colera - Opinione di Littrè - Propende per un'ulcera semplice allo stomaco - Il colpo di forbici del chirurgo Félix - Discussione della tesi di Littrè e dei processi verbali d'autopsia - Madama è stata avvelenata col sublimato - Prove mediche - Prove morali - Opinione conforme delle persone bene informate sul secolo XVII° . » 133

Finito di stampare nella
Tip. A-R-S (*An, Roto-Stampa*) — TORINO
Marzo 1932 A. X